

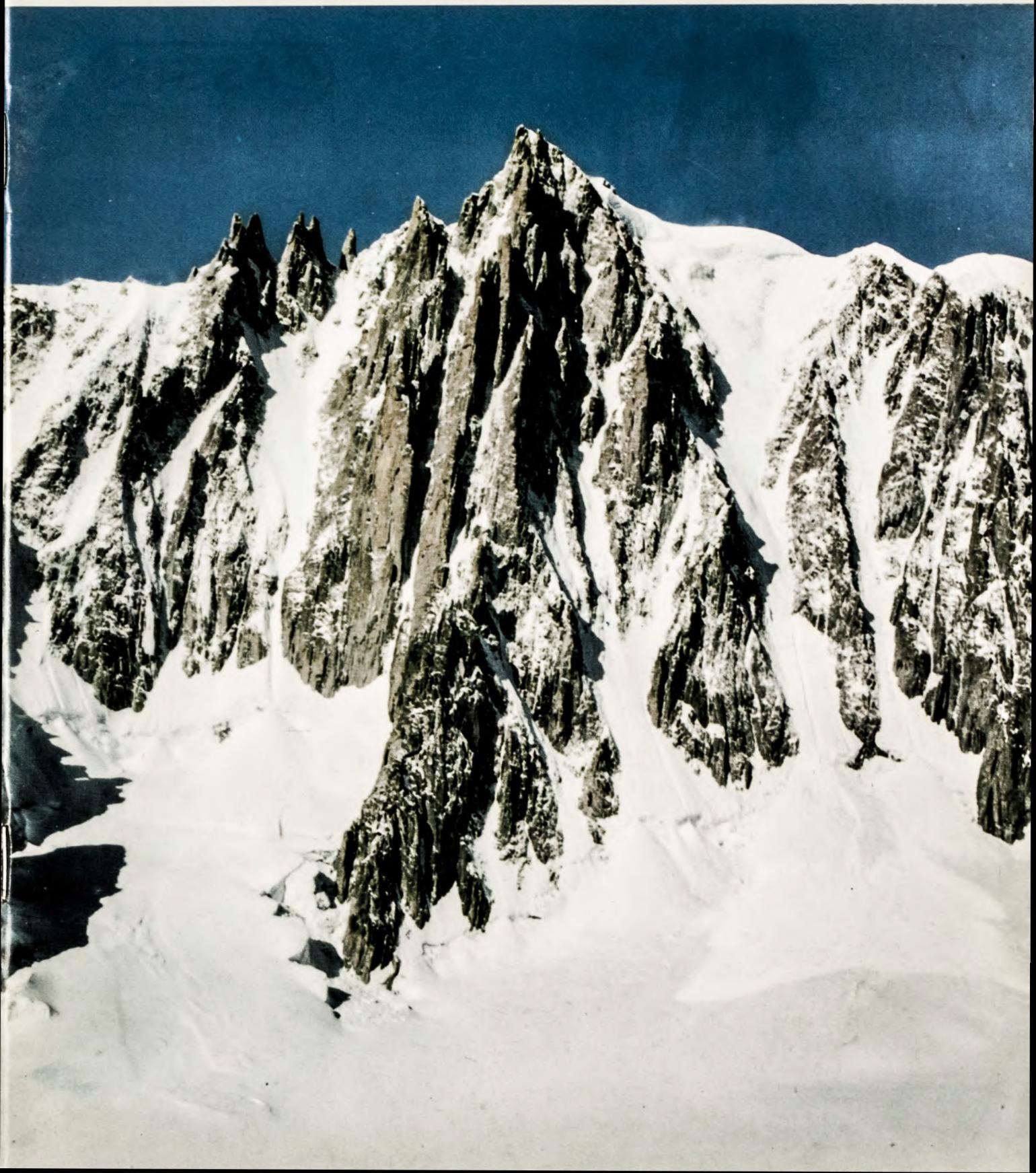


Anno 91 - N. 6

Torino, giugno 1970

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN
lilion
NYLON SNIA

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

GALIBIER - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

VINERSA - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

SALEWA - Ramponi regolabili super-leggeri

STRAVER - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

7 premi e trofei alla Fiat 128

1 "vettura dell'anno"
dalla Giuria
della rivista svedese
"Teknikens Värld"

2 "vettura dell'anno"
dalla Giuria
internazionale
della rivista olandese
"Autovisie"

3 "vettura dell'anno"
dalla Giuria
internazionale
della rivista inglese
"Car"



4 "vettura dell'anno"
dalla Giuria
della rivista cecoslovacca
"Technické Noviny"

6 "Oscar dell'Auto"
dai lettori
della rivista tedesca
"Hobby"

5 "carrozzeria
dell'anno"
dalla Giuria internazionale
della rivista italiana
"Style Auto"

7 "vettura dell'anno"
dalla Giuria e dai lettori
del giornale danese
"Morgenposten"

FIAT
128

4 porte - 2 porte - familiare



PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le loro sedi

PADOVA (via 8 febbraio 1)

Colli Euganei - Guida alpinistico-turistica, pag. 208 con cartine topografiche, illustrazioni e schizzi delle vie di roccia di Rocca Pendice e M. Pirio.
L. 1.000 per i soci; per i non soci L. 1.400

G. Mazzenga - SICUREZZA IN ROCCIA L. 1.000

ROMA (via di Ripetta 142)

MONOGRAFIA VELINO SIRENTE - Guida e carta dei sentieri. L. 150

MONOGRAFIA LE MAINARDE - Parco nazionale di Abruzzo. L. 100

MONTE VIGLIO (monografia di edizione della Sede Centrale) Guida e carta dei sentieri. L. 150

NOVANT'ANNI DI VITA DELLA SEZIONE DI ROMA L. 1.000

UDINE S.A.F. (via Stringher 14)

Oscar Soravito - LA CRETA GRAUZARIA - ed. 1951 L. 300

Gio. batta Spezzotti - L'ALPINISMO IN FRIULI E LA S.A.F. - Volume II, ed. 1965 L. 1.400

C.A.I. - SEZIONE DI ALPIGNANO

a CERVINIA

presso il

6° CAMPEGGIO CERVINO

dal 26 luglio al 23 agosto

- * Camerette a 2-3-4 posti o microchâlet
- * Ottima cucina casalinga
- * Bar, televisione
- * Settimane sciistiche e scuola sci
- * Settimana scuola di alpinismo
- * Parcheggio auto

Prezzo settimana turistica tutto compreso:
da L. 17.500 a L. 20.000

Richiedere opuscolo e informazioni a:

SEZIONE C.A.I. - 10091 ALPIGNANO (To)
Telefono 96.63.29 oppure
Torino telefono 21.49.80 Sign. Franco Merlo

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXIX

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| I giovani e la montagna , di Luciano Serra | 227 |
| Ore drammatiche sulla «Sentinella Rossa» , di Ferruccio Jöchler | 229 |
| Solitudine al Mont Blanc du Tacul , di Gian Piero Motti | 238 |
| Alla ricerca del VI grado , di Andrea Andreotti | 245 |
| I «quattromila» delle Alpi , di Piero Falchetti | 249 |
| Il Gruppo Alta Montagna dell'Uget-Torino , di Alessandro Gogna | 266 |
| Il ciclo-alpinismo , di Gianni Pieropan | 271 |
| Notiziario: | |
| Concorsi e mostre | 279 |
| Rifugi e opere alpine | 280 |
| Lettere alla rivista | 281 |
| In memoria | 282 |

In copertina: La Punta Est del Mont Blanc du Tacul (4247 m) (fotocolor Jöchler - Genova-Bolzaneto)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi, soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 250 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per gli abbonamenti e per i numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I giovani e la montagna

di Luciano Serra

Non ho volutamente scritto «i giovani e l'alpinismo». Il titolo presuppone la conoscenza di base, l'inizio e la formazione di un centro di interesse, un tema da proporre e da svolgere.

Ero partito dall'intenzione più vasta e più generica di dimostrare come l'alpinismo in Italia non sia popolare; poi la rilettura di due articoli apparsi lo scorso anno sulla *Rivista Mensile*, il primo del parmigiano Pietro Menozzi e il secondo del torinese Alfonso Brunati, mi hanno spostato su uno dei motivi fondamentali e comuni ai due editoriali: far conoscere ai giovani l'amore per la montagna e il gusto per l'alpinismo come spinta ricreativo-educativa, come motivo sociale.

Dividerei comunque i due tempi, le due misure. Partirei da una premessa di non coincidenza assoluta, secondo una scala di valori para-alpinistica, in cui il primo grado sarebbe: il giovane sa cos'è un monte, ma non lo conosce direttamente. Il secondo potrebbe indicare: è necessario che venga avviato alla conoscenza diretta. E così via, attraverso i mezzi e i modi di cui si farà cenno, fino alla piena acquisizione alpinistica, ultimo atto di una scoperta, di una serie di soluzioni critiche del tempo libero.

Riprendo dunque un discorso già avviato, sia perché resto nel solco delle intenzioni di Menozzi e di Brunati, cioè che esso vada rinnovato ed ampliato, sia perché, per ingenuità o paradossali che possano apparire, le mie proposte possono rappresentare ipotesi di lavoro da porre in discussione.

Esistono due veicoli: la scuola e la televisione. Scuola elementare e media, programmi per i ragazzi e inchieste-documentari. E, non vorrei far ri-

dere, anche concorsi di canti alpini per ragazzi. Sul tipo dello Zecchino d'oro, che ne dice Ortelli? In premio, libri di montagna, sacchi e scarponcini, pedùle e berretti alpini, ecc. Occorre trovare un nome che suoni bene, significativo ed augurale. E non bisogna scendere nel folcloristico. Ogni proposta può essere sciocca o valida, quello che conta è che non scordi un certo addentellato con esperienze che fanno presa su piccoli e grandi.

Il C.A.I. dovrebbe avere un consulente in TV, per le trasmissioni dei ragazzi e dei grandi: accentuando il numero delle prime, sotto ogni angolo possibile, e per «noi grandi» fornendo una serie di documentari, prima di presentazione delle nostre montagne, nessuna esclusa, e poi passando alle imprese di scalata.

La televisione è un potente mezzo di propaganda, e non si può ignorare. Se i giovanissimi si troveranno a contatto con filmati, discussioni in tavole rotonde, ecc., potrebbe restare impressa in molti l'idea della montagna e dell'alpinismo, soprattutto la riscoperta della natura. Paradossalmente si potrebbe parlare di un «campeggio vivo». Sarebbe uno dei modi con cui attuare quella strategia di presenza di cui parla Menozzi. Poi verrebbero i campeggi e i soggiorni nei rifugi, i corsi con istruttori, sui quali ha posto l'accento Brunati. Ma, prima, ci deve essere una «persuasione formativa».

Ed ecco una proposta che potrebbe funzionare con l'aiuto delle sezioni locali, le quali diverrebbero organismi in grado di svolgere un ruolo sociale, di espletare un servizio concreto (e qui concordo con Menozzi sulla trasformazione del C.A.I. che deve liberarsi dai

fine-settimana e dal gruppetto d'amici per inserirsi in un contesto di moderna socialità) e perciò di agire entro richiami e scelte: creare i Centri C.A.I. come esistono i Centri CONI.

Tornando alla scuola, si potrebbero fare inchieste, distribuire moduli, organizzare discussioni, e anche mostre; evitando di far assegnare temi predisposti e astratti, come quelli della giornata europea o della festa degli alberi. La strategia di presenza deve eliminare l'indifferenza e la carenza di conoscenze. Il C.A.I. dovrebbe giovare di studiosi, di giornalisti specializzati, di alpinisti, di guide, di insegnanti di scienze, per tenere corsi e dibattiti. Non dimentichiamo che il corso annoia (abbasso le conferenze lette!) e che il dibattito ravviva. Attraverso il ministero e i provveditorati si potrebbero mostrare documentari e diapositive. Ecco, per esempio, come impiegare le capacità alpinistiche e fotocinematografiche dei nostri scalatori: tanto più che la presenza di grossi nomi potrebbe essere un incentivo, un richiamo. E, nelle scuole, si potrebbero creare dei nuclei associativi d'alpinismo giovanile, di amici della montagna. In un certo senso, qualcosa di mezzo fra scautismo e collettivo, prendendo dall'uno l'amore del-

la natura e dall'altro il piacere della discussione.

Da queste iniziative nascerebbe la necessità di giornali o riviste, con collaboratori anche, e direi soprattutto, giovani. Giornali e riviste vogliono dire documentazione fotografica, vogliono dire approfondimento di temi, vogliono dire possibilità di scambi fra giovani di ogni provincia e regione.

Il discorso coinvolge le guide alpine. Menozzi lamenta l'alto costo che giova solo a chi ha quattrini, e non sono d'accordo. Prima di tutto perché, risparmiando una certa cifra al mese, il giovane può «pagarsi la guida» da cui ha moltissimo da imparare; e poi, se si formeranno gruppi scolastici di appassionati, può essere creato un fondo da spendere in cordate. Brunati parla di guide da immettere al servizio della collettività, ed è proprio questo il fine da raggiungere.

Occorre naturalmente studiare e vagliare le diverse situazioni locali, trovare l'aggancio con enti sportivi, assessorati, oltre che con la scuola. Potrà fare il C.A.I. tutto questo, o sono proposte fra le tante? Utopistiche proprio tutte?

Luciano Serra

(C.A.I., Sezione di Reggio Emilia)

82° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

**a Carrara e sulle Alpi Apuane
dal 5 al 9 settembre 1970**

Ore drammatiche sulla "Sentinella Rossa," (*)

di Ferruccio Jöchler

«L'uomo mette il suo piede sulla luna, le imprese astronautiche si moltiplicano e rendono difficile scrivere di fantascienza. Eppure, in questa nostra terra, si ripetono ogni anno imprese, e purtroppo vittime, per la conquista di una montagna prestigiosa che ha visto mille ascensioni a partire dal diciottesimo secolo, fino a quelle degli scalatori di oggi. Di tanti sforzi, di tante imprese sul Monte Bianco, resta vivo, certamente il monito di uno scalatore americano, John Harlin: «Che cosa rimane di questi sforzi? Una traccia su una montagna? Il ricordo di un'avventura? Fotografie? Tutto ciò è privo di vita. No, nulla rimane, perché anche il ricordo svanirà. L'oggi mette fine all'ieri, ma il domani si può creare dagli sforzi del passato. Ecco che cosa rimane».

Da «Piemonte Vivo»

Negli anni 1927 e 1928 gli inglesi Franck Smythe e il professore di filosofia Thomas Graham Brown aprono sul versante italiano del M. Bianco le vie della «Sentinella Rossa» e della «Major».

Nel 1933, lo stesso Graham Brown, ma questa volta con le guide svizzere Alexander Graven e Alfred Aufdenblatten, completa l'«opera» aprendo sulla sinistra della via Major la via della «Pera».

Si tratta di tre vie di misto, grandiose e belle come poche se ne trovano nelle Alpi. Tre delle più importanti vie di alta quota, aperte nel nostro secolo attraverso rocce vetrate e ripidi pendii ghiacciati sottoposti in continuità al pericolo di valanghe e alla caduta di seracchi. Per questi motivi ed altri, quali le mutazioni improvvise del tempo, tipiche della zona, il versante della Brenva

si trasforma spesso in una trappola mortale.

Contrariamente a quanto accaduto recentemente a certe vie «impossibili» queste vie hanno conservato intatte le qualità e i caratteri delle così dette vie «pure». Questo pregevole attributo richiama ogni anno alpinisti di nazionalità diversa tanto è vero che le vie della Brenva tendono a divenire sempre più frequentate; in qualche caso, vero e proprio campo di competizione, in cui sono spesso in gioco i tempi di percorrenza con la sottovalutazione delle difficoltà effettive che la grande parete comporta.

Il triste tributo di vite umane che il versante della Brenva sembra esigere ogni anno in cambio di questo fatale errore non sembra tuttavia rallentare le scalate.

Senza andare troppo lontani nel tempo, dal 1956 alla data della presente, la cronaca alpina attribuisce alle sole vie di Graham Brown numerose vittime. Direttamente o indirettamente, attraverso la stampa, ho vissuto la tragedia di 17 alpinisti dei quali 3 italiani, 7 francesi, 1 polacco, 4 tedeschi e 2 irlandesi. La casistica che ne deriva evidenzia che non si tratta sempre di sprovveduti, ma anche di fuori classe ai quali non mancava l'esperienza dell'alta montagna. Ciò dovrebbe imporci di riflettere...

Una sciagura che destò a suo tempo grande impressione nell'agosto 1956 coinvolse la formidabile guida valdostana Arturo Ottoz e due suoi clienti, travolti da una valanga di seracchi nel tratto inferiore del gran canalone si-

(*) Ferruccio Jöchler (C.A.I. Sez. Ligure) e Giorgio Bertone, guida (Courmayeur), 22-23 luglio 1969.

tuato fra la Sentinella Rossa e la Major.

Né minor impressione suscitò l'anno successivo la scomparsa sullo «Sperrone» della Major, in una terribile bufera, dei francesi Georges Berneau e Maurice Davaille.

E si potrebbe continuare con i casi più recenti dei tedeschi Heinrich Meyer e Hanrig Rainer periti sulla Sentinella Rossa nel 1962 in misteriose circostanze, dei tedeschi Peter Feil e Paul Maier scomparsi in chissà quale via della Brenva nell'agosto del 1967, dei francesi Bernard e Petit Claud stroncati dalla bufera all'uscita della Major, della cordata franco-polacca Fourrlfr Jackie e Samuel Skierscki, precipitati dalla via della Pera nello stesso anno, delle aspiranti guide francesi Gerard Martinon e Claude Khatchadourrian sulla Sentinella Rossa nel luglio del '69 (di cui riferirò qui la loro tragica fine), degli irlandesi Bruce Henri Artur Rogers e Paul Francis Mac Dermott precipitati nel gran canalone un paio di settimane dopo nello stesso punto in cui fu colpita dai seracchi la cordata di Ottoz...

Il caso che sotto l'aspetto umano ha forse interessato più da vicino l'opinione pubblica riguarda i tedeschi Heinrich Meyer e Hanrig Rainer rispettivamente di 24 e 21 anni.

Questi ragazzi, scomparsi sulla Sentinella Rossa nel settembre del '62, vennero scoperti per caso, semisepolto nella neve, dalla guida Alessio Ollier di Courmayeur e dall'alpinista milanese Luigi Rizzato nel luglio del 1967.

Nondimeno il loro ricupero non poté essere effettuato per «burocratiche questioni di competenza» fra il nostro corpo di soccorso alpino e quello di Chamonix. Almeno così riferì Italo Vaglianti in un suo articolo apparso su *La Stampa* il 22 luglio 1967 a seguito della dichiarazione di Lorenzo Grivel, a quel tempo capo delle guide di Courmayeur. (In quella occasione molti alpinisti perdonarono, penso, all'articolista la licenza giornalistica di avere fatto passare le vie di Graham Brown attraverso una fotografia della parete est dell'Aiguille della Brenva).

La nostra drammatica ascensione, resa pubblica da un articolo di Arturo Rampini su *La Stampa* del 26-27 luglio del '69, ripropose alle guide valdostane la pietosa opera di ricupero come un caso di coscienza.

Non rimasero insensibili all'appello gli amici, guide e portatori: Cosimo Zappelli, Ruggero Pellin, Giuseppe Cattellino, Lorenzo Cochon, Ottone Clavel e, primo fra tutti, Giorgio Bertone al quale va il merito dell'iniziativa e del coordinamento del ricupero. Operazione questa, è doveroso ricordarlo, che è stata resa possibile o quantomeno, grandemente facilitata, dalla straordinaria prestazione dell'elicottero della protezione civile francese, del suo comandante Francis Riera e dei due gendarmi del plotone specializzato di alta montagna di Chamonix: tenente Louis Mollaret e Jacques Gropellier.



La *benna* che mi trasporta al rifugio Torino in compagnia di Giorgio Bertone è stracarica di aspiranti guide francesi, pesantemente equipaggiate.

Domani le avremo certamente con noi, ripartite sulle grandi vie della Brenva, poiché così ha voluto l'E.N.S.A., la dura scuola di alta montagna di Chamonix, alla quale appartengono.

Fra i vari, noti *professeur*, riconosco Michel Marchall. Da quel che dice a Bertone, mi pare di capire che domani lo avremo con noi sulla «Sentinella Rossa» al comando di sette allievi guide.

Intorno a noi niente atmosfera romantica quindi, ma aria di prova severa, di abilitazione alle grandi vie del Bianco.

Bertone ed io siamo gli ultimi a risalire il ripido pendio ghiacciato che conduce al rifugio Ghiglione. Quest'anno non è agevole. La scala fissa di alluminio che l'anno scorso permetteva il superamento della crepaccia terminale è scomparsa sotto l'abbondante innevamento di quest'inverno e le rocce in alto mi sembrano più pericolose del solito. A circa metà pendio, alcuni blocchi di roccia rovinano infatti in basso, colpendo la corda fissa in più punti.

Bertone, colto di sorpresa, si ferisce leggermente un dito rimasto schiacciato fra corda e roccia.

Il rifugio pullula di alpinisti. Oltre all'intera «École d'Haute Montagne» di Chamonix, interamente composta di francesi, vi sono tedeschi e jugoslavi. Fra questi vi è il francese Pierre Mazeaud, diretto alla Nord della Aiguille Blanche de Peutérey. Trovo interessante conoscere quest'uomo, per metà alpinista e per metà politico, che ha fatto parlare di sé le cronache alpine, non ultima quella riguardante la tragedia del «Pilone Centrale» del versante meridionale del Bianco.

Con tutta questa gente qui al rifugio, mangiare seduti a tavola è un problema; ma mai come riuscire a scovare mezzo metro di assito per distendersi e riposare un poco. Solo ricorrendo ad un po' di rude diplomazia riusciamo nell'intento, accontentandoci di coricarci su di un fianco, accanto ai primi fortunati arrivati.

L'immobilità, pressoché forzata, del corpo è però oltremodo penosa per cui non mi è possibile chiudere occhio. Inganno il tempo pensando.

Particolare curioso che potrà acquistare più avanti significato: accanto a me un aspirante guida, di cui ignorerò sempre il nome, si lamenta angosciato nel sonno, come se stesse vivendo un terribile incubo.

Alle due (ora legale) mi trovo fuori all'uscio del bivacco a scrutare il tempo, in compagnia di Bertone, Mazeaud e Marchall. Una burrasca all'est, in fase di dissolvimento, ci induce a rimandare di un'ora o due la partenza.

Qualche istante dopo, rieccoci infatti all'interno del rifugio ad ingannare l'attesa. Marchall passerà il tempo mettendo al fuoco una polenta a «presa rapida», sul gusto della quale ci sarà poi da discutere...

Verso le tre, il tempo sembra migliorare sensibilmente. Fuori il cielo è tutto stellato. Non è quindi più il caso di indugiare ancora.

In breve il rifugio si rianima della più grande confusione. Bertone ed io pensiamo bene di scendere per ultimi

sul bacino superiore della Brenva, poiché precedere i francesi non avrebbe senso, data per scontata la loro maggior velocità di ascesa.

Le buone condizioni della neve ci permettono di procedere spediti in direzione del Colle Moore, che pur tuttavia supereremo con qualche difficoltà.

Oltre il colle, immerso in una tenue luce stellare, il maestoso ambiente della Brenva ci appare in tutta la sua selvaggia bellezza: un mondo di gelo, di ghiaccio e di vento, al quale non è possibile sottrarsi per qualche istante impauriti ed incantati. Rigole, canali, costole rocciose. Le prime luci dell'alba ci sorprendono pressoché all'altezza del grosso gendarme della Sentinella, alla base della quale già si sono divise le cordate dell'École d'Haute Montagne.

La Brenva ... Madre Santa ... che ambiente! Mi domando perché sono ancora qui. Perché ho accettato l'invito di Bertone? Forse l'esperienza della Cresta di Peutérey, della Major, dello Sperone, non mi è bastata?

Si direbbe di no, poiché sono ancora qui con il medesimo spirito di allora, con una oscura, vaga passione per il gioco d'azzardo che questa grande parete comporta...

I primi raggi del sole ci colgono sulle rocce vetrate della parte bassa della Sentinella, mettendo in risalto i rilievi dell'intera parete.

L'apprezzamento della bellezza di un ambiente nelle sue peggiori condizioni, quali per l'appunto ci troviamo a dover affrontare, ormai senza più possibilità di ripiego, non ci autorizza a rallentare la scalata intrapresa su questo pericoloso versante.

La velocità è qui una questione di vita o di morte poiché quando il sole comincerà a battere le seraccate sovrastanti, tutte le vie della Brenva si trasformeranno in trappole mortali.

Alla luce di queste più realistiche considerazioni pensiamo bene di accelerare i tempi.

Sotto questo aspetto, Bertone, alla testa della cordata, non si risparmia un momento. Mi domando però come mai non abbiamo ancora intrapreso la tra-

versata del gran canale...

Quando accade la sciagura è praticamente giorno fatto.

Due pietre, grosse, piatte e rotonde, vagamente simili a due ruote di automobili, rotolano giù nel gran canale che alla nostra sinistra precipita vertiginosamente in basso.

Bertone ha smesso di arrampicare, quasi preveggesse il dramma. E il dramma avviene, fulmineo, terribile.

— Sono caduti due... — Il mio compagno non ha più la forza di urlarmi altro.

Istintivamente mi aggrappo forte alla roccia, senza peraltro riuscire a distogliere gli occhi dal fondo del gran canale e dal pauroso abisso che si spalanca sotto di noi.

— Nel nome di Dio, Bertone, cosa hai? Di che si tratta? —

Silenzio solenne. Secondi interminabili, poi, orrore, il passaggio fulmineo di due corpi nel vuoto, ancor l'uno all'altro legati. Vivi! Senza un grido!

Angoscia e raccapriccio, nausea e capogiro. Un'intensa sensazione della caduta come se anch'io la stessi vivendo.

L'allucinante visione si perde quattrocento, cinquecento metri più in basso, sul margine della crepaccia terminale, sul margine del bacino superiore della Brenva, come in una tragica «zumata all'indietro».

— Signore Iddio... perché?... ma perché?! —

La mente si rifiuta di connettere, di accettare, di comprendere... Urlo. Chiamo Bertone... Silenzio di morte!

Stento a credere. Non voglio, non posso credere, ma il «canto» ossessivo, intermittente del dar di balza delle piccozze, giù al centro del canale, mi riporta al più crudo realismo.

Rivolgendomi al mio compagno, con il sangue ancora raggelato nelle vene, tento di rompere per primo l'atmosfera di dramma che ci avvolge: — E ora? Che facciamo ora? —

— Fare?! — egli balbetta con voce rotta dall'emozione — ma niente... non c'è niente da fare... — Poi, riprendendosi all'istante, seccamente, senza mezzi termini, mi invita a risalire l'intera

lunghezza di corda che ci divide. Capisco... In questo preciso momento la realtà è superiore ad ogni sentimento di pietà. Ognuno di noi sa che dalle «Sentinelle» non si torna indietro, tanto meno a quest'ora che la Brenva si sta risvegliando in anticipo, favorita dalla temperatura di questo strano, torrido luglio.

Bisogna andare. Non pensarci più. Dimenticare, così come d'altra parte sembra abbiano già fatto Marchall e i suoi, più direttamente colpiti dalla sciagura.

Da circa un'ora siamo soli sulla Sentinella. I francesi hanno ripiegato sullo sperone della Brenva dopo una rischiosissima traversata del grande pendio, sotto la continua minaccia del crollo della seraccata superiore e delle slavine ormai in atto.

(Qualche giorno dopo, Marchall mi racconterà che non gli era stato possibile fare diversamente, dato lo stato di *shock* dei suoi compagni non più in grado di proseguire per la Sentinella).

L'ora ormai tarda, il caldo fattosi nel frattempo più intenso, le condizioni della neve e della montagna in generale ci inducono a non attraversare il gran canale, ma a proseguire per la variante Gréloz e Roch aperta su questo versante nel 1936. Ma la nostra ascesa si arresta all'inizio della cretina nevosa, che sfuma nell'immane barriera di seracchi sottostanti i pendii sommitali del Bianco. La traversata del canale sulla direttrice Bergener non è infatti ormai più possibile: la neve è marcia e all'intorno tutto sembra stia per crollare. Una serie di slavine, lungo il gran pendio di destra, ci costringe a non pensare nemmeno per un istante a forzare un'uscita in questo senso. Volere o no, ci troviamo intrappolati in piena Brenva a circa 4400 metri di quota. Quello che ognuno di noi in cuor suo temeva si è tradotto in realtà...

Poiché non intravediamo alcuna via d'uscita, di comune accordo decidiamo di aspettare l'alba di domani quando il freddo cristallizzerà nuovamente ogni cosa.

L'isolotto roccioso sul quale abbia-

Hanrig Rainer, la cui salma, visibile nella foto semisepolta nella neve in basso a sinistra, è stata ritrovata per prima.

(diacolor R. Pellin)



mo deciso di bivaccare è situato immediatamente alla destra della cresta, lungo la quale si esaurisce, un centinaio di metri più in alto, fra i seracchi, la variante Gréloz-Roch. La breve cengia sulla quale abbiamo pensato di rifugiarci, sebbene stretta ed orientata in modo da proiettarci verso il gran pendio che ci separa dallo sperone della Brenva, è sufficiente per ospitarci seduti e relativamente a ridosso da un eventuale crollo di seracchi. Nondimeno Bertone attuerà un ancoraggio di sicurezza, tale da scongiurare il pericolo di un eventuale risucchio o di scivolare in basso, qualora non ci sia possibile vincere la sonnolenza che sicuramente ci tormenterà nel corso della nottata.

Come trascorreremo le 19-20 ore che ancora ci separano dall'alba del 23? Per ora non ci rimane altro da fare che mangiucchiare qualche prugna secca o succhiare qualche zolletta di zucchero. Fortunatamente, abbiamo con noi il fornello a gas ed una scatola vuota di latta, che ci permetteranno di sciogliere della neve e di prepararci quindi tè caldo a volontà.

Il pomeriggio trascorre lento. Per nostra fortuna il tempo si mantiene al bello. I grossi cumuli che ingombrano l'Est non sembrano costituire, almeno per il momento, motivo di preoccupazione.

Ora che le cordate dell'École d'Haute Montagne non animano più la via dello Sperone e della Major, la parete

della Brenva è ripiombata nella più assoluta solitudine.

Ci sentiamo un po' sperduti...

Più il tempo passa più si radica in noi quella rassegnazione, quel fatalismo che tanta parte ha nel giuoco alpino.

Verso sera, Bertone mi segnala la presenza di alcune cordate sulla sommità del Pilier D'Angle in procinto di attaccare il primo tratto della grande cresta di Peutéry.

L'improvvisa comparsa dell'elemento umano in così tanto opprimente ambiente agisce favorevolmente sul nostro morale. È come sentirsi meno soli. Più protetti...

Quando anche questa visione scompare inghiottita nelle nebbie, che da qualche ora avvolgono la vetta del Bianco di Courmayeur, la parete è già in ombra.

Poco prima del tramonto, la ricognizione dell'elicottero della «Protezione civile francese» sul pianoro superiore della Brenva, ci distoglie dai nostri pensieri. Evidentemente la notizia della sciagura è giunta a valle in tempo per tentare il ricupero in giornata. Ma l'esplorazione termina in fretta ed è facile intuirne il motivo. Ritourneranno sicuramente domani mattina, quando il pericolo delle valanghe sarà più improbabile. Con la scomparsa dell'elicottero oltre il Colle Moore, giù per la Mer de Glace scompare anche la mia speranza di fare notare, per qualsiasi evenienza, la nostra presenza sulla parete...

Il tramonto è in atto da qualche minuto. Le nubi che ci stanno attorno sembrano prendere fuoco. Siamo finalmente giunti alla sera, ma quante, quante sono ancora le ore che dovremo trascorrere prima di ridiventare attivi...

Nel frattempo la nostra conversazione non può essere allegra. Si accenna al tempo ora non più bello, all'eventualità ed alle incognite di una sortita nella bufera, alla possibilità di un soccorso che non potrebbe avvenire se non dall'aria tramite l'*Alouette* dei francesi, questi fantastici elicotteri capaci di operare in quota, nelle peggiori condizioni ambientali.

Sotto questo aspetto Bertone si rivela decisamente più ottimista di me. Almeno così mi fa credere. Egli non sembra avere altro problema che pervenire all'alba in fretta, senza che il tempo si guasti. Poco prima che sopraggiungano le tenebre, alcuni segnali luminosi, volutamente indirizzati a noi dal bivacco Ghiglione, ci inducono a credere di essere stati localizzati. Non ci resta che rispondere con la pila elettrica, rallegrandoci del fatto che qualcuno stia interessandosi di noi. Solo qualche giorno dopo il mio rientro a Courmayeur, saprò che si trattava degli amici Vignolo, Ferraris, Macchetto ed altri.

La notte è fredda, lunga e buia a non finire. Le nubi che ornavano prima l'orizzonte, ci hanno ora avvolto in una coltre spessa e umida. Bertone, che ha avuto l'accortezza di recare con sé due giacche a vento, mi cede generosamente la sua giacca di piumino. Provo un senso di rimorso per avere dimenticato al bivacco Ghiglione, la mia.

Verso le due, il tempo sembra peggiorare per nostro continuo sgomento. Ora sento distintamente il nevischio battere con insistenza sulla giacca a vento. Potrebbe essere l'inizio di un uragano.

Bertone è silenzioso, ma ogni qualvolta un aereo di linea incrocia sul Bianco, il suo morale pare risollevarsi poiché, egli dice, «passa basso» e ciò significa che la perturbazione non si estende oltre una determinata quota. Mi sforzo di essere ottimista ma... in cuor mio ho paura. Riusciremo a tirarci fuori di qui con il cattivo tempo? Più l'alba si avvicina più il freddo diventa insopportabile. Le prime a risentirne sono le ginocchia che paiono essere divenute insensibili anche alle più energiche frizioni. L'unico modo per attenuare questo freddo micidiale è di stringerci forte l'uno all'altro in modo da evitare la dispersione del calore. Lottiamo contro la sonnolenza.

Verso le tre non mi è più possibile trattenermi dal battere i denti. Bertone mi aiuta a superare la crisi facendomi trangugiare del tè bollente.

Heinrich Meyer viene estratto dalla bara di ghiaccio che lo ha conservato pressoché intatto per sette anni.

(diacolor R. Pellin)



Nevica... Una schiarita non ci sembra ormai più possibile.

Verso le quattro, le condizioni meteorologiche si capovolgono inaspettatamente a nostro favore. Le stelle riappaiono vivide nel cielo. Si direbbe che tutto questo mutamento sia opera del grande gelo, tanto temuto, ma nello stesso tempo tanto desiderato. Ormai è questione di un paio d'ore.

Ne sono trascorse molte, passeranno anche queste e, con esse, la pesante sonnolenza che continua a tormentarci.

L'aurora dà termine alla nostra sofferenza. È un'alba glauca, gelata. La montagna si accende di rosa. È giunto il momento. Si parte! Bertone striscia sulla cengia per un paio di metri, ghermisce con i ramponi il pendio di ghiac-

cio sottostante ricollegandosi in breve, dopo qualche colpo di piccozza, alla cretina sulla quale ci eravamo arrestati ieri. Mi fa risalire per un'intera lunghezza di corda, indi si inoltra nel canale finalmente agibile.

Sopra di noi pende immane la grande muraglia di ghiaccio. Tutto ciò che ieri era marcio ed acquoso è, oggi, duro e fragile. Per questo motivo non ci è possibile progredire senza scalinare, senza assicurarci con qualche chiodo da ghiaccio.

Al centro del canale, sopra un enorme masso, si esaurisce la successiva lunghezza di corda. Altri ottanta metri di fiato sospeso, ed eccoci collegati ai tanto sospirati *escaliers* appena in tempo per scongiurare il pericolo di va-

langhe attribuibili alle vibrazioni dell'elicottero della «Protezione civile francese», da qualche minuto nuovamente alla ricerca delle salme delle aspiranti guide, precipitate ieri ai piedi delle Sentinelle.

Il primo sole ci coglie sulle rocce superiori degli *escaliers* ormai al sicuro dai pericoli obiettivi. Ora che il sole intiepidisce l'aria, che il progredire sull'ultimo misto è divenuto sicuro e piacevole, ritrovo il gusto, l'essenza del grande alpinismo. Il dramma di ieri, attualmente in noi sotto forma di un sentimento indefinibile e profondo, non è più che un ricordo. Ma la nostra avventura non può ancora ritenersi conclusa.

La fatalità vuole che Bertone rinvenga i cadaveri dei due alpinisti scoperti due estati fa dalla guida Alessio Ollier di Courmayeur, che si accompagnava in quella circostanza all'amico Luigi Rizzato di Milano.

Come mai sono ancora lì proprio non so... soprattutto se si tiene conto del tempo trascorso dal loro rinvenimento e dei mezzi oggi in dotazione del soccorso alpino. Mi domando se una questione di competenza, come pare sia sorta tra le nostre guide e quelle francesi, possa ostacolare la restituzione delle salme alla pietà dei loro cari.

L'eloquente silenzio di Bertone sembrerebbe confermare in me le lacune del nostro corpo di soccorso alpino, prima fra tutte la mancanza di un elicottero in grado di elevarsi a grandi altezze come quello dei francesi. E qui non mi è possibile fare a meno di ricordare le «limitazioni» del nostro elicottero Agusta Bell 47-G 3-B1 in questo settore, capace al massimo di alzarsi fino al Colle di Peutérey con grave pericolo per il suo equipaggio.

I due sventurati alpinisti ne sono una triste conferma. Essi giacciono ancora l'uno all'altro legati. Li divide la lunghezza di circa 30-35 metri.

Nonostante il tempo, trascorso dall'epoca della sciagura fatta risalire dopo i dovuti accertamenti al settembre del 1962, entrambi ci appaiono in buono stato di conservazione. Il capo cordata,

semisepolto nel ghiaccio, reca ancora, appesa al collo, la carcassa di una macchina fotografica. Il secondo, giace riverso bocconi in un canalino, semiriverso sul fianco sinistro. Le due gambe si direbbero fratturate. (A ricupero avvenuto, tale congettura verrà confermata dalla perizia necroscopica del dott. Bassi di Courmayeur, in base alla quale è stata formulata l'ipotesi che i due alpinisti siano precipitati lungo il pendio d'uscita della Sentinella). Bertone mi fa notare che i ramponi potrebbero essere di fabbricazione austriaca o tedesca. Un cavetto di acciaio affiorante in più punti nella neve lascerebbe supporre trattarsi della testimonianza di un tentativo di ricupero da parte della gendarmeria francese, prodigatasi a suo tempo nonostante le salme fossero sul nostro versante.

Viene spontaneo di estrarre questi poveri corpi dalla bara di ghiaccio che li avvolge. Di dare loro un volto, un nome, ma in questo preciso momento una simile incombenza è pressoché impossibile. Inoltre abbiamo già perso del tempo prezioso. Certamente a valle ci saranno chiesti il perché del nostro ritardo e la via di discesa, prevista attraverso i pendii ghiacciati del Col du Mont Maudit e il Col du Midi, ci impegnerà ancora per molte ore.

Immersi ognuno nei propri pensieri, lentamente, un passo dopo l'altro nell'aria rarefatta delle grandi altezze, giungiamo in prossimità della vetta del Bianco.

Ancora una volta mi domando perché sono qui. Forse è colpa di un impulso che non ha nome. Forse è colpa della grande montagna: del «Bianco». Ogni anno, ogni giorno sempre più bello, più nuovo, più imprevedibile e vario. Bertone si ferma un attimo per tendermi la mano. Un gesto. Un pensiero. Alla serenità dell'altezza non chiedo di meglio. Intorno a noi l'orizzonte è confuso per le lacrime che ci riempiono gli occhi. Succede sempre così quando si esce alti nel vento, ma oggi, proprio non so se ci sia tutto questo vento...

Ferruccio Jöchler
(C.A.I. Sezione Ligure)



Il versante orientale del M. Bianco. 1) Zona di coordinamento per il recupero degli alpinisti francesi. 2) Colle Moore 3479 m. 3) Zona della sciagura degli alpinisti francesi. 4) Traversata Marchall e compagni. 5) Bivacco Bertone Jöchler. 6) Zona di ritrovamento delle salme degli alpinisti tedeschi. ● Via originale Graham Brown del 1928. (foto F. Jöchler - Genova-Bolzaneto)

Solitudine al Mont Blanc du Tacul

di Gian Piero Motti

Ci sono dei giorni in cui tutto sembra precipitare davanti ai tuoi occhi; ti immergi nella tristezza e ti lasci andare ad ogni sorta di melanconia.

Tutto incominciò in autunno, in quel magnifico autunno del 1968: nei primi radiosì giorni di ottobre salimmo, in prima ascensione, il pilastro est della Cresta di Mezenile; arrampicata veramente superba di cui serbo un grandissimo ed indelebile ricordo.

Si dice che in montagna, in genere, ci si fa male nei posti più banali e più stupidi; non a torto. La notte ci sorprese nella discesa, lunga ed assai complessa, ma con l'aiuto di un po' di luna riuscimmo a giungere ben presto sul ghiacciaio nei pressi della seraccata. L'ultimo vero ostacolo, ancora un briciolo di attenzione e poi null'altro che pietraie ed un comodo sentiero da seguire in tutta calma e rilassatezza, sotto la luce della luna. Ma la stanchezza, il crollo progressivo della tensione nervosa, vollero giocarmi un brutto tiro.

Ricordo ancora Ilio sparire giù per un pendio di ghiaccio nerastro, tutto incrostato di ghiaia e di sassolini pungenti.

— Com'è? —

— È molto diritto; ma con un po' di attenzione si scende tranquilli, vieni pure. —

Però, è diritto sul serio, sarebbe meglio se mi girassi; ma no, continuo a scendere così: un lieve sbilanciamento, forse impercettibile; e mi ritrovo a grattare disperatamente su quella crosta abrasiva nel tentativo, del tutto inutile, di fermarmi. Il pendio assume proporzioni terrificanti, sotto di me scorgo nere voragini rese ancor più grandi dal

buio; ma scorgo un grosso macigno, mi ci butto sopra ed Ilio mi «pesca» al volo. In stato di semi incoscienza faccio un rapido bilancio della botta: bolli e contusioni un po' dappertutto, ma di poco conto; le mani inservibili, fanno pena; un fortissimo dolore al polso destro, forse fratturato.

Radiografie, polso immobilizzato e buona dose di rabbia da ingoiare per la forzata inattività. La diagnosi fu «distacco dei legamenti», ma niente fratture. Comunque, per più di tre mesi non riuscirò più non solo ad appoggiarmi sulla mano destra, ma nemmeno a stringere convenientemente le dita.

Fu proprio una stagione disgraziata, anche l'operazione delle tonsille doveva capitarmi! Con il risultato di ritrovarmi, a febbraio, ridotto né più né meno che ad uno straccio; dimagrito di sei chili e debole come una foglia prossima a cadere da un ramo stecchito di un albero.

La mia natura, forse troppo sensibile, di tutto ciò ne soffrì enormemente. Abituato a condurre una vita impostata sull'attività più sfrenata; abituato a mantenere il fisico allenatissimo ed in condizioni perfette, non solo ho sempre avuto un po' il culto del mio fisico, ma ho cercato di praticare, oltre all'alpinismo, gran parte degli altri sport. Il ritrovarmi in condizioni così deprevoli fu per me un vero e proprio dramma.

Oggi sorrido di tutto ciò, ma allora non riuscivo proprio a vedere un palmo al di là del mio naso. Poi venne anche la primavera e sempre di più mi convincevo che «anche al più duro inverno segue la primavera». Primavera... solo

la parola mi riempiva di vita, quasi mi commuoveva.

Un magnifico pomeriggio di marzo, uno di quei giorni ricchi di vento tiepido e di sole, decisi di andare, da solo, alla palestra di Avigliana, la vecchia cava abbandonata dove conoscevo ogni appiglio, ogni centimetro di roccia.

Riprovai, molto titubante, i primi facili passaggi; ritrovai qualcosa che pensavo di avere perduto e, non mi vergogno a dirlo, mi vennero le lacrime agli occhi. Anche il polso funzionava a meraviglia, a poco a poco ritrovavo la sicurezza e la fiducia in me stesso. Ritrovavo il mio mondo, il sorriso, la gioia di vivere.

Lo so, direte che mi son fatto condizionare dall'alpinismo; forse, ma non fino in fondo. Se sia un male od un bene non lo so e non voglio nemmeno pensarci, ma oggi è così, ci sono scivolato dentro adagio adagio, quasi senza accorgermene.

Sono ormai passati parecchi anni (otto per l'esattezza) dalla prima volta in cui mi sono legato ad una corda e con movimenti goffi ed incerti, non disgiunti da una certa paura e trepidazione, ho cominciato ad arrampicare su una parete rocciosa. Magnifici, intimi ed indimenticabili ricordi di gioie, di ansie e di paure che caratterizzano sempre l'inizio di un «primo amore».

D'allora in poi, tante cose sono cambiate; l'alpinismo è diventato per me qualcosa di più di un semplice *hobby* o di una comune passione, ed ho incominciato a conoscere la montagna sempre più a fondo. Mi sono imposto un allenamento intenso, duro e severo, perché sono convinto che in ogni attività umana che si rispetti, se si vuole riuscire, è necessario temprare la propria volontà e capire che la scala da risalire è lunga e faticosa.

Se oggi mi guardo indietro, sono tante ormai le cime, le pareti, le vette che ho salito; eppure anche oggi, se guardo innanzi a me, quante salite, quante montagne, quante pareti che ancora mi aspettano! Alcuni anni fa certe salite mi facevano rabbrivire, pensavo che mai avrei potuto arrampi-

carmi su pareti di quel genere; mi parevano pazzesche. Poi l'allenamento e la maturità mi hanno portato a superare quelle stesse pareti ed oggi altre imprese hanno per me un sapore di mito e di leggenda. Non so se le mie capacità e la fortuna mi permetteranno un giorno di cimentarmi con esse; ma voglio dire, che se nella vita ci fosse tolta la possibilità di sognare e di ricordare, ci verrebbe tolta la facoltà stessa di vivere.

Così ho girato un po' tutte le Alpi, dalle Marittime alle Dolomiti, ho visto montagne e valli meravigliose, posti davvero indimenticabili. Eppure ogni volta che risalgo la strada tortuosa della Val Grande di Lanzo, ogni volta che riconosco ad uno ad uno i massi, le cime, i colli e le borgate della mia valle, mi prende qualcosa di dentro, che è ben difficile da definire. Mi rivedo bambino scorrazzare felice tra i prati ed i boschi di Breno, rivivo ad una ad una le gite e le passeggiate fra le pinete ed i pascoli, con accanto l'entusiasmo infantile di mio padre, per tutto ciò che è bello e pulito.

Poi il fanciullo, il bambino rimane incantato la prima volta che sale ad un colle e scopre una selva di cime, di vette, di colli, mentre laggiù è l'ombra della sera, la valle con gli amici, gli affetti e la mamma che aspetta per la cena.

Ricordi di innumerevoli gite, di lunghe camminate su e giù per creste e valloni, alla scoperta del mistero, rappresentato da un colle, da una cima, da un ghiacciaio...

«Basta un colle, una vetta, una costa. Che fosse un luogo solitario e che i tuoi risalendolo si fermassero in cielo.

L'incredibile spicco delle cose nell'aria ancor'oggi tocca il cuore. Io per me credo che un albero, un sasso profilati nel cielo, fossero dèi fin dall'inizio» (Cesare Pavese).

Poi lo spirito dell'avventura prende il sopravvento, ed eccomi alla ricerca dei massi disseminati sul fondo valle, mentre fra gli sguardi stupiti dei valligiani, mi arrabatto disperatamente con le scarpette da tennis per superare

qualche breve passaggio. A nulla valgono i loro paterni ammonimenti; ma le grandi montagne, la roccia, le scalate sono ancora lontane, appartengono ancora alla fantasia.

Superati tutti i passaggi dei massi del fondo valle, a volte con l'aiuto di una rustica fune per stendere il bucato o per avvolgere il fieno, cominciai a posare gli occhi sulle bastionate che si elevavano imponenti sui fianchi della valle. Ma era ancora troppo presto, non sapevo cosa fosse un chiodo, una corda, cosa fosse la tecnica più semplice di arrampicata. Salivo seguendo l'istinto, a volte commettendo anche imprudenze.

E ancora per parecchio tempo macinai chilometri e chilometri su e giù per sentieri, per ghiaioni e per nevai. Ma imparai a conoscere il vento, la neve, imparai ad amare la natura. E poi... e poi il lento e graduale tirocinio, prima la Scuola Gervasutti, a cui tanto devo, poi le mie prime esperienze da capocordata, le prime vittorie ed i primi piccoli drammi.

Ricordo un giorno in cui, armati di una corda nuova fiammante e di alcuni chiodi, io ed un carissimo amico, compagno di tante avventure, risalimmo il torrente che scende a destra del Bec di Mea fra Bonzo e Breno. Per noi rappresentava il grande problema; senza attrezzatura e rischiando non poco con le nostre scarpette da tennis eravamo giunti ad un punto insuperabile, vincendo una liscia placca bagnata con un lancio di corda, effettuato su una sporgenza della roccia, con la cinghia dei pantaloni. Quel giorno avevamo la corda ed i chiodi, ci sentivamo per lo meno dei Walter Bonatti. Passammo, attraversando all'uscita una copiosa cascata con relativa doccia, e realizzammo uno dei nostri sogni più belli.

Poi a quindici anni io e a tredici o poco più il mio compagno, la prima vera salita: la cresta dell'Ometto all'Uja di Mondrone. Sulla cima, a cavallo tra le due valli, di fronte a centinaia di cime sconosciute, a tu per tu con quello spazio infinito, ci sentivamo i signori dell'universo. Quasi con com-

mozione riconoscemmo le borgate della nostra valle, che alla mattina alle due avevamo lasciato per portarci con una marcia, che oggi giudico estenuante, alla base dell'Uja.

Oggi sono tornato nella valle, ho aperto con numerosi e fortissimi amici un gran numero di vie sulle bastionate e sui vari torrioni: vie dure, altamente tecniche, degne di ripetizioni. Sono lontani i tempi in cui ero il terrore delle madri dei miei amici, che cercavo di trascinare con me in qualche avventurosa scalata; sono lontani i passaggi sui massi con le scarpette da tennis, con uscite disperate «al limite volo».

Rimpianti? Forse.

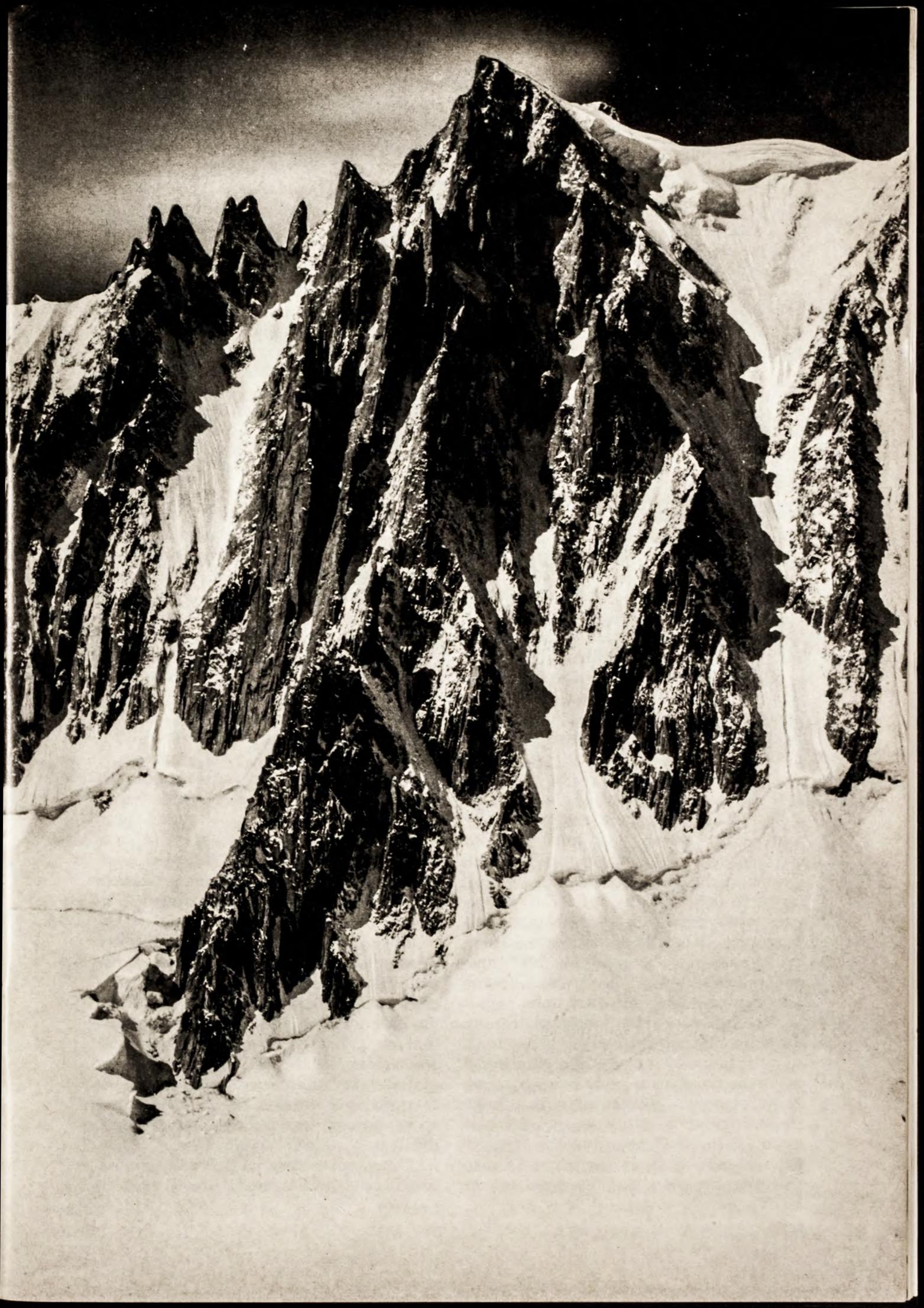
Eppure ancora oggi, in qualche caotico pomeriggio di ferragosto, lascio la confusione del fondo valle e mi inerpiro su per il sentiero che fra il fitto bosco di castagni conduce alle baite del Bec di Mea. Ritrovo la fresca fontana, ritrovo il muretto di sassi, nulla è cambiato, ritrovo qualcosa di me stesso che cerco disperatamente di non lasciarmi sfuggire. Salgo sul roccione che domina tutta la valle e per un po' mi guardo intorno.

Laggiù la grande ed imponente testata... il pilastro... ad uno ad uno i colli, le cime, i gruppi di grange... *«quassù la legge non arriva, Nefele. Qui la legge è il nevaio, la bufera, la tenebra. E quando viene il giorno chiaro e tu ti accosti leggera rupe, è troppo bello per pensarci ancora»* (Cesare Pavese).

Ieri ho deciso di salire da solo il Pilier Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, proprio io che ho sempre condannato l'alpinismo solitario. Ieri ho portato mia madre quassù, le ho fatto vedere la nera e fitta pineta, le piccole grange al fondo del piano quasi schiacciato dal grande macigno; era un pomeriggio di luglio come pochi ne ho visti: vento leggero, distacco quasi ir-reale dei contorni, fantasia di colori...

➔

Il Mont Blanc du Tacul (4248 m), Punta Ovest e Punta Est (4247 m). (foto Jöchler - Genova-Bolzaneto)



Mia madre ama la natura; è vissuta per gran parte della sua vita in campagna, conosce il bosco, il torrente, ama il silenzio ed il cielo libero.

Per un po' me ne son stato lì, senza dir nulla, ma dentro di me era una tempesta di sensazioni e di sentimenti. Così ho deciso: andrò da solo al Pilier Gervasutti.

Come, perché, ma... non me lo chiedete, non lo so neanch'io o forse meglio, lo so, ma certo non riuscirò mai a spiegarlo a nessuno. Potrei tentare, avvicinarmi, ma forse finirei per recitare una parte che non è la mia.

Oggi son qui, l'alba è meravigliosa, la giornata si annuncia eccezionale: per chilometri e chilometri non una nuvola in cielo. Sopra di me quasi mille metri di parete, un formidabile pilone rossastro che spicca tra il caos di canali, pilastri, guglie dalle forme terribili e strane. L'ambiente, uno dei più belli delle Alpi, è forse unico nel suo genere; grandioso, a tratti infernale, ma mai tetro ed opprimente. Predominano le linee geometriche dure e spezzate, è il trionfo del gotico.

Il primo chiodo mi indica la fessura d'attacco. Non sto ad esitare, subito mi libero del sacco ed attacco la spaccatura leggermente strapiombante; come inizio non c'è male, ma più in alto le cose migliorano, la roccia si fa rossa, fantastica, ricca di appigli netti e taglienti. L'arrampicata è davvero ideale. Supero di slancio una lama staccata con entusiasmante arrampicata alla Dülfer, raggiungo un chiodo a sinistra, mi resta in mano, tanto meglio, guadagno tempo e non mi assicuro. La terza lunghezza di corda, un diedrino verticale assai liscio e maligno, mi impegna notevolmente: si rivelerà come uno dei passaggi più duri della via.

Ho salito tre dure lunghezze di corda, sono calmo e tranquillo. Il batticuore ed il nervoso tremito alle gambe dei primi metri sono a poco a poco scomparsi, ora vivo quasi in un'altra dimensione, ragiono ad alta voce, a volte parlo con il sacco. Scatto qualche fotografia, recupero il sacco e riparto. Questo tratto è piuttosto facile, rapidamente

prendo quota con il sacco in spalla.

Ho la sensazione che più in alto ci sia qualcuno sul Pilier; all'attacco ho trovato delle tracce, ora ogni tanto scende qualche slavinetta nel canale, qua e là trovo tracce di passaggio; per ora non scorgo nessuno, ma son sicuro che più in alto c'è qualcuno.

Un passaggio delicato mi porta sotto un caratteristico tetto; c'è un chiodo, vi aggancio un moschettone e passo la corda, che è legata doppia alla mia vita. A che cosa serve questa auto-assicurazione? Praticamente a niente o quasi, ma moralmente è tutto. È un passaggio breve, ma duro e di forza; uno dei miei passaggi preferiti. All'uscita pianto uno dei miei chiodi, mi calo di nuovo fin sotto il tetto, sgancio la corda ed il moschettone, risalgo a braccia fino al mio chiodo, ricupero il sacco, tolgo il chiodo e proseguo. Lavoro da facchini, c'è ben poco divertimento in tutto questo, ma il gusto della salita è un altro.

Raggiungo la punta estrema di un affilato spuntone; davanti a me uno spigolo molto avaro di appigli per circa cinque o sei metri: non è possibile assicurarmi, lascio il sacco nello stretto intaglio, la relazione tecnica dice «sesto grado per sei o sette metri». Un primo tentativo va a vuoto, un secondo pure, poi al terzo mi concentro al massimo e supero il passaggio, bellissimo, con calma glaciale, quasi sghignazzando, raggiungo all'uscita un ottimo appiglio; pianto uno dei miei chiodi in una sottilissima fessura, attraverso a sinistra, il chiodo resterà ad indicare il mio passaggio.

Sopra di me, una torre gialla alta quaranta metri, magnifica, veramente perfetta. Mi sciolgo dall'auto-assicurazione e lego il sacco al fondo della corda, poi parto e di slancio, senza fermarmi, supero in stato di euforia le splendide placche verticali della torre gialla. L'arrampicata a tratti è quasi estrema, ma sempre sicura, lineare ed essenziale, di una bellezza quasi incredibile.

Detesto l'arrampicata artificiale solitaria; nell'arrampicata libera sono io

che comando, sono padrone dei miei gesti e delle mie azioni. Nella salita artificiale devo affidare tutta la mia vita ad un pezzo di ferro cacciato in una fessura; non mi va proprio.

Il muro è parzialmente schiodato, lascio due dei miei chiodi e procedo sempre assicurandomi contemporaneamente a due chiodi. Il muro mi ha stancato, mi fermo a bere, fa caldo, non c'è un filo d'aria ed il sole picchia inesorabilmente sul rosso protogino. Mi sento bene, mi verrebbe quasi voglia di ridere e di canticchiare; ma non so ancora quel che mi attende più in alto. Un lungo camino mi impegna seriamente, è uno dei tratti più duri del Pilier; mi servono due chiodi, uno resta.

Mi porto a destra del filo e posso finalmente vedere il lunghissimo diagonale a nord; le condizioni sono pessime, il diagonale è ridotto ad un ripidissimo pendio di ghiaccio, da cui affiorano alcuni spuntoni dall'aspetto assai instabile. Ecco, avevo ragione, circa cento metri sopra di me vedo una cordata impegnata nel tratto finale del diagonale, mi ha visto, ci scambiamo cenini di saluto. Un altro muro in arrampicata artificiale, anche questo schiodato. L'uscita è ghiacciata, devo ripulire diversi appigli, poi metto una staffa su uno spuntone e passo abbastanza bene.

Il diagonale mi impegna a lungo, non so esattamente per quanto tempo; è la classica arrampicata mista, fatta di astuzia e di intuito, più che di forza e di potenza. Numerosi spuntoni mi servono egregiamente per l'auto-assicurazione, infatti intorno ad essi lascio alcuni spezzoni di cordino. Al termine devo superare una fessura tutta tappezzata di ghiaccio, sembra molto difficile e così mi libero del sacco. È difficile, ma non come credevo; due chiodi in posto mi facilitano alquanto il passaggio ed in breve sbuco su un'aerea forcilla, al termine del pilone rosso.

La vetta mi appare ancora lontanissima, solo ora mi rendo conto della lunghezza effettiva della via; qui sarò sì e no a metà salita. Comincio a sen-

tire la stanchezza, ma non devo assolutamente cedere; la gola si fa sempre più arsa, bevo un po' d'acqua mentre osservo la cordata davanti a me impegnata nel diagonale della Torre Rossa. È in cattive condizioni e procedono molto lentamente.

Una breve corda doppia, molto delicata, mi porta alla base di un bruttissimo camino, percorso all'inizio da una copiosa colata di ghiaccio traslucido. Di attaccare sul fondo non se ne parla nemmeno; così dopo aver legato il sacco al termine dei miei quaranta metri di corda, attacco sulla parete verticale a sinistra del camino. Un chiodo ed una staffa mi permettono di entrare nella profonda spaccatura al di sopra della colata, poi con contorsioni e spinte proseguo fino a termine del lungo camino. Ora si tratta di recuperare il sacco. Dopo pochi metri si incastra e non vuol più saperne di venire su. Non devo assolutamente perdere la calma.

Mi slego, fisso la corda ad uno spuntone e scendo a braccia fino al sacco; lo libero dalla strozzatura dove si era incastrato, lo poso su un terrazzino e risalgo a braccia per un tratto del camino; tiro su il sacco ma questo dopo pochi metri si incastra di nuovo. Ridiscendo, lo libero di nuovo; sono veramente scocciato, risalgo a braccia fino al termine del camino e questa volta il sacco si lascia recuperare senza tante storie.

Davanti a me, il diagonale della Torre Rossa; la cordata che mi precede sta attraversando il canale di uscita per portarsi sulle rocce del pilastro terminale. Ci salutiamo ancora una volta. Mi prende un momento di debolezza, mi sento insicuro, fragile, il tratto che devo salire è in condizioni veramente pessime, un ripido pendio di ghiaccio vivo ricoperto da uno spesso strato di neve fradicia e inconsistente; solo a destra affiora qualche spuntone di roccia che potrebbe essermi utile per l'auto-assicurazione.

Eppure è l'ultimo tratto; devo farcela a tutti i costi; ma una strana paura ed un'insicurezza indefinibile mi

bloccano le gambe. Nella mia mente cominciano ad accavallarsi pensieri e considerazioni strane, affiorano dubbi, incertezze: no! Devo reagire, anche se sono stanco, anche se ho finito l'acqua ed una disgustosa papetta mi incrosta il palato; devo ritrovare la forza e l'euforia di questa mattina.

Mi impongo di non pensare più a nulla ed inizio a salire; l'arrampicata è insidiosissima, la neve non ha alcuna consistenza. Preferisco tenermi sulle rocce, dove almeno posso assicurarmi; salgo a lungo sulle rocce, poi piazzo una corda doppia ed attraversando alla corda guadagno un buon numero di metri. Ripeto la manovra più in alto, ma questa volta la corda non vuol lasciarsi recuperare, non importa, la taglio e ne perdo un buon terzo. Sono quasi giunto al punto in cui devo attraversare il canale per portarmi sulle facili rocce di sinistra; ma prima devo ancora sacrificare una decina di metri di corda: non ho più voglia di ritornare indietro per sganciarla dal punto dove si è incastrata; preferisco tagliarla, anche per guadagnare tempo. Mi restano sì e no quindici metri di corda, un cuneo e cinque o sei chiodi; questa mattina avevo quaranta metri di corda, dodici chiodi e due cunei.

Per attraversare il *couloir* calzo i ramponi, così mi sarà più facile e molto più sicuro. Il sole è tramontato dietro la vetta del Tacul, subito si alza una brezza freschissima che ha il potere di ridarmi, come per incanto, forza ed euforia. Rapidamente attraverso il canale e raggiungo le facili rocce del pilastro terminale; la vetta non ha da essere molto lontana.

Mi siedo, mi tolgo i ramponi, trovo un rivoletto d'acqua dove posso dissestarmi a piacere, mi libero del sacco e per la prima volta in tutto il giorno posso finalmente guardarmi attorno. Mi prende una gioia incontenibile, mi vengono le lacrime agli occhi; non cerco nemmeno di frenare il pianto; per la prima volta sento di avere vinto, ma non è solo la vittoria che mi commuove, sarebbe troppo arido. Sono i mille pensieri che si rincorrono nella

mia mente, rivedo il bosco e la pineta di ieri, penso a Marina che non sa nemmeno che io sono qui, da solo, a rischiare la pelle per qualcosa che lei cerca di capire, ma che forse le è troppo lontano e non riesce a comprendere. Non le ho detto nulla, sono stato egoista? ho fatto bene? non lo so. Ma ora non importa, la vetta è lì, l'aria è fresca e pungente, ormai l'arrampicata rude ed atletica del pilone rosso, la battaglia tutta occidentale, a corpo a corpo, della Torre Rossa, non sono che meravigliosi, indelebili ricordi.

L'ultimo tratto, una lama vertiginosa, un'esposizione fantastica e, quasi all'improvviso, mi trovo in vetta. Psichicamente sono distrutto, fisicamente quasi. Passo dopo passo, lentamente, senza fretta, mi abbasso sulle comode e profonde tracce della via normale; sul grande *plateau* abbandono anche l'ultimo spezzone di corda, ormai inutile. Poi, nella fresca e cristallina atmosfera della sera imminente, attraverso con calma il grande ghiacciaio e faticosamente risalgo al Colle dei Flambeaux.

È sera ormai, le montagne hanno assunto un aspetto tetro, severo, quasi ostile. A lungo guardo verso il Tacul e ripercorro a metro a metro la lunga salita.

Mi sembra un sogno, proprio io ho vissuto questa giornata, mi chiedo ancora perché; mi chiedo se è vero tutto ciò che ho vissuto o se non fa parte di uno dei mille sogni della mia fantasia, di una delle tante illusioni della mia mente, così poco aderente alla realtà.

Sorrido pensando a tutto ciò che mi è accaduto, al « tiro » che ho giocato a quella grande montagna.

Domani mi chiederanno come, perché? molti non capiranno, altri vorranno sapere come, perché?

Non so, non me lo chiedete, un'avventura, una meravigliosa, indimenticabile avventura alla ricerca di qualcosa che non tutti sanno e vogliono scoprire.

Gian Piero Motti

(C.A.I. Sezione di Torino)

Alla ricerca del VI grado

di Andrea Andreotti

Il 1969 per me doveva essere l'anno dell'*exploit*. Già da due anni arrampicavo e in questo, il terzo, volevo cimentarmi col VI grado. Per due lunghi anni era stato il mio sogno, la mia meta irraggiungibile. Per due lunghi anni avevo guardato le pareti impossibili chiedendomi quando anch'io avrei potuto misurarmi con esse. Nel mio *carnet* di arrampicatore ventenne non figuravano molte salite e nemmeno grosse. Le mie due «perle» erano la via Fehrman al Campanile Basso, fatta da capocordata a 19 anni e soprattutto la via Vinatzer-Peresti alla III Torre di Sella, fatta pure da capocordata a vent'anni. Vie molto belle senza dubbio, la Vinatzer particolarmente, ma certo non arrivavano al VI grado. Di IV la Fehrman, di V la Vinatzer. E questo fatto, nonostante la gioia che quelle salite mi davano, mi lasciava sempre in fondo all'animo un senso di insoddisfazione.

Ora avevo deciso. Il 1969 sarebbe stato l'anno del VI grado. In febbraio avrei compiuto 21 anni e non potevo certo aspettare di averne 30 per cimentarmi con esso. La tecnica c'era. Nonostante che sulle pareti dolomitiche facessi sempre vie in arrampicata libera, in palestra mi esercitavo anche nell'arrampicata artificiale ed anche su vie che i «vecchi» chiamavano di VI grado e di VI superiore. Avevo anche aperto alcune «vie» tipo 30 metri 30 chiodi, del cui valore non mi illudevo, ma che mi servivano moltissimo per «fare braccia». In conclusione mi sentivo preparato da tempo per il VI grado, ma mi era sempre mancato quello che molti chiamano «fegato», che invece i giovani arrampicatori tedeschi sembrano avere in abbondanza. Senza contare che non conoscevo ancora le capacità del mio fisico.

Dalla lettura di tanti libri di montagna, avevo tratto la convinzione che le vie di VI grado fossero qualche cosa di difficoltà estrema, qualche cosa di tremendo, che si doveva ringraziare Dio se si riusciva ad uscirne, qualche cosa di spaventoso riservato ad una ristretta *élite* di dei, le cui gesta era impossibile imitare. Anche fra i miei amici «boci» della SAT nessuno aveva mai fatto vie di VI grado.

Ora ero deciso. Questo sarebbe stato l'anno buono. Incomincio molto presto l'allenamento col mio amico Marcello. Già in febbraio siamo ai Bindesi, la palestra di roccia di noi trentini, la più facile. Poi passiamo a Romagnano dove ripetiamo tutte le vie sulla

torre Chiarina e molte altre sulle pareti vicine, che arrivano spesso ai 100 metri.

Prima che finisca l'inverno arriviamo anche a fare alcune «invernali» sulla Paganella fra cui una seconda ascensione. Ci sentiamo splendidamente in forma. Così in aprile ci troviamo ai piedi del Piz Ciavàzes. È la parete più comoda ed accessibile per l'inizio di stagione. La nostra meta è la famosa Micheluzzi. Dalla guida è classificata VI- e questo ci incoraggia: sempre meglio andare per gradi.

Con noi c'è anche Tarcisio, un nostro amico da lunga data. Anche per lui quello è il primo vero sesto grado. Una cordata di tre è più lenta, ma più sicura, e quello che a noi interessa non è il «tempo», ma la sicurezza.

Passata la notte nella casa cantoniera assieme a due tedeschi, loro faranno l'Italia '61, (come li invidiamo!) attacchiamo la mattina di buon'ora. La giornata è splendida e questo ci rassicura. Il sole sta spuntando da dietro il Sass Pordoi, che Marcello (oggi andrà lui davanti), ha già le mani sulla roccia. Dietro di lui vengo io con il sacco e poi Tarcisio che è il meno allenato. Saliamo lentamente sotto i caldi raggi del sole ed arriviamo così all'inizio della traversata: il nostro incubo di tutto l'inverno. Quello che vediamo non è certo invitante. Fin qui siamo saliti tranquilli: un normale IV grado, con qualche passaggio di V; ma ora... Davanti a noi c'è il VI grado o, almeno, ci dovrebbe essere. Passo il sacco a Tarcisio e lo mettiamo in mezzo. Viene così ad essere assicurato da due lati: davanti da Marcello, dietro da me. Ogni caduta per lui è impossibile; questa traversata la farà in carrozza.

Marcello parte e gira lo spigolo scomparendo alla nostra vista. La corda scorre lenta e Marcello, di solito così allegro, tace. Noi trattieniamo il respiro pensando così di aiutarlo a non scivolare. «Il VI grado deve essere tremendo, si deve rischiare ad ogni momento di scivolare via» pensiamo. Poi finalmente sentiamo il «vei» rassicuratore. Tarcisio parte e gira a sua volta lo spigolo. Per essere sul VI grado, e con il sacco, va abbastanza veloce. Merito, non certo esclusivo, dell'assicurazione.

Appena ha raggiunto Marcello io posso mettermi a prendere il sole. Devo aspettare che il nostro capo-cordata faccia un'altra lunghezza per lasciar posto a me, sull'esile terrazzino, se di terrazzini si può parlare, dove



La Roda di Vaèl (2806 m) e la Parete Rossa, con le vie Brandler-Hasse, a destra, e Maestri-Baldessari.
(foto Frass, per concessione)

c'è Tarcisio. Finalmente tocca a me.

Eccomi sul VI grado; ma dov'è? Vi sono sì dei passaggi delicati, ma c'è sempre un chiodo, un cuneo a cui ti puoi tenere, ed anche se non li vuoi adoperare, la corda che scorre in essi ti permette di avanzare velocemente ed anche con una discreta sicurezza. Questa traversata di VI non è più difficile di

molti passaggi della Vinatzer alla «Terza» del Sella che, come ho detto, è appena di V. La traversata finisce, si ritorna a salire, ed il sole è ancora alto, che siamo sulla Cengia dei Camosci. Rinunciamo alla parte superiore della via perché, data la stagione, non sappiamo in che condizioni siano Le Mèsules per le quali giunti in cima, si dovrebbe scendere.



Il Piz de Ciavàzes, con la parete sud vista di scorcio.

(foto G. Ghedina)

Il VI grado comunque è sotto di noi, ma dov'è? Anche Marcello, come me e Tarcisio, è un po' deluso. La via è bellissima, continua, compatta, un capolavoro di logica, ma però siamo tutti e tre convinti di non aver fatto del VI grado. «Se questo è il VI inferiore posso anche fare il VI superiore» è il mio pensiero.

Felici, anche se insoddisfatti, ritorniamo a Trento. Marcello fra poco partirà per il servizio militare. Perderò un valido compagno di cordata, che Tarcisio saprà rimpiazzare solo in parte.

Comunque, la battaglia col VI grado è aperta. In seguito, con Tarcisio per fedele secondo, salirò le vie Zeni, Abram e Italia '61 sempre al Piz de Ciavàzes. La guida parla sempre di VI+ e di A1, A2, A3, però quello che noi troviamo è solo l'artificiale. Di VI grado nemmeno l'ombra. Saliamo la Buhl e la Maestri alla Parete Rossa della Roda di Vaël. Nemmeno qui troviamo ciò che cerchiamo. Ne usciamo stanchi sì, ma sempre convinti che il VI grado debba essere qualcosa di più difficile e di più bello.

Sulla Maestri si rischia di volare ad ogni chiodo, ma non basta il pericolo di un volo a fare il VI grado. Con 400 chiodi su 400 metri si fa dell'arrampicata artificiale, non del VI grado.

Saliamo la via delle Guide al Crozzon di

Brenta, lo Spigolo Graffer al Campanil Basso, la Fox-Stenico e la Concordia alla Cima d'Ambièz, lo Spigolo Giallo alla Piccola e la Cassin alla Piccolissima (oggi Cima Preuss) delle Lavaredo; ma sempre in cima, assieme alla gioia per la vittoria, c'è in fondo al nostro cuore un senso di insoddisfazione; la certezza di non aver raggiunto il nostro limite, il desiderio di fare di più, di cimentarsi più a fondo, di trovare il VI grado. Da ogni via, dalla quale, ripeto, esco sempre con la convinzione di non averlo trovato, di non essere arrivato al limite delle mie possibilità. Qualche passaggio difficile d'accordo, ma sesto grado niente! Che abbia ragione Casara?

L'estate finisce ed io ho perso la mia battaglia, la mia ricerca è stata vana. Ma forse il VI grado esiste; si trova sulle pareti dove non ho potuto salire.

Là sulla Marmolada, la prima montagna da me salita ancora quindicenne, sulla Civetta, o sulle Nord delle Lavaredo, che non ho potuto salire per il maltempo. Può darsi. L'estate prossima tornerò ad iniziare la mia ricerca.

Ma lo troverò il VI grado? O non sto forse cercando una chimera?

Andrea Andreotti

(C.A.I. SAT, Gruppo Boci, Trento)



I «quattromila», delle Alpi

di Piero Falchetti

A 4000 metri, l'aria ha un sapore particolare. (GASTON RÉBUFFAT)

La vitalità del nostro odierno alpinismo può anche essere commisurata dal fatto che molti scalatori, bravissimi in roccia pura, non disdegnano affatto di essere nel contempo collezionisti di cime alpine d'alta quota. Testimone ad un tempo di buona tecnica e di alta concezione alpinistica, la collezione dei «4000» è, sia detto per inciso, una delle più simpatiche e lodevoli collezioni. Sebbene i ricordi che noi riportiamo dalla montagna non siano fatti di altezze e di calcoli, ma di alte muraglie, di guglie, di creste, di selvagge combe rocciose o glaciali, di placche, diedri e fessure, pur tuttavia l'altitudine — condizionando il grande ambiente montano — dona ad essi un fascino indefinibile.

Sotto un certo aspetto si potrebbe dire che l'unità di misura «metro» si attaglia in modo singolare all'ambiente alpino. Scalarmente, ad ogni volgere di migliaio, ecco un ambiente nuovo. E avvicinandosi ai «4000» metri, ecco un ancor più netto mutamento fisico in questo mondo di roccia, di ghiaccio e di silenzio; la somma di sensazioni che noi ricaviamo dai monti ne è vivacemente influenzata. Vi concorrono irradiazione, luminosità, secchezza dell'aria; perfino le rocce — soprattutto quelle cristalline — conservano a quest'altezza il colore e la natura originaria e sono più che mai suggestive.

Quanto ricordato è ampiamente sufficiente per giustificare le collezioni di cui si discorreva più sopra; ed è coll'intento di potere far cosa utile agli amatori di cavalcate di cresta che presentiamo un «inventario ragionato» delle cime eguali o superiori ai quattromila metri, da vagliare insieme per addìvenire ad una stesura «quasi» definitiva.



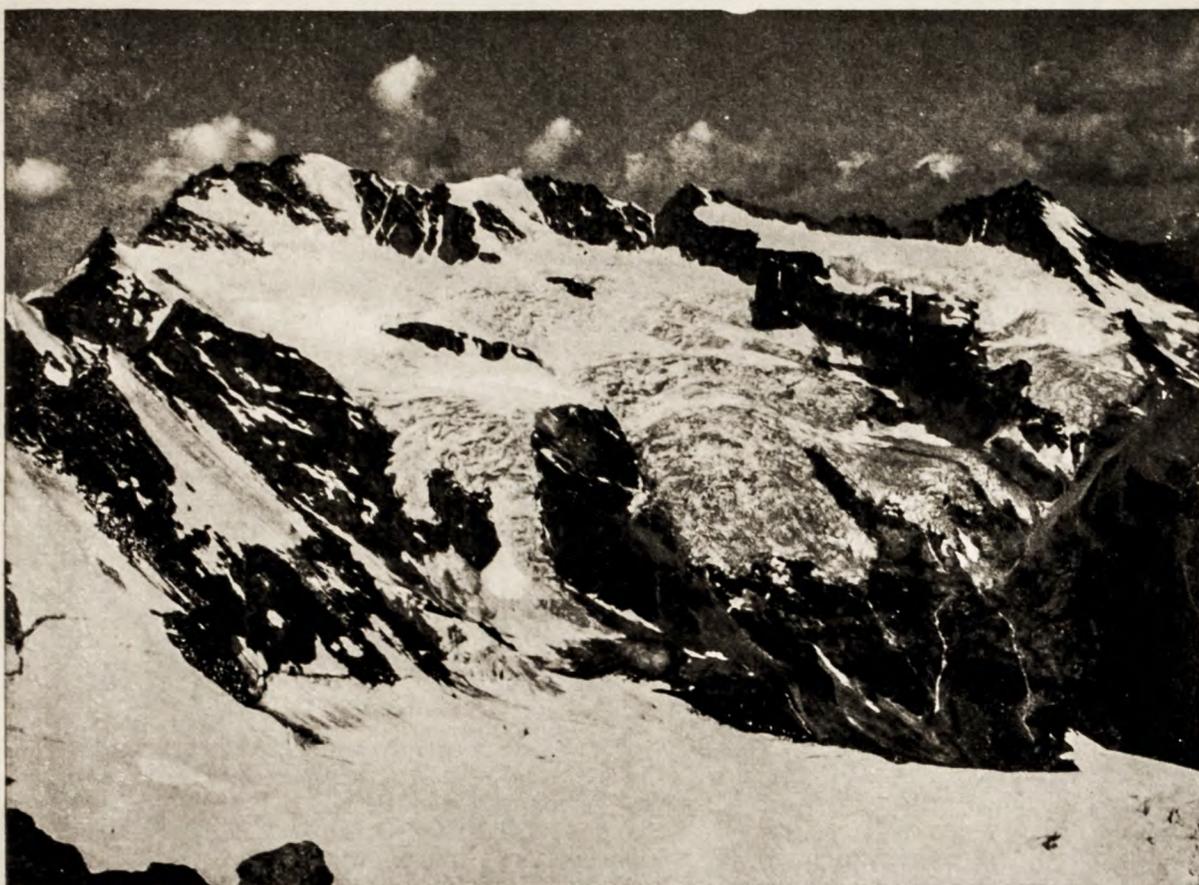
La nozione di sommità varia col tempo, con la regione alpina, con il volgere delle concezioni alpinistiche; è influenzata dall'esistenza di un nome, dalla lontananza da altre

sommità, dalle differenze di altitudine fra le varie vette, dalla profondità della depressione che le separa, dall'eventuale distacco di creste secondarie; è, infine, suggestionata dall'apertura di uno o più itinerari di elevata difficoltà.

Valga qualche esempio: il nome di Monte Rosa designò per lungo tempo, dal versante svizzero, tutte le sommità dal Theodulpass al Nordend. In seguito, dapprima ne fu separato il Breithorn, poi il Castor e il Pollux, infine il Lyskamm. In una seconda tappa si andò più lontano: così al Breithorn, a seconda degli autori, vi sarebbero da 3 a 5 sommità; al Lyskamm se ne contano due; alla Dufourspitze si è andati sino al limite estremo individuando, a lato della sommità propriamente detta, ossia la Dufourspitze (4634 m triangolazione della Carta Nazionale Svizzera; già quotata 4638 m), altre due sommità: il Grenzgipfel (ossia la «Sommità di confine»: la Punta Dufour si trova infatti totalmente in Svizzera), 4618 m C.N.S. (già quotata 4620 m), e la Ostspitze (ossia la «Punta Orientale»), 4632 m C.N.S. (già 4633 m). Di poi ci si accorse che la «Sommità di confine» (il Grenzgipfel 4620 m; vetta a vero dire abbastanza bene individuata, specialmente se vista dal Nordend) non era tale, in quanto non sorgeva al confine, bensì totalmente in Svizzera; una nuova sommità venne allora denominata Grenzgipfel (4596 m C.N.S.). Di conseguenza abbiamo attualmente, oltre alla Punta Dufour, un falso Grenzgipfel, un vero Grenzgipfel, ed una Ostspitze. L'eventuale conservazione di tutte queste cime soprannumerarie offre almeno un vantaggio (oltre a quello di spigolare, con relativa facilità, vette d'altissima quota): di agevolare l'apprendimento della topografia locale, vantaggio indubbio in caso di nebbia o di cattivo tempo.

Le Aiguilles du Diable: «superba cresta, di meraviglioso granito fulvo», le cui cinque guglie principali sono state assunte a vette indipendenti. Guglie slanciate e dalle linee suggestive, ebbero pure in loro favore il fascino delle difficoltà e della loro storia alpinistica, e la personalità dei salitori; l'ambiente spettacolare e l'abitudine alle estreme distinzioni orografiche invalse nella catena delle Aiguilles de Chamonix. Benché gli attuali mezzi funiviari ne abbiano facilitato enormemente l'accesso, l'arrampicatore potrà pur sempre meritariamente cogliere in una sola ascensione ben 6 «quattromila» effettuando l'intero percorso di cresta dal Col du Diable al Mont Blanc du Tacul, e più che meritariamente se

←
La costiera dall'Herbétet al Gran Paradiso, vista dall'Herbétet (3778 m). In primo piano la Punta Budden (3683 m), cui seguono la Becca di Montandayné (3883 m), il Piccolo Paradiso (3923 m) e il Gran Paradiso (4061 m).
(foto G. Ferruzzi, Torino)



Il Gran Paradiso (4061 m) dal versante della Tribolazione. A sinistra visibile il Roc (4026 m).

(foto G. Valente)

lo effettuerà senza usare alcun chiodo. Così fece la guida Armand Charlet nel 1928, in occasione della prima traversata completa delle Aiguilles du Diable, arrampicando in scarponi ferrati a capo di una cordata di quattro. Orario: partenza dal rifugio Torino, ore 1; Col du Diable, ore 4,15; vetta dell'Isolée, ore 11,30; indi risalita al Mont Blanc du Tacul, discesa al rifugio del Requin, cena, ed arrivo al Montenvers alle ore 19 (Armand Charlet, «Vocation alpine», p. 201-205).

Sorte diversa è toccata al Gran Gendarme che si erge caratteristico sulla cresta nord-nord ovest (detta cresta nord) del Weisshorn. Benché sia quotato 4331 metri, sia ottimamente individuato (soprattutto se visto dall'ovest), e sia fornito di un itinerario roccioso a sé (la via Young-Theytaz), non ebbe mai l'onore di essere considerato una vetta indipendente. Dice di esso Jean Chaubert: «Il Gran Gendarme del Weisshorn sarebbe sacra sommità da lungo tempo se si trovasse nel Massiccio del Monte Bianco».



Ecco ora la lista delle sommità che raggiungono o sorpassano i 4000 metri (incertezze geodetiche a parte).

Per ogni massiccio o distretto alpino, vengono dapprima enumerati i «Quattromila» ammessi concordemente da tutti gli Autori

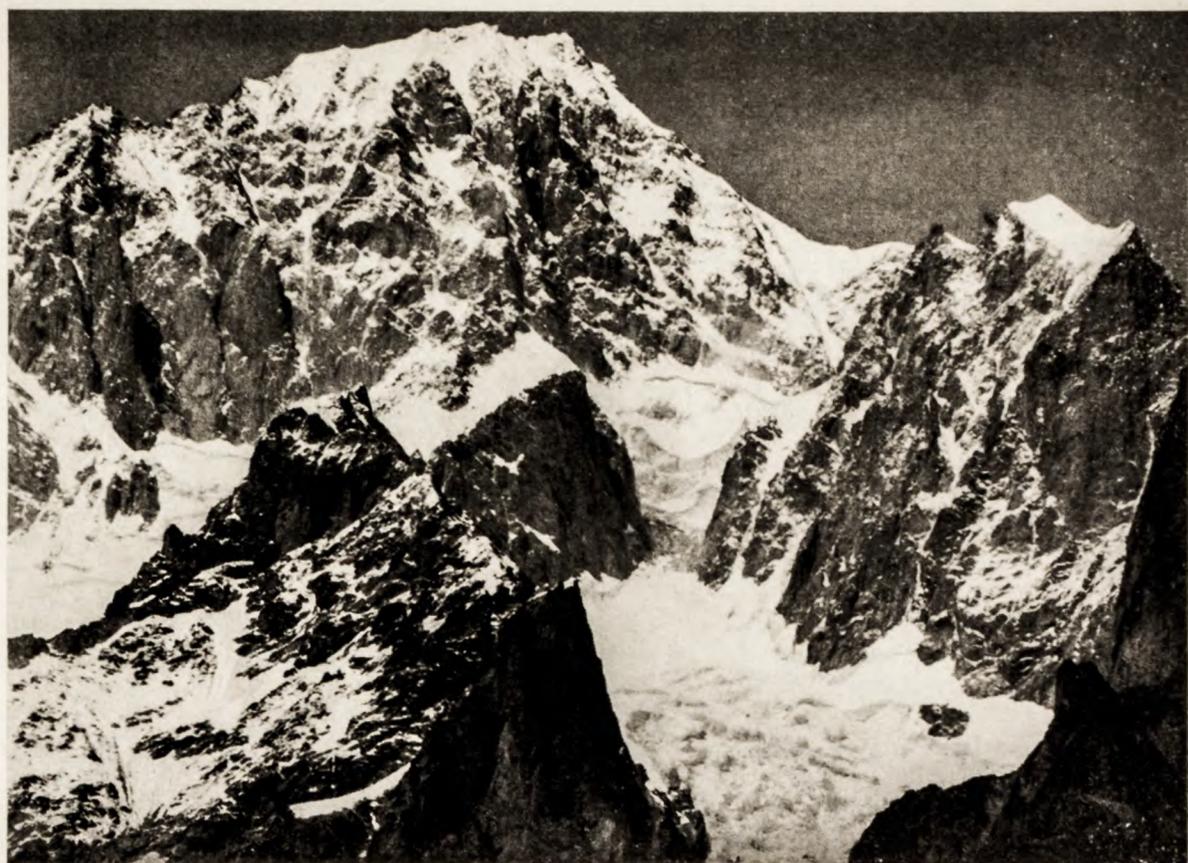
consultati (citati in appresso); dipoi vengono annotate le sommità intorno alle quali vi è disparità d'opinione, o che riportiamo unicamente a titolo informativo.

Le opere consultate sono state, oltre alle principali guide alpinistiche ufficiali italiane, francesi e svizzere:

- Jean Chaubert - *Les 4000 mètres des Alpes*, in «La Montagne», 1929, p. 316-319.
- Hermann Brand - *Les «quatre mille» des Alpes*, in «Les Alpes», 1937, p. 478 e seg.
- Franco Riva - *I quattromila delle Alpi*, in «Annuario della Sezione di Biella del C.A.I.», 1960-1961, p. 77-78.
- C.A.S., Sezione di Jaman - *Les «Quatre mille des Alpes»*, in «Bulletin de la section Jaman», ottobre 1961.
- C.A.S., Sede Centrale - *Les «Quatre mille des Alpes»*, in «Bollettino Mensile del Club Alpino Svizzero», 1962, p. 5-6.
- Gian Salvi - *I «4000» delle Alpi*, in «Annuario 1961 - Club Alpino Italiano - Sezione Antonio Locatelli - Bergamo», p. 71-74.
- Walter Schmid - *Die Viertausender der Schweizer Alpen*, Bern, s.d.

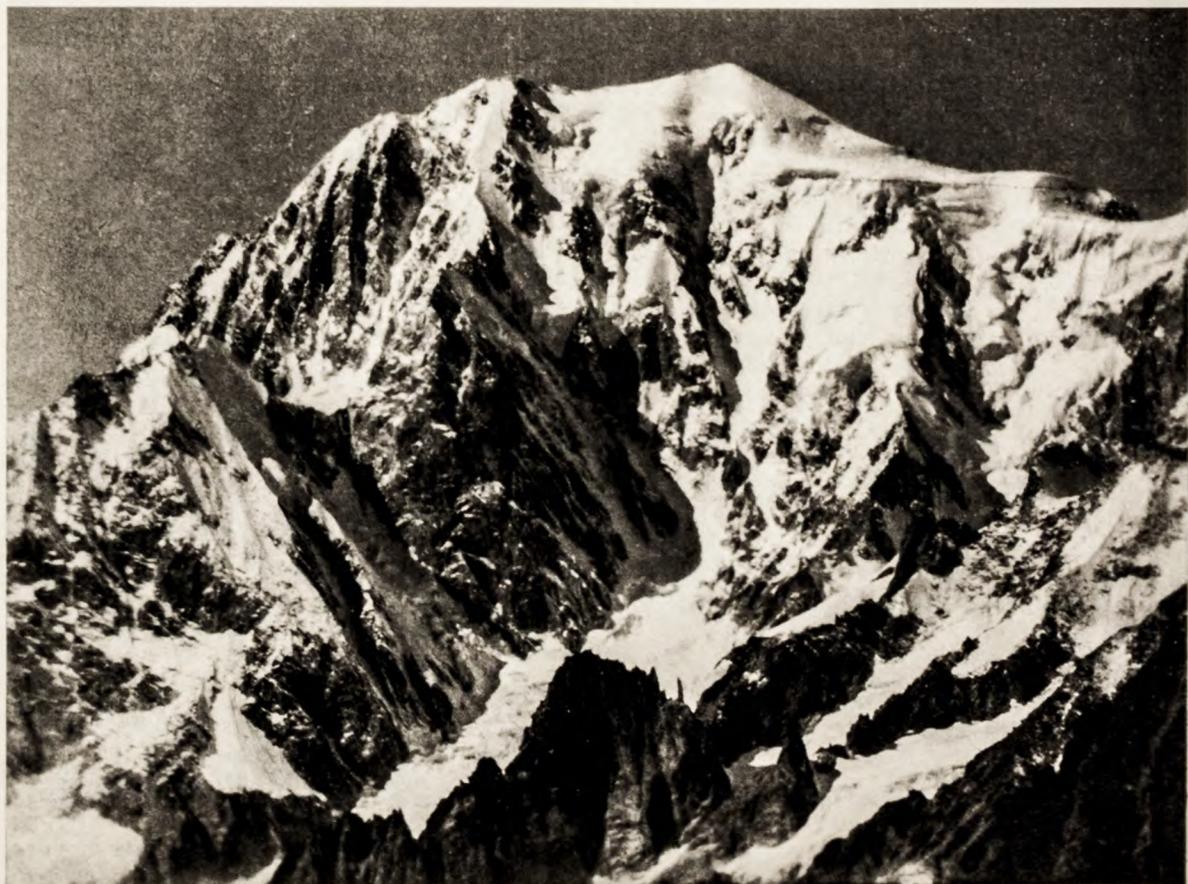
Non è stata seguita la trattazione di Karl Blodig *Die Viertausender der Alpen* (1908 & 1923) perché anteriore alla conquista delle Aiguilles du Diable.

Fra i molti collezionisti di «Quattromila»



Il M. Bianco di Courmayeur (4675 m) col versante del Brouillard e di Fréney.

(foto S. Saglio)



Il M. Bianco (4810 m) dal versante della Brenva.

(foto A. Nebbia, Courmayeur)



Il M. Bianco visto dal Buet, con le Aiguilles Rouges del Brévent in primo piano.

(foto C. Tairraz, Chamonix)

vogliamo qui ricordare soltanto l'austriaco Ernesto Pühn, socio della Sezione del C.A.I. di Torino, il quale fra il 1892 ed il 1911 salì tutte le vette in allora considerate di 4000 o più metri (W. A. B. Coolidge nel 1908 elencava 66, delle quali 64 comprese nell'elenco che presentiamo, più il Grenzpfel 4631 m — corrispondente all'attuale quota 4620 C.N.S. — ed il Fletschhorn, col nome di Rossbodenhorn e la quota 4001). A quell'epoca gli era compagno in tale primato soltanto Karl Blodig (Vienna 1859, Bregenz 1956), del quale avremo occasione di riparlare più innanzi.

Nota - Le quote attribuite alle diverse sommità sono quelle delle carte ufficiali dei singoli Stati, quando non vi sono indicazioni specifiche. Le abbreviazioni usate sono:

A.S. = Atlas Siegfried;
C.N.S. = Carte nationale suisse;
I.G.M. = Istituto geografico militare;
Vt = Vallot.

Delfinato

- | | |
|------------------------|------|
| 1 - Barre des Ecrins | 4103 |
| 2 - Pic Lory (Charles) | 4083 |

Note - La Barre des Ecrins è quotata 4100 m nella accurata triangolazione di Paul Helbronner (vedasi «La Montagne» 1909, p. 340; ed «Alpinisme» 1935, marzo).

W.A.B. Coolidge (R.M. 1899, p. 139), mentre ricorda che il Pic Lory (toponimo che fu spesso riferito all'alpinista Pierre Lory) deve il suo nome al

celebre geologo delfinese Charles Lory (pubblicò nel 1858 una carta geologica e nel 1860-64 un'opera geologica sul Delfinato), afferma che quale cima non ha che un'importanza topografica, perché (precisamente come il Roc del Gran Paradiso) essa si eleva alla congiunzione della cresta principale con un gran contrafforte: infatti dal Pic Lory diramasi verso sud la cresta che discende al Col des Avalanches. Però lo stesso Coolidge nel suo «Guide du Haut-Dauphiné - W.A.B. Coolidge, H. Duhamel, F. Perrin - Grenoble 1887» aveva distinto, per la Barre des Ecrins, tre sommità:

Les Ecrins:

- Sommet E 4103
- Sommet Central ou Pic Lory 4083
- Sommet O ou Dôme de Neige des Ecrins ou Pic de La Bérarde 3980 (successivamente quotato oltre 4000 metri).

Al contrario Lucien Devies, che in «Alpinisme» 1935 (p. 37) aveva affermato essere il Dôme de Neige des Ecrins «l'un des trois quatremille mètres du Dauphiné», non accoglie più tale distinzione nel suo «Guide du Massif des Ecrins - Vol. I - Meije & Ecrins» scritto in collaborazione con M. Laloue. In sostanza il Dôme de Neige, che deve parte della sua fama odierna ad un bellissimo e difficile itinerario sul magnifico versante de la Bonne Pierre, è accolto fra i «quattromila» soltanto nelle liste dei succitati Riva e Salvi, con la quota di 4015 metri.

In addietro, detta sommità fu distinta dal Pic Lory e dalla Punta Orientale o Barre des Ecrins, fra l'altre, dalla comitiva Mario Borelli e Pompeo Viglino R.M. 1911, p. 52 e 122) e dalla comitiva Guido Mayer e Angelo Dibona (R.M. 1924, p. 81); ma era in quel torno di tempo quotata 3980 metri.

Vogliamo qui ricordare l'opinione, di un certo



L'Aiguille Verte (4121 m) nel Gruppo del Monte Bianco.

(foto Bonomi, Torino)

peso data la sua equilibrata esperienza alpinistica, espressaci dal compianto presidente della Sezione di Torino Emanuele Andreis. Fu suo giudizio, che il Dôme de Neige possedesse maggiore individualità del Pic Lory (e che la Punta Androsacia ed il Naso del Lyskamm — di cui parleremo in appresso — possedessero sufficiente individualità per essere considerati dei «quattromila»).

Gruppo del Gran Paradiso

| | |
|-------------------|------|
| 3 - Gran Paradiso | 4061 |
| 4 - Il Roc | 4026 |

Note - La creстина nevosa che costituisce la vera vetta del Gran Paradiso non ha subito mutamenti di quota dal 1908 in poi; al contrario il Roc, dopo essere stato per tanti anni quotato dall'I.G.M. 4018 metri, è stato innalzato a 4026: caso raro, poiché le triangolazioni moderne sottraggono quasi sempre qualche metro.

Il Gran Paradiso è per altezza la seconda vetta della catena alpina dal Piccolo San Bernardo al mare; in quanto al Roc, nonostante le considerazioni del Coolidge più sopra riportate, è ammesso universalmente nella lista dei veri «4000».

Gruppo del Monte Bianco

Nodo centrale del M. Bianco

| | |
|-----------------------------------|--------------------------|
| 5 - Aiguille de Bionnassay | 4052 Vt e I.G.M. |
| 6 - Dôme du Goûter | { 4306 I.G.M. 4304 Vt |
| 7 - Monte Bianco | { 4810 I.G.M. 4807 Vt |
| 8 - Monte Bianco di Courmayeur | { 4765 I.G.M. 4748 Vt |
| 9 - Picco Luigi Amedeo | 4470 I.G.M. |
| 10 - Mont Brouillard | 4069 Vt |
| 11 - Punta Baretto (Martino) | { 4006 I.G.M. 4026 Vt |
| 12 - Pic Eccles (James) | 4041 I.G.M. |
| 13 - Aiguille Blanche de Peutère | 4108 I.M.G. |
| 14 - Mont Maudit | 4468 I.G.M. |
| 15 - Pointe Mieulet (Jean Joseph) | 4287 Vt |
| 16 - Mont Blanc du Tacul | 4248 Vt |

Aiguilles du Diable

| | |
|---------------------------------|---------|
| 17 - L'Isolée | 4114 Vt |
| 18 - Pointe Carmen (de Lépiney) | 4109 Vt |
| 19 - Pointe Médiane | 4097 Vt |
| 20 - Pointe Chaubert (Jean) | 4074 Vt |
| 21 - Corne du Diable | 4064 Vt |

Costiera Géant-Rochefort

| | |
|--|--------------------------|
| 22 - Aiguille du Géant o Dente del Gigante | { 4014 I.G.M. 4013 Vt |
| 23 - Aiguille de Rochefort | 4001 Vt |
| 24 - Dôme de Rochefort | 4015 Vt e I.G.M. |

Grandes Jorasses

| | |
|-----------------------------------|--------------------------|
| 25 - Pointe Margherita (Regina) | { 4065 I.G.M. 4066 Vt |
| 26 - Pointe Hélène (di Aosta) | { 4042 I.G.M. 4045 Vt |
| 27 - Pointe Croz (Michel-Auguste) | { 4108 I.G.M. 4110 Vt |

| | |
|------------------------------|--------------------------|
| 28 - Pointe Whymper (Edward) | { 4180 I.G.M. 4184 Vt |
| 29 - Pointe Walker (Horace) | { 4206 I.G.M. 4208 Vt |

Catena dell'Aiguille Verte

| | |
|----------------------------------|---------|
| 30 - Les Droites, Sommet Est | 4000 Vt |
| 31 - Aiguille du Jardin | 4035 Vt |
| 32 - Pointe Eveline (Carmichael) | 4026 Vt |
| 33 - Grande Rocheuse | 4102 Vt |
| 34 - Aiguille Verte | 4121 Vt |
| 35 - Pointe Croux (Laurent) | 4023 Vt |

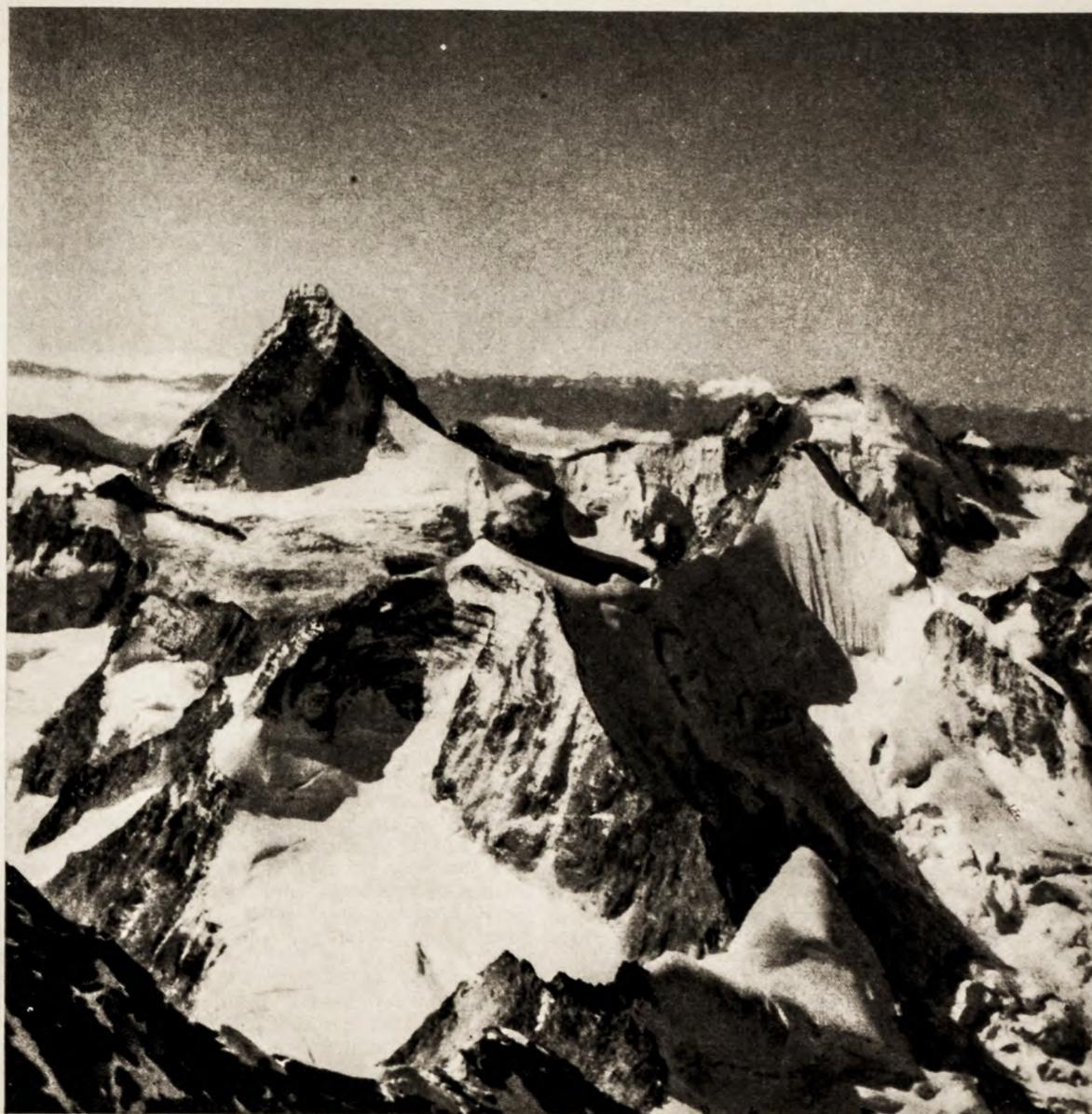
Note - *Aiguille de Bionnassay*: dice Emile Gaillard («Revue Alpine», 1928): «L'Aiguille de Bionnassay n'est pas une aiguille. Les familiers du massif du Mont Blanc, où les dénominations impropres abondent n'en seront pas autrement surpris. Elle ne se présente sous la forme d'une aiguille que du côté des Contamines, encore n'est-ce là qu'une apparence. C'est le point culminant d'une longue arête incurvée de schistes cristallins, qui fait partie de la ligne faîtière frontière et qui va du Col de Miage au Col de Bionnassay».

In effetti le denominazioni improprie abbondano nel massiccio del Bianco. Vi si trova l'*Aiguille du Goûter* che altro non è se non una spalla largamente appiattita, l'*Aiguille de Tricot* che è un duomo di neve; è stata denominata la *Jonction* il punto ove si separano i ghiacciai di Bossos e di Taconnay; si dicono *Bosses du Dromadaire* le due gobbe della cresta NO del Monte Bianco, mentre tutti sanno che i dromedari hanno una sola gobba e che si dovrebbe dire *les Bosses du Chameau*. «Et pourtant toutes ces dénominations semblent porter l'empreinte des appellations populaires et pour ainsi dire spontanées qui sont habituellement frappées au coin du bon sens».

Fu il De Saussure il primo a segnalare la bellezza dell'Aiguille de Bionnassay, la cui ammirabile struttura non poteva mancare di impressionare questo incomparabile osservatore. Al tempo del suo tentativo al Monte Bianco per l'Aiguille du Goûter, il 12 settembre 1785, passò la notte sui pendii di Tête-Rousse, nella capanna della Pierre-Ronde e, descrivendo il panorama di questo punto, scrisse: «Sur la droite de ces rochers, nous admirions une cime neigeuse nommée la *Rogne*, qui nous paraissait d'une hauteur prodigieuse...». Le stampe che accompagnano i *Voyages dans les Alpes* hanno permesso di identificare nella *Rogne* di De Saussure la nostra Aiguille de Bionnassay.

Ma già nel 1790 Berthout van Berchen menziona les Aiguilles de Bionnassay, dominanti il ghiacciaio omonimo; ciò nonostante, le carte sarde, italiane e francesi, fra il 1852 ed il 1889, continueranno a denominare questa cima Aiguille du Miage ovvero Aiguille de Bionnasset.

Dôme du Goûter: sul suo largo e tondeggiante dosso nord est, ammantato di ghiaccio, si allineano due punte poco rilevate, dette Pointe Bayeux (4258 metri Vt) e Pointe Bravais (4057 m Vt). Jacques Lagarde nel suo «Guide Vallot - Groupes du Mont Blanc et de la Tour Ronde - Paris, 1930» scrive a questo proposito: «La *bosse* 4258 m Vt sui pendii N del Dôme, ben visibile da Chamonix, ha ricevuto il nome di Pointe Bayeux, e la piccola roccia 4057 m Vt quello di Pte Bravais. Esse non sono mai una meta alpinistica; lo stesso Dôme du Goûter non è quasi mai scalato per se stesso». La stessa guida Vallot nelle edizioni del G.H.M. («La Chaîne du Mont Blanc - Mont Blanc-Trélatête - Lucien Devies, Pierre



Sono di scena tre dei «quattromila»: in secondo piano a sinistra il Cervino (4478 m) ed a destra la Dent d'Hérens (4179 m); sullo sfondo il Gran Paradiso (4061 m). (foto Clerici, Varese)

Henry, Jacques Lagarde») del 1946 e del 1951 non nomina più queste cime, che invece sono ancora ricordate da Renato Chabod nella recente Guida italiana del Monte Bianco, con l'annotazione che la Pointe Bayeux è quella sommità che da Chamonix nasconde il punto culminante del Dôme. Per completezza aggiungiamo che il battesimo della Pointe Bayeux («Rocher supérieur du Dôme») avvenne su proposta dello stesso topografo Joseph Vallot; quello della Pointe Bravais (definito pure da un «Signal Vallot») su proposta di Maurice Paillon («La Montagne» 1925, p. 211). Se ne dedurrebbe che ambedue le cime abbiano uno spuntoncino roccioso; non vi è traccia di esso neppure nella accuratissima carta Henry, Joseph, Charles Vallot al 20.000. La Pointe Bravais ricorda Auguste Bravais (1811-1863), fisico francese, esploratore artico e della Lapponia, il quale, nel 1844, studiò sul Dôme du Gôûter le colorazioni crepuscolari dell'atmosfera. In quanto 'al signor Bayeux (Raoul), questi fu un biologo che effettuò numerose esperienze sulla vetta del Monte Bianco, soprattutto negli anni 1920-1924.

Le suddette sommità Bayeux e Bravais sono state accolte (con riserva) fra i «quattromila» da Jean Chaubert (op. citata), e, senza riserva, da Hermann Brand (op. citata).

Monte Bianco: la quota 4810 metri è la più confermata. Già calcolata nel 1844 da Auguste Bravais e Charles Martin (esattamente: 4809,6), la ritroviamo sulla Carta Dufour nel 1861, sulla Carta Mieulet 1865, sulla Mappa ufficiale francese del 1888. Fanno eccezione unicamente le carte G. Eiffel-X. Imfeld 1891, con 4811 metri, e le carte d'Italia 1894, nonché tutte le Vallot sino alle più recenti, con 4807. La tavoletta 1929-1947 I.G.M. ritorna a 4810.

Monte Bianco: ascensioni a tempo di primato.

I fratelli René e Louis Bouchard con la guida Alfred Coustet, il 21.8.1910, in 13h 10mn, da Chamonix villaggio a Chamonix villaggio.

Edy Stofer (1905-1937), in giornata dal Fayet al Fayet.

René Secretan e Jean-Marie Bourgeois, il 30.7. 1968, in 8h 48mn. Orario: Chamonix Hôtel-de-Ville

ore 0,00; vetta del Monte Bianco ore 5,55 (per l'itinerario classico dei Grands Mulets); rifugio dei Grands Mulets ore 7,08; Chamonix Hôtel-de-Ville ore 8,48.

Monte Bianco di Courmayeur: «... Non è tanto una vetta a sé, quanto l'estremità meridionale dell'altissima cresta sommitale del Bianco, alla congiunzione delle due grandi creste di Peutéréy e di Brouillard» (R. Chabod nella Guida citata).

Dice Giotto Dainelli (Bollett. R. Società Geografica It., 1929): «Dalla cima del M. Bianco la cresta di spartiacque volge da un lato a NE verso il Colle della Brenva ed il Mt Maudit, dall'altro lato a NO verso il Colle del Dôme e l'Aiguille de Bionnassay. Ma dalla cima stessa si diparte una breve cresta secondaria in direzione di SE, culminando nel prossimo M. Bianco di Courmayeur, di dove si staccano i due contrafforti del Brouillard e del Péteret».

La quota Vallot è 4748; la quota I.G.M. 4765-4769; le ricordiamo come esempio della notevole differenza che può esistere anche tra due triangolazioni indubbiamente accuratissime e coscienziose.

Il Monte Bianco ed il confine italo-francese - Jacques de Lépiney, in un capitolo de «La Chaîne du Mont Blanc» (pubblicato intorno al 1929) scrive: «Le sommet du Mont Blanc est en réalité double; à côté de la calotte culminant à 4807 mètres émergent les rochers du Mont Blanc de Courmayeur à 4748 mètres; de l'un et l'autre sommet partent deux arêtes principales, ce qui amène à considérer la montagne comme une pyramide à quatre faces et non comme une lame à deux versants. De la calotte, l'arête NE descend au Col de la Brenva (4303 m), passe au Mont Maudit (4465 m) et au Mont Blanc de Tacul (4248 m) pour se terminer au Col du Midi (3544 m), ou commence le chaînon des Aiguilles de Chamonix; une arête occidentale, ou des Bosses, s'incline jusqu'au Col du Dôme, remonte au Dôme du Gôûter, puis tournant un peu vers le sud passe à l'Aiguille de Bionnassay et s'achève au Col de Miage (3358 m). Ces deux crêtes, très élevées, séparent l'Italie de la France et forment la ligne de partage des eaux... Trois faces de la pyramide sont donc italiennes».

Picco Luigi Amedeo: dedicato a Luigi-Amedeo di Savoia-Aosta, alpinista ed esploratore.

Questo picco fu così battezzato, mentre costruivano l'ometto di vetta, il 20 luglio 1901, dai primi salitori fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Francesco Gugliermi, di Borgosesia, con la guida Joseph Brocherel di Courmayeur.

Jean Chabert (op. citata) dice «Il existe entre le Mont Blanc de Courmayeur et le Pic Louis Amédée une pointe innommée, nettement individualisée». Questa punta innominata, nettamente individuata, era già stata descritta da Henry Bregeault («La Montagne» 1927, p. 223) che annotava: «Cette pointe domine une brèche profonde au delà de laquelle surgit le Pic Luigi Amedeo»; e da Karl Blodig il quale nella sua lista dei «4000» del 1923 stimava che questa sommità meritasse un nome ancor più del Picco Luigi Amedeo.

Può darsi che si tratti della quota 4553 del rilievo I.G.M. del 1929. Vedasi anche la chiara foto dei fratelli Gugliermi in R.M. 1927 a p. 69.

Mont Brouillard: «Brollià signifie une multitude de breuils. Pour ne pas comprendre la signification de ce mot, les cartographes l'ont modifié en *Brouillard*. Un breuil est un plan lacustre, marécageux, dans lequel l'eau court au milieu ou au contour, et y dépose du menu gravier». Così l'Abbé Joseph Henry, in «Vieux noms patois de localités valdôtaines», Aosta, 1937.

Valga solo questo richiamo, poiché il toponimo «Brouillard» è talmente invalso nell'uso, che ci pare buona cosa tenerlo fermo.

Punta Baretti - Per lungo tempo fu considerata la sommità meridionale del Mont Brouillard, e fu quotata 3966 metri. Così ancora in R.M. 1932, p. 483, da Gabriele Boccalatte. Le carte al 50.000 del T.C.I. assegnano la quota 3987, ed a proposito di essa la comitiva Giva-Parato-Riva (R.M. 1939-40, p. 214) annota: «La quota Vallot 4026 per la Baretti sembra più attendibile della 3987 della Carta del M. Bianco del C.T.I., data la lieve differenza dalla Punta Nord, quotata 4069 sulla Vallot e 4050 sulla carta C.T.I.». Sulla tavoletta I.G.M. (rilievo del 1929) è quotata 4006 e tale quota è accolta dalla recente Guida italiana del Monte Bianco, ove però vi è discordanza con l'annessa cartina al 50.000, la quale riporta: 3987 m, privandoci di un «quattromila». La punta è dedicata all'alpinista (e geologo) Martino Baretti, canavesano originario di Barbania (Torino 1841; Forno di Rivara 8.9.1905) che ebbe parecchie «prime» al suo attivo e fu autore di una mirabile monografia «Studi sul Gran Paradiso» (1867).

A causa dell'antica quota 3966, la Punta Baretti non è compresa nell'elenco «Chaubert» dei «quattromila».

Pic Eccles: dedicato a James Eccles, alpinista che, ad esempio, il 31 luglio 1877, dopo avere salito il Monte Bianco per una via nuova (prima ascensione da sud), scese a Chamonix in 3 ore e 40 minuti.

Mont Maudit: sulla cresta sud est del suo spallone 4346 si trova il grande gendarme roccioso detto *Pointe de l'Androsace* (da André Roch anche *Punta Androsacia*, dal nome di un club di arrampicatori ginevrini).

Questa punta, un tempo detta «le grand gendarme rouge de l'arête de la Tour Ronde du Mont Maudit», dovrebbe sorpassare i 4000 metri di quota. Il suo superamento richiese alla forte cordata ginevrina dei primi salitori (Victor Bressoud, René Dittert, Walter Marquart, Francis Marullaz, 24 luglio 1933) ben quattro ore di arrampicata (dal piede del Gran Gendarme Rosso alla vetta di esso; 2 chiodi; condizioni di innevamento sfavorevoli); altre due ore furono impiegate a discenderne il versante nord, attraversando un selvaggio gendarmino secondario. Vedasi «Les Alpes», 1934, p. 309-311; foto in «Alpinisme», 1947, p. 212. Notiamo che anche la *Pointe Charles Durier* (sulla quale attualmente è stato tracciato un bellissimo itinerario roccioso), fu già quotata 4004 m sulle carte E. Viollet-le-Duc (1876), P. Hansen (1877), A. Perrin (1887). Essa costituisce il pilone d'angolo della cresta NO del M. Maudit, donde il nome attribuito da H. e J. Vallot: «Moine du Mont Maudit».

Pointe Mieulet: oltre ai lavori topografici, il M. scrisse «Le Massif du Mont Blanc», e contribuì a fissare importanti toponimi del massiccio.

Mont Blanc du Tacul: lo Chabert (op. cit.) distingue due punte: la Ovest 4248 Vt e la Est 4247 Vt.

L'Isolée: per molti anni fu chiamata erroneamente *Pointe Blanchet* (Emile Robert), mentre questi non ne fu affatto il primo salitore e la guglia eventualmente avrebbe dovuto chiamarsi *Pointe Armand Charlet*.

Pointe Carmen: dedicata, dal capocordata vincitore della guglia (il fortissimo arrampicatore Jacques de Lépiney, fondatore, nel 1919, del Groupe de Haute Montagne), alla di lui moglie.

Dente del Gigante: la Dent du Géant o Aiguille du Géant (4013 m Vt; 4014 m I.G.M.) trovata interamente in territorio francese.

Nodo delle Grandes Jorasses: Jean Chabert, unico, a nostra conoscenza, fra coloro che si occuparono di redigere una lista di «quattromila», introduce in essi la *Pointe Young*, con la quota tonda di 4000 m. Effettivamente detta vetta è quotata 4000 metri anche, ad esempio, sulla dianzi citata carta che accompagna il volume «Monte Bianco» della Guida



Il Breithorn, versante settentrionale. Da destra: Punta Occidentale (4164 m), con gli itinerari di salita 1) via Church e Gotch, 1877; 3) via Bethmann-Holweg e Supersaxo, 1919; 4) via Flower e compagni, 1869; 5) varianti; Punta Centrale (4159 m), 7) via del Crestone Centrale Cetti e compagni, 1953; 8) variante Cavalieri-Frachey, 1958; Punta Orientale (4139 m), con le vie 9) Mottersil e compagni, 1897; 10) Young e compagni, 1906; 11) del canalone NE Graf e compagni, 1954; 12) dello sperone NE Cavalieri-Villaggio, 1961.

(foto J. M. Pruvost)

dei Monti d'Italia (forse a compenso di averci tolto la Punta Baretta). Una levata Vt infatti quotava così la vetta più occidentale della superba cresta delle Grandes Jorasses, mentre la carta Vt, al 20.000, «Le Tacul - Col du Géant» reca 3996 metri. Secondo gli autori (Lucien Devies in particolare, ma anche Edouard Frendo, Robert Grévoz, Francis Marullaz e André Roch) del «Guide Vallot» per il Gruppo in questione, la Pointe Young, altitudine a parte, è «un gendarme che non merita alcun nome»; come secondo gli stessi, del resto, anche la Pointe Croz.

La nostra sommità è dedicata al grande alpinista Geoffrey Winthrop Young, che per primo (unitamente a Orvenxi Hunmphy Jones e con Joseph Knubel) effettuò il percorso per cresta Col des Grandes Jorasses-pressi della Pointe Whympfer.

Concludendo, anche le carte al 50.000 T.C.I. recano per questa vetta la quota 4000; e questa sembra attendibile tenuto conto del fatto che, sulle medesime carte, le altre quote di cresta più prossime non sono affatto più elevate di quelle date nella citata carta Vallot: Margherita - 4065 T.C.I. & 4066 Vt; Hélène - 4045 T.C.I. & 4045 Vt; Croz - 4108 T.C.I. & 4110 Vt.

Le altre sommità sono, nell'ordine, dedicate alla regina d'Italia Margherita di Savoia; alla duchessa Hélène d'Aosta-Orléans, madre del Duca degli Abruzzi; alla guida savoiarda Michel-Auguste Croz, che il Whympfer chiamò «il migliore montanaro ch'io abbia conosciuto»; ad Edward Whympfer stesso; all'alpinista

Horace Walker (1865, salita dello sperone della Brenva; 1868, prima salita della sommità est delle Grandes Jorasses).

Notiamo qui che la Punta Margherita era un tempo detta Punta Occidentale o Punta Rocciosa o Dôme des Jorasses; la Punta Whympfer, Punta Centrale; la Punta Walker, Punta Orientale.

La Pointe Eveline: secondo il «Guide Vallot» è un semplice gendarme della cresta nord ovest dell'Aiguille du Jardin. È dedicata alla signorina Eveline Carmichael, che eseguì vie nuove nel Gruppo.

La Pointe Eveline, in verità, non è compresa nella lista «Chaubert»; idem per la sommità est delle Droites (e per la Pointe Croz delle Grandes Jorasses).

Aiguille du Jardin & Grande Rocheuse: il celebre collezionista di «Quattromila» Karl Blodig, per raggiungere alla sua collezione queste due vette della catena dell'Aiguille Verte, salì il 27 luglio 1932, solo, al Col Armand Charlet per il canalone del versante d'Argentière, ridiscendendone l'indomani. Rifece così, a soli 5 giorni dalla prima ascensione, questa grande e difficile salita di ghiaccio, all'età di 74 anni e nonostante che fosse ancora convalescente per la frattura d'una tibia, conseguenza d'un tuffo in una crepaccia.

La Punta Crox ricorda Laurent Crox (Courmayeur, 1864-1938), grande guida (numerose prime salite; ascensione del Monte S. Elia in Alaska) e uomo integerrimo. Ricorderemo per inciso che a



Il Rimpfischhorn (4199 m) e lo Strahlhorn (4190 m), dalla vetta italiana del Cervino. (foto Vittorio Sella)

lui si deve il nome delle «Aiguilles du Diable», così battezzate a causa di una sua esclamazione all'indirizzo delle guglie medesime.

Gruppo del Grand Combin

| | |
|----------------------------|-------------|
| 36 - Combin de Valsorey | 4184 C.N.S. |
| 37 - Combin de Grafeneire | 4314 C.N.S. |
| 38 - Aiguille du Croissant | 4243 C.N.S. |
| 39 - Combin de Tsessette | 4141 C.N.S. |

Note - Il Grand Combin o Combin de Grafeneire (localmente detto Pointe de Grafeneire) è sempre stato quotato 4317 m, e lo stesso Marcel Kurz, nella sua aurea guida, sembra dare valore alla quota classica.

Jean Chaubert, nella più volte citata lista dei 4000, introduce una quinta sommità, rocciosa, esistente fra il Combin de Tsessette e la Tour de Boussine 3833 m C.N.S.

Trattasi di una notevole torre rocciosa, segnale trigonometrico, quotata 4088 m sia sull'Atlas Siegfried (1933) sia sulla C.N.S., situata a sud est del Combin de Tsessette. Facilmente accessibile da questo, costò invece due ore di dura scalata all'ottimo arrampicatore di roccia guida Joseph Georges «le Skieur», che la scalò dalla depressione che la divide dalla Tour de Boussine.

Traversata del Grand Combin: la traversata dei quattro «4000» sopra riportati, seguiti dalla traversata per cresta della vetta di quota «4088» e della Tour de Boussine, fu eseguita almeno una volta, innanzi il 1941, da soci del Club Alpino Accademico di Berna.

Gruppi della Dent Blanche, del Gabelhorn-Rothorn de Zinal, del Weisshorn, della Dent d'Hérens-Cervino

| | |
|--------------------------|------------------------------|
| 40 - Dent Blanche | 4356 C.N.S. |
| 41 - Ober Gabelhorn | 4063 C.N.S. |
| 42 - Zinal-Rothorn | 4221 C.N.S. |
| 43 - Weisshorn | 4505 C.N.S. |
| 44 - Bishorn | 4159 C.N.S. |
| 45 - Dent d'Hérens | { 4179 I.G.M. 4171 C.N.S. |
| 46 - Cervino, Matterhorn | { 4478 I.G.M. 4477 C.N.S. |

Note - Zinal-Rothorn: vogliamo ricordare qui una traversata della vetta di questo quattromila, dalla capanna del Mountet a Zermatt villaggio, compiuta nel tempo incredibilmente breve di 9 ore, soste comprese. Epoca: 9.8.1873. Cordata: F. Morshead con Melchior Anderegg e Christian Lauener.

La elencazione Chaubert (e soltanto essa) reca anche:

Pointe Burnaby, 4110 m. Trattasi della punta rocciosa quotata attualmente 4134, ora considerata come la vetta orientale, e la più bassa, del Bishorn. Detta punta rocciosa fu per qualche tempo denominata Pointe Burnaby dal nome della prima ascensionista. Questa gentile prima salitrice possiede anche un'al-

Il Finsteraarhorn (4274 m) dall'Agassizhorn.

➔ (foto Pallea)





La Punta Zumstein (4563 m), in primo piano, e la Punta Gnifetti con la capanna Margherita (4554 m) viste dal Colle Zumstein.

(foto F. Ravelli)

tra punta a lei dedicata presso il Piz Roseg. Inoltre Chaubert distingue anche (ma non sappiamo con quale convinzione) le due vette del Cervino, distanti circa 80 metri l'una dall'altra: la sommità svizzera o sommità est, 4477,5 m C.N.S. e la sommità italiana o sommità ovest, 4476,4 C.N.S.

Franco Riva nella sua lista elenca pure il *Picco Tyndall*, 4240 m C.N.S. Senza dubbio chi ne facesse meta di una salita, magari per la via Crétier-Ollietti-Gaspard, avrebbe, a titolo contingente, diritto di considerare il Pic Tyndall come una vetta a sé.

In tal caso però, soltanto un criterio storico-alpinistico ed il buon senso potrebbero impedire di considerare vetta a sé anche il «Dente di Furggen», il grande gendarme isolato che si drizza sotto la Spalla di Furggen e segna una importante biforcazione della cresta spartiacque. Questa puntina, quotata 4187 C.N.S., è visibilissima dall'est; appare bene individuata da più luoghi della conca del Breuil e da Lo Riondet. Si veda la foto apparsa in R.M. 1938, p. 244, con il tracciato della ricognizione effettuata il 9 agosto 1931 da Amilcar Crétier, solo; l'itinerario del Crétier venne ripreso e completato il 4 settembre 1953 dalla cordata Luigi Maquignaz, Italo Muzio, con Louis Carrel (le petit); così il Dente di Furggen possiede ora una bella via diretta, svolgentesi interamente sul versante italiano, ed in parte (ad alta quota) su buona roccia gneissica, che qui si manifesta con il colore grigio chiarissimo. Di tale colore appare ora anche la paretina sud est del Dente; fu messa a nudo da una imponente frana (circa

150 metri di altezza) di scisti giallastro-striati avvenuta il 10 agosto 1943.

Una nuova via fu aperta a questo «dente», il 13.8.1965, sul versante S-SE, dalla cordata Lanfranchi-Zucchi.

Vi fu chi volle introdurre per questo gendarme un nuovo toponimo: «Picco Muzio», dal nome dell'alpinista di Sestri Levante Italo Muzio, il quale, nella Valtournanche, fece qualche variante e qualche prima salita, accompagnato dalla guida Louis Carrel (il piccolo).

Catena Breithorn-Lyskamm

| | |
|---------------------------------|-------------|
| 47 - Breithorn sommità O | 4164 C.N.S. |
| 48 - Breithorn sommità centrale | 4159 C.N.S. |
| 49 - Breithorn sommità E | 4139 C.N.S. |
| 50 - Schwarzfluh | 4075 C.N.S. |
| 51 - Pollux o Polluce | 4092 C.N.S. |
| 52 - Castor o Càstore | 4228 C.N.S. |
| 53 - Lyskamm sommità O | 4479 C.N.S. |
| 54 - Lyskamm sommità E | 4527 C.N.S. |

Note - Breithorn sommità E: dagli Svizzeri è detta pure *Mittelspitze* o *Mittlere Spitze*. Detta sommità è molto importante perché immediatamente ad O di essa si stacca, e discende sul versante N sino al Klein Triftje, una cresta ora alpinisticamente molto di moda, la cresta Young o Younggrat.

Un tempo, questa sommità ed il potente gendarme roccioso sito ad E di essa vennero anche chia-



Il Zinal-Rothorn (4221 m) nelle Alpi del Vallese.

(foto F. Favero)



L'Eiger (vista della sua parete nord) sfiora i 4000, ma non li raggiunge (3975 m).

(foto T. Hiebeler)

mati Mittelspitzen o Pointes Centrales, ed anche «I Gemelli del Breithorn» (Breithornzwillinge).

A Zermatt la Schwarzfluh, essendo l'estremità orientale del Breithorn, viene chiamata anche Ostspitze.

A nostro modesto giudizio occorrerebbe denominare la quota 4106: essa possiede sufficiente individualità ed attualmente anche due forti itinerari sullo sperone NE (Anna Molinari - Oliviero Frachey, 1951; Andrea Mellano - Guido Pianfetti, 1959). Da un cenno

contenuto nell'esauriente articolo di Enrico Cavalieri sul versante N della catena del Breithorn (R.M. 1962, n. 7/8-9/10), parrebbe che la guida Oliviero Frachey chiami questa quota «Piccolo Jumeau», eco della vecchia denominazione.

Tutte queste sommità vennero o sono considerate dei «quattromila»; in più i vecchi collezionisti di vette (ad esempio Karl Blodig) introdussero in questa catena un altro «4000»: il Felikhorn, 4093 m, insignificante sommità a S-SO del Felikjoch, rag-



Il Pizzo Bernina (4049 m) con il M. Rosso di Scerscen (3971 m).

(foto A. Corti)

giungibile in 12 minuti da questo colle. Vedasi la guida del Dübi, 1919.

Il toponimo Felikhorn fu pure attribuito alla spalla parzialmente rocciosa quotata 4176 C.N.S. (4174 ediz. 1967) della cresta SE del Castore («Punta Felik» sulla carta 1 : 35.000 «Macugnaga e il Monte Rosa», 1963), spalla che segna il triplice confine fra i Comuni di Ayas, Gressoney-la-Trinité e Zermatt. La cartografia italiana attribuì anche, per decenni, il nome di Punta Felik alla modesta elevazione di quota 3906 posta a N della Capanna Quintino Sella, sulla via per il Felikjoch (attualmente detta Punta Costantino Perazzi).

Maggiore individualità ha invece la calotta nevosa del *Naso del Lyskamm*, sommità di 4272 metri.

Traversata del Breithorn - Le creste di confine dei Breithörn si prestano ad una traversata di grande bellezza ed interesse. Questa traversata fu pure effettuata partendo dalla capanna Margherita sulla Punta Gnifetti, e traversando successivamente la Parrotspitze, la Ludwigshöhe, i due Lyskamm, il Castore, il Polluce, la Schwarzfluh, il Breithorn Orientale, il Centrale e l'Occidentale.

Gruppo del Monte Rosa

| | |
|----------------------------------|-------------|
| 55 - Punta Giordani | 4046 I.G.M. |
| 56 - Pyramide Vincent | 4215 I.G.M. |
| 57 - Balmenhorn | 4167 I.G.M. |
| 58 - Schwarzhorn | 4321 C.N.S. |
| 59 - Ludwigshöhe | 4341 C.N.S. |
| 60 - Parrotspitze | 4432 C.N.S. |
| 61 - Signalkuppe (P.ta Gnifetti) | 4554 C.N.S. |
| 62 - Zumsteinspitze | 4563 C.N.S. |
| 63 - Dufourspitze (P.te Dufour) | 4634 C.N.S. |
| 64 - Nordend | 4609 C.N.S. |

Note - Il Balmenhorn è una sommità di scarso rilievo. Abbiamo già discusso più sopra (vedasi introduzione) delle minori sommità che attorniano la vetta massima del gruppo.

A titolo storico ricordiamo l'esistenza di un isolotto roccioso, quotato 4178 m C.N.S., sorgente fra i ghiacci circa 150 metri a NO del Lysjoch, detto «Entdeckungsfels» (roccia della scoperta), a ricordo della salita compiutavi da sette montanari di Gressoney-St-Jean (Jean Joseph Beck, Valentin Beck, Castel de Perletoé, Jean Etienne Lisse, Jean Joseph Zumstein, Nicolas Vincent, Sebastien Linthy). Nell'agosto 1778 essi, per l'Alpe di Salz e i pendii dell'Hohes Licht, raggiunsero il Lysjoch e l'isolotto roccioso suddetto, donde scoprirono il versante glaciale scendente nella Valle di Zermatt.

Dufourspitze: vetta dedicata al patriota svizzero Guillaume-Henry Dufour, generale e cartografo (1787-1875).

Signalkuppe o Punta Gnifetti: il 27-8-1967 in un incavo di roccia presso la capanna Regina Margherita, a quota 4554, vi è stato tumulato Giovanni Gnifetti (già a St-Etienne).

Gruppo di Allalin, Catena dei Mischabel, Catena Weissmies-Laquinhorn-Fletschhorn

| | |
|---------------------------------|-------------|
| 65 - Strahlhorn | 4190 C.N.S. |
| 66 - Rimpfischhorn | 4199 C.N.S. |
| 67 - Allalinhorn | 4027 C.N.S. |
| 68 - Alphubel | 4206 C.N.S. |
| 69 - Täschhorn | 4491 C.N.S. |
| 70 - Dom | 4545 C.N.S. |
| 71 - Lenzspitze (Südlenzspitze) | 4294 C.N.S. |

| | |
|------------------------------|-------------|
| 72 - Nadelhorn | 4327 C.N.S. |
| 73 - Stecknadelhorn | 4242 C.N.S. |
| 74 - Hohberghorn | 4220 C.N.S. |
| 75 - Dürrenhorn | 4035 C.N.S. |
| 76 - Weissmies | 4020 C.N.S. |
| 77 - Laquinhorn (Lagginhorn) | 4010 C.N.S. |

Note - Alphubel: la spalla quotata 4116 m di detta cima viene spesso trattata come vetta a sé stante, e molto spesso le cordate che ne salgono la cresta O (900 metri di dislivello di ottima roccia di stile gneissico, la cui salita completa fu effettuata nel 1946 da una comitiva guidata dalla guida Xavier Kalt) non proseguono per la vetta tradizionale.

Dom: il Dom è la più alta montagna (non la più alta sommità, ch'è la Pta Dufour) interamente svizzera. Ricorda il titolo del *Domherr* (Canonico) Berchtold, che per primo misurò le vette dei Mischabel, stazionando sui fianchi del Torrenthorn.

Lenzspitze-Nadelhorn - André Roch: «Dominant Saas-Fee, la traversée Lenzspitze-Nadelhorn, bastion nord des Mischabel, est la course classique par excellence. Très haute montagne, l'ascension n'offre pas des difficultés exceptionnelles. Le parcours le plus simple consiste à partir de la cabane des Mischabel perchée à 3329 m d'altitude et à monter tout d'abord à la Lenzspitze puis à traverser sur le Nadelhorn d'où la descente est facile. On peut aussi varier les itinéraires en continuant au sud sur le Dom et le Täschhorn ou au nord sur le Stecknadelhorn, etc. On a en effet assisté de 1919 à 1942 à une compétition dans laquelle les équipes cherchaient à traverser le plus de sommets possible en une seule journée, puis à abaisser le temps de ces parcours d'arête. Ces traversées ont débuté au départ de la cabane Britannia pour ce terminer à celle du Dom».

E.R. Blanchet con Pierre-Marie e Ignace Zurbriggen di Saas-Fee inaugurarono nell'estate 1924 queste cavalcate di cresta attraversando in meno di 24 ore, dalla capanna Britannia alla capanna Festi, 4 «quattromila»: Allalinhorn-Alphubel-Täschhorn-Dom. Nell'estate 1932, in 19h 30mn, con partenza dalla capanna Britannia, una cordata composta di un alpinista di Rotterdam con Joseph Imseng di Saas-Fee aggiunse ai 4 precedenti altri 4 «quattromila»: Lenzspitze, Nadelhorn, Stecknadelhorn, Hohberghorn. La traversata in senso inverso, dalla capanna Bordier a Saas-Fee, in meno di un giorno, di ben nove «quattromila» (Dürrenhorn - Hohberghorn - Stecknadelhorn - Nadelhorn - Lenzspitze - Dom - Täschhorn - Alphubel - Allalinhorn) fu riuscita a cominciare dal 1942 (10 settembre, Heinz Zollinger di Berna con Heinrich Zurbriggen di Saas-Fee; 20 settembre, Bischhauser e Tschabold, ambedue di Brig). Infine nell'estate 1953, partendo da un bivacco ai piedi del Dürrenhorn, Robert Favre di Neuchâtel e la guida Stanislas Kalbermatten di Saas-Fee riuscirono la medesima cavalcata di cime in 19 ore.

Fletschhorn: questa bellissima montagna, già quotata 4001 m, sarebbe ora alta, secondo le nuove triangolazioni, 3996 m. Così pure il *Piz Zupò*, nei Grigioni, quotato 3999 m sull'Atlas Siegfried rilievo del 1894, in seguito assunto all'Olimpo dei «quattromila» sul medesimo A.S. con 4002 m, si trova ora declassato a 3996,7 m.

Ciò è dovuto alla correzione della quota di partenza dell'altimetria svizzera a Ginevra: risulta che l'altitudine della «Pierre de Niton» (blocco di roccia che si trova nel porto di Ginevra e che serve di base alla geodesia svizzera) è stata portata da 376 metri e 86 centimetri a 373 metri e 60 centimetri. Il risultato è che le due sommità sono state abbassate come detto.

Ora, noi abbiamo totale fiducia nei topografi rilevatori svizzeri; nutriamo altresì buona fiducia nei loro apparecchi; ma questa faccenda del blocco di

pietra che si impantana sulla riva del lago di Ginevra e che toglie due bellissime, classiche sommità dalla categoria dei «membri attivi» del Club dei «Quattromila» ci lascia perplessi. Nell'attesa che qualcuno vada nottetempo ad alzare quel sasso, o che un nuovo rilievo rimpingui le quote, invitiamo i nostri amici collezionisti di alte vette a scalare a cuor leggero e il Fletschhorn e il Piz Zupò: possibilmente, per scarico di coscienza, in primavera, con in vetta una robusta e spessa cornice di neve.

Oberland bernese

| | |
|----------------------------------|-------------|
| 78 - Aletschhorn | 4195 C.N.S. |
| 79 - Jungfrau | 4158 C.N.S. |
| 80 - Wengen-Jungfrau | 4089 C.N.S. |
| 81 - Mönch | 4099 C.N.S. |
| 82 - Gross (Vorder) Fiescherhorn | 4049 C.N.S. |
| 83 - Hinter Fiescherhorn | 4025 C.N.S. |
| 84 - Gross Grünhorn | 4043 C.N.S. |
| 85 - Finsteraarhorn | 4274 C.N.S. |
| 86 - Schreckhorn | 4079 C.N.S. |
| 87 - Lauteraarhorn | 4042 C.N.S. |

Nota - Schreckhorn e Lauteraarhorn: le salite di queste due sommità, che, condizioni permettendolo, occorre combinare, sono due grandi scalate su buona roccia.

Gruppo del Bernina

| | |
|--------------------|-------------|
| 88 - Pizzo Bernina | 4049 C.N.S. |
|--------------------|-------------|

Note - Piz Zupò: vedasi quanto detto più sopra.

Spalla del Bernina - Il Pizzo Bernina (4049,1 m C.N.S.; 4050 m I.G.M.) forma, a SSO della vetta, una «spalla», quotata 4021 m C.N.S., denominata «Spalla del Bernina» ovvero «Punta Generale Perrucchetti». Questo toponimo fu proposto in onore di Giuseppe Perrucchetti (Cassano d'Adda, 1839; Cuorné, 1916), il cui nome è legato all'istituzione, nel 1872, del Corpo degli Alpini.

Cronologia delle prime ascensioni ai «Quattromila»

| |
|------------------------------------|
| 1775 - Dôme du Goûter |
| 1786 - Monte Bianco |
| 1801 - Punta Giordani |
| 1811 - Jungfrau |
| 1812 - Finsteraarhorn |
| 1813 - Breithorn sommità O |
| 1819 - Pyramide Vincent |
| 1820 - Zumsteinspitze |
| 1822 - Ludwigshöhe |
| 1822 - Monte Bianco di Courmayeur |
| 1842 - Lauteraarhorn |
| 1842 - Signalkuppe (P.ta Gnifetti) |
| 1850 - Pizzo Bernina |
| 1854 - Strahlhorn |
| 1855 - Mont Blanc du Tacul |
| 1855 - Dufourspitze (P.te Dufour) |
| 1855 - Weissmies |
| 1856 - Allalinhorn |
| 1856 - Laquinhorn (Lagginhorn) |
| 1857 - Aiguille du Croissant |
| 1857 - Mönch |
| 1858 - Nadelhorn |
| 1858 - Dom |
| 1859 - Aletschhorn |
| 1859 - Rimpfischhorn |
| 1859 - Combin de Grafeneire |
| 1860 - Gran Paradiso |
| 1860 - Alphubel |
| 1861 - Weisshorn |
| 1861 - Castor o Càstore |
| 1861 - Lyskamm sommità E |



Il versante della via normale alla vetta del Gran Paradiso (4061 m). In fondo alla cresta il Roc.

(foto G. Ferruzzi, Torino)

1861 - Nordend
 1861 - Schreckhorn
 1862 - Täschhorn
 1862 - Gross (Vorder) Fiescherhorn
 1862 - Dent Blanche
 1863 - Parrotspitze
 1863 - Dent d'Hérens
 1864 - Pic Lory (Charles)
 1864 - Barre des Ecrins
 1864 - Zinal-Rothorn
 1864 - Pollux o Polluce
 1864 - Lyskamm sommità O
 1865 - Pointe Whympfer (Edward)
 1865 - Aiguille Verte
 1865 - Ober Gabelhorn
 1865 - Cervino, Matterhorn
 1865 - Aiguille de Bionnassay
 1865 - Gross Grünhorn
 1865 - Grande Rocheuse
 1868 - Pointe Walker (Horace)
 1869 - Hohberghorn
 1870 - Lenzspitze (Südlenspitze)
 1872 - Combin de Valsorey
 1873 - Schwarzhorn
 1873 - Aiguille de Rochefort
 1874 - Pic Eccles (James)
 1875 - Balmenhorn
 1876 - Les Droites, sommet E
 1878 - Mont Maudit
 1879 - Dürrenhorn
 1880 - Mont Brouillard
 1880 - Punta Baretto (Martino)
 1881 - Wengen-Jungfrau
 1881 - Dôme de Rochefort
 1882 - Aiguille du Géant
 1884 - Bishorn
 1884 - Breithorn sommità Centrale
 1884 - Breithorn sommità E
 1884 - Schwarzfluh

1885 - Aiguille Blanche de Peutère
 1885 - Hinter Fiescherhorn
 1887 - Stecknadelhorn
 1894 - Il Roc
 1894 - Combin de Tzessette
 1898 - Pointe Margherita (Regina)
 1898 - Pointe Hélène (di Aosta)
 1901 - Picco Luigi Amedeo
 1904 - Aiguille du Jardin
 1905 - Pointe Mieulet (Jean-Joseph)
 1906 - Pointe Croux (Laurent)
 1911 - Pointe Croz (Michel-Auguste)
 1923 - Pointe Carmen (de Lépinay)
 1925 - L'Isolée
 1925 - Corne du Diable
 1925 - Pointe Chaubert (Jean)
 1926 - Pointe Médiane
 1926 - Pointe Eveline (Carmichael).

Note - Il Roc (del Gran Paradiso): il 1894 è la più probabile data di prima salita; potrebbe però essere già stato calciato nel 1877 ovvero nel 1889.

Pic Eccles (James): la data 1874 è probabile ma non certa in modo assoluto.

Pointe Croz (Michel-Auguste): potrebbe essere stata già salita nel 1909.

Pointe Young (Geoffrey Winthrop): fu salita nel 1904.

Balmenhorn: la data 1875 non è certa.

Dürrenhorn: la prima ascensione riportata è la prima turistica nota.

Aggiungiamo inoltre che la prima salita del *Grenzgipfel* (4631) è del 1848; della *Ostspitze* è del 1854; del *Fletschhorn* è del 1854, e del *Piz Zupò* del 1863.

Piero Falchetti

(C.A.I. Sezione di Torino)

Il Gruppo Alta Montagna dell' Uget - Torino

di Alessandro Gogna

Avete mai provato a risalire interamente una qualsiasi valle piemontese?

Le quattro stagioni si avvicendano, cambiano i colori, le forme, le dimensioni. Costante è solo la tristezza.

Lasciamo l'automobile alla fine della strada. L'afa pomeridiana ci appesantisce; la camicia si appiccica sulle spalle sudate, ci dà fastidio la lana dei calzettoni. Un ronzio insistente d'insetti, un frinire di cicale, campanacci di lontananza: forse vengono da quel *gias*, laggiù, basso, largo, sporco.

Ci aspettano due ore di cammino per arrivare al rifugio. Di solito mi adatto sempre malvolentieri alle sfacchinate, ma oggi, per quanto le condizioni climatiche non siano del tutto riposanti, oggi, è con piacere che salgo su questo sentiero, ormai fuori dai pini; e mentre appoggio ora l'uno ora l'altro degli scarponi sui sassi lisci che ingombrano il cammino, mi sento leggero.

Il cielo è azzurro, e ci circonda una natura viva, al culmine del suo splendore: l'erba, verde e cosparsa di fiori; il torrente, grosso e spumoso di neve sciolta.

La camicia a scacchi sgargianti del mio compagno, e il suo sacco, giallo. Ecco i colori del supermercato, i colori umani. Né l'industria né l'arte potranno mai creare un insieme così armonico, come invece la natura ha potuto in queste valli.

Ma guardiamo bene, cerchiamo di vivere una volta, almeno una volta sola. Lasciamo stare un istante i nostri progetti, i ricordi, i sentimenti, le scorie culturali, gli interessi. Basta con le imprese! Basta con la geologia, la botanica; lasciamoci sorreggere da immagini e suoni, da forme e colori. «Sentiamo» questa natura!

Vedi quelle rocce? Non dar loro alcun nome, non classificarle. Che t'importa, per un attimo solo... Vedi come sono brune, vestite di lichene? E quel pendio scosceso, sopra a noi. Guarda come sono scheletrici gli alberi secchi, come è giallastra quell'erba, ispida, pungente.

No, aspetta, ancora un poco. Prova a mischiarti a quelle erbe, a quelle gramigne, che fasciano i piedi delle rocce. Senti che profumo diverso, con che cortese freddezza

ti accolgono. Si sono accorte di te, che le osservi. Forse questa natura non è poi così fredda, forse è solo dimessa.

E ora guarda ancora in su, in giù, ai lati. E chiudi gli occhi. Cosa ti è rimasto, ora che hai chiuso le luci? Non ti sembra di vedere una diapositiva a colori, forse un po' smorti, perché timidi, ma belli, di un'eleganza riservata? E ora guarda te stesso, prova a capire se ti hanno regalato qualcosa. Non sei un po' triste? Non sei pieno d'amore per questo incantesimo, non senti in fondo al cuore come una forte nostalgia, un attaccamento particolare a questa terra, umile, povera, severa?

Ora vai pure al rifugio, fai pure una bella cena, e domani divertiti sulla via che hai scelto. Ritorna domani sera, stanco, con l'unica voglia di un buon pranzo. Non importa se domani sera non sentirai più niente. Avrai tempo per vivere ancora ciò che hai già vissuto. Te ne ricorderai nelle occasioni più impensate, raramente nei momenti di gioia, più spesso quando lo sconforto ti prende alla gola. Allora soltanto ti meraviglierai di aver trovato una natura amica.

Novembre 1968. Val d'Ala di Stura, Bra-chiello.

Scendiamo ancora dall'auto, e questa volta fa freddo.

Abbandonate le ultime case entriamo nel bosco. L'autunno trasforma queste montagne, le rende ineguagliabili.

Un'esplosione violenta di rosso, di giallo...

Solo l'essenza, il senso di tristezza, rimane.



I piemontesi sono gente pratica. Il ligure traffica e commercia, il piemontese lavora sodo e produce. Differenze di carattere, di formazione. Abitudini. Non preoccupatevi. Non voglio iniziare argomenti in cui non sono certo molto ferrato. Molto semplicemente, quando devo occuparmi di come sono diversi gli uomini uno dall'altro, mi rifaccio a quelli che più conosco, e cioè agli alpinisti.

Un numero enorme di piemontesi va in montagna (Il C.A.I. è nato a Torino!) e tutti hanno una fondamentale caratteristica: sono



L'Argentera, il Canalone di Lourousa e il Corno Stella.

(foto Motti)

particolarmente avversi ad ogni forma di esibizionismo e di pubblicità.

Ma come mai l'Accademico è stato fondato a Torino?

Oggi il distacco è avvertito molto meno. Ma a quei tempi, e parlo di 65 anni fa, fra alpinismo senza guida e alpinismo con guida c'era un abisso. E i senza guida, che, almeno da noi, si contavano pressapoco sulle dita, apparivano addirittura dei giovani arrabbiati, dei ribelli, dei rivoluzionari, teste calde, fuorilegge, pazzi.

Esibizionisti.

Ma quando, il 5 aprile 1904, il C.A.A.I. fu fondato, in Torino, da 16 alpinisti in maggioranza piemontesi, non c'era alcuna mentalità da *élite*.

«Art. 1 - E costituito tra i soci del C.A.I. il Club Alpino Accademico Italiano, con sede in Torino, che si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo, affiatate i soci tra di loro, unirne l'esperienza, le cognizioni e i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabile a chi percorre i monti senza aiuto di guide». (Statuto sociale, 1904).

Uomini come Emilio Questa, Ettore Canzio, Lorenzo Bozano, Ettore Allegra, Adolfo Hess, e come i fratelli G. Battista e Giuseppe Gugliermine e Felice Mondini, seppero tenere fede a quanto esposto nello statuto sociale.

Guardiamo oggi l'Accademico, trasformato, ovviamente, dagli anni e dagli uomini. Non voglio cadere in facili critiche, non vo-

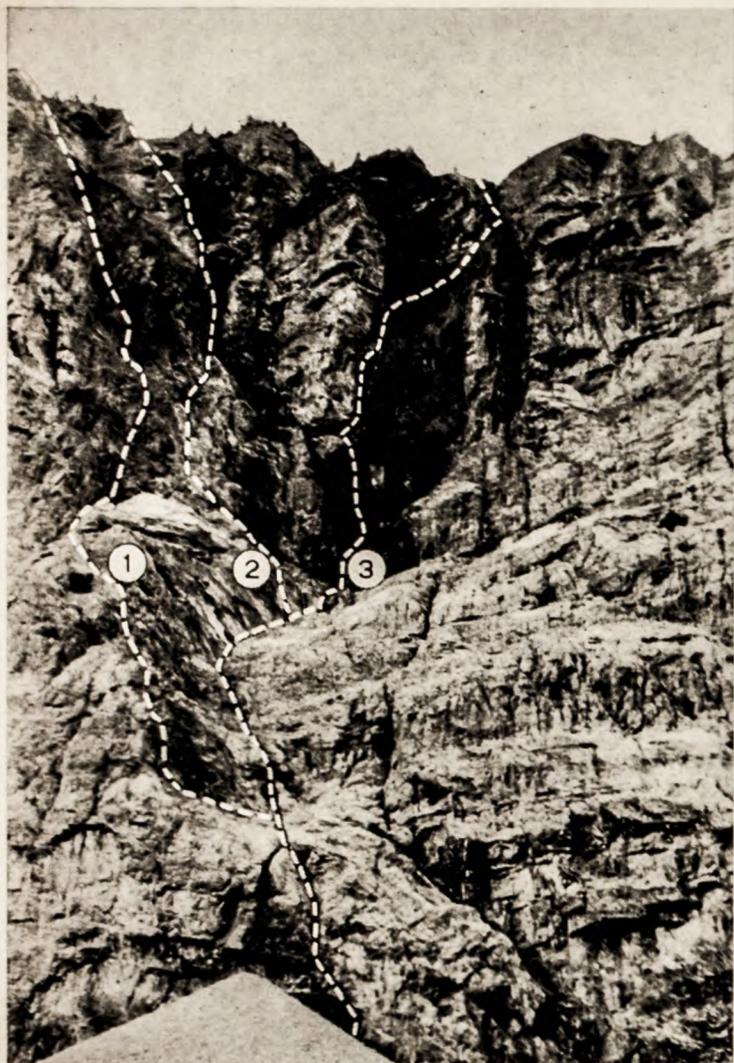
glio enunciare, dimostrabili, né pregi né difetti. Voglio solo dire: dei due scopi esposti nell'articolo 1 dello statuto, non uno oggi ha ancora senso.

«Affiatate i soci tra di loro». Credo che oggi le conoscenze e le amicizie si facciano in un altro modo. Se si va ad un'assemblea generale di soci, si ritorna a casa con lo stesso numero di amici che si aveva prima.

«Formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabile a chi percorre i monti senza aiuto di guide». Per questo ci sono le scuole d'alpinismo; chi le organizza è quasi sempre un accademico, però il C.A.A.I. non agisce in questo senso ufficialmente. E allora? È evidente che l'organismo si è trasformato, e ha assunto necessariamente forma e sostanza di un gruppo scelto. Ed è logico che sia stato così.



Non sono il primo a dire che dopo la prima guerra mondiale ha predominato la scuola monachese, che subito però ha ricevuto ottima accoglienza negli ambienti dolomitici. La battaglia del sesto grado. In quel periodo nelle Alpi Orientali si compiono imprese veramente eccezionali. E in Piemonte? I senza guida erano ancora sospettati; e a loro volta diffidavano degli orientali. Si andava dall'assenza di rapporti diplomatici allo splendido isolamento; raramente ammirazione aperta, ma sempre a denti stretti, con sufficienza per via di una pretesa superiorità spirituale



La Parete dei Militi - Settore centrale. Da sin. a destra: 1) via Gervasutti di sinistra; 2) via Gervasutti di destra; 3) Diedro centrale o «del terrore». (foto Motti)

sul più materiale ambiente dolomitico. Il gap tecnologico tra le due scuole era infatti fortissimo.

Alcuni, Gervasutti in testa, s'incaricano di avvicinare e di fondere le due scuole. E ben presto si hanno i risultati, si cerca di recuperare il terreno perduto: pensate alle grandi vie occidentali aperte dagli accademici e dalle guide, Boccalatte, Gervasutti, Rivero, Chabod, Crétier, Carrel.

Si pensa ora all'attualità di una palestra per formare nuovi capicordata. Si comprende che l'allievo deve frequentare due scuole contemporaneamente: il masso e il «quattromila».

Esistevano già palestre come la Sbarüa o i Denti di Cumiana, ma erano chiaramente insufficienti. Occorreva il severo e l'impegnativo, la successione continua di passaggi difficili, la morte del famoso concetto di «mauvais pas». Tutto ciò lo si trovò sulla

Parete dei Militi della Valle Stretta, nell'alta Val di Susa.

A costo di duri sforzi e non senza incidenti fu aperta la prima via lungo il profondo camino del pilastro di sinistra. Poi la gola in centro: due splendide arrampicate di notevole impegno: due firme del «fortissimo» Gervasutti. Michele Rivero aveva osservato, a destra della sezione centrale, una esile fessura. Gli parve un ramarro gigantesco, mostruosamente abbarbicato alla parete. E nacque così la via del ramarro.

La scuola torinese sembrava così aver finalmente trovato la sua giusta dimensione, quando tutto precipitò in un breve istante. Cadono Boccalatte prima, Gervasutti poi, e con loro i pilastri dell'edificio. Sfiducia, disorientamento, la guerra appena finita.

Ma a poco per volta i giovani tornano a quella parete, salgono i vecchi itinerari e ne aprono dei nuovi. Una parete che riassume una valle e un po' tutte le montagne piemontesi. Per un certo periodo essa fu veramente sentita nell'ambiente torinese. Ha il suo fascino, triste. Quelle rocce, cangianti dal rosso al grigio, dall'ocra al giallo; le sue cenge, costellate di pini secchi e morti; danno un senso di serenità e di pace. È bello comprendere perché l'ambiente torinese si attaccò in tal modo a quello «sporco muro». Si vivevano anni difficili, con mezzi di comunicazione limitati, disponibilità finanziarie assai scarse, e non si poteva, come oggi, raggiungere nelle uscite domenicali, gruppi così lontani come il Bianco e le Dolomiti.



Fu così che un nucleo di giovani entusiasti trovò nella «Militi», non più la palestra, ma l'appagamento delle proprie aspirazioni. E non fu un passo indietro, perché dopo la morte del «fortissimo» si era creato il vuoto. Un vuoto che non poteva essere colmato improvvisamente.

Non fu quindi per i soli motivi di carattere economico che quei giovani si rivolsero alla «Militi». Fu un sincero amore per la valle, dai mille suggestivi colori, per le ghiaie, per i camini neri e contorti.

E giustamente oggi si dice che se i Rossa, i De Albertis, i May, insomma i migliori di quegli anni, avessero potuto ampliare il loro raggio d'azione, avrebbero sicuramente effettuato imprese di ordine internazionale, tanto era il livello tecnico raggiunto. Soprattutto Guido Rossa. Un vero artista. Un moderno. Sembra che non conosca ostacoli sulla parete. Passa dovunque, in cordata, da solo, in estate e in inverno. È ammirevole la passione di chi dà tutto se stesso per la risoluzione di problemi che pochi apprezzeranno o potranno capire.

«Un giorno Guido lascia Torino, se ne va lontano. Per un po' il silenzio avvolge la grande parete. Forse anche lei sa di aver perduto la sua stessa anima». Così scrive

Gian Piero Motti, un giovane, come me. Mi sembra di vederla, la parete. La vedo vivere, e con lei tutte le montagne che la circondano, le valli, le nevi, le ghiaie.

Un gruppo di amici che vanno la domenica in Valle Stretta, affiatati e con le stesse idee. Nasce così il GAM.

Il Gruppo Alta Montagna è uno dei tanti gruppi alpinistici di *élite* che attualmente esistono in Italia. Dagli Scoiattoli di Cortina, ai Ragni di Lecco; dai Granchi di Venezia ai Camosci di Auronzo, ai Gufi di Merano, ai Pel e Oss di Monza, è tutto un fiorire di «gruppi». Ognuno con il suo regolamento, le sue caratteristiche, in netta o velata contrapposizione al C.A.A.I.

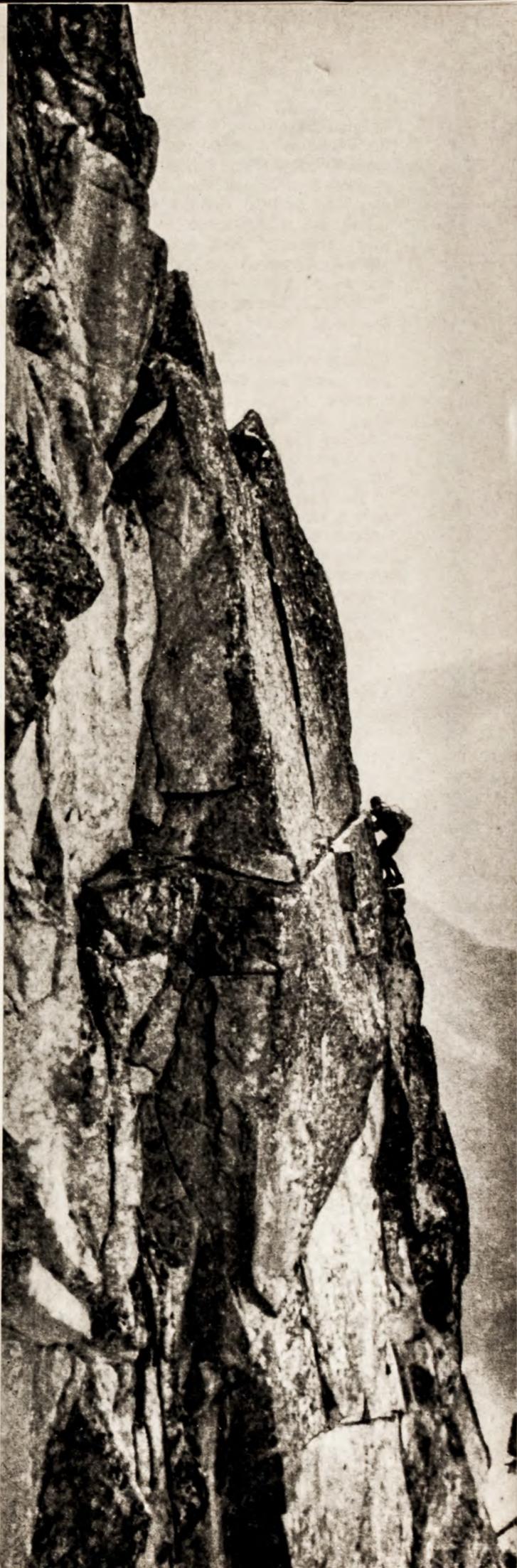


I piemontesi sono gente pratica, lo ripeto. Appena nato, il GAM funziona subito egregiamente e senza chiasso. Gli uomini che lo compongono non fanno troppo rumore, ma soprattutto le montagne che salgono non sopportano lo spettacolo. Sono montagne tristi. Grandi imprese si compiono, lotte terribili a volte. Quasi sempre l'uomo vince; a volte torna indietro in un sacco; e allora le montagne piemontesi si trasformano e sembra che piangono un amico scomparso.

Bastano due uomini per fare una società; per fare un gruppo, ne bastano tre. Ma in tre si fa poco, specie se occorre ottenere qualcosa da qualcuno. Il gruppo deve rinforzarsi, crearsi un nome; in mancanza d'una tradizione, va bene l'attività dei componenti. E così, pur mantenendo severissimi i criteri di ammissione, si fa di tutto per avere nuovi soci, gente che «vada» e dia garanzia di continuare. Il punteggio minimo per essere ammessi è veramente alto, e in effetti l'entrata è difficile.

A questo punto, avendo sottomano tutta l'attività alpinistica dei soci del GAM, sento la forte tentazione di trascrivere qualcosa. E sarebbe veramente significativo. Non lo farò, e non per malintesa e stupida modestia. Gli elenchi delle salite sono già stati pubblicati; e poi non interessa tanto sapere cosa ha fatto il GAM, quanto, come.

Si venne a sapere di due importanti prime invernali solo dopo molto tempo, e solo perché altri fecero la stessa salita e ne diedero regolarmente notizia. Si tratta della prima ascensione invernale della Parete Nord della Tour Ronde (3 febbraio 1957), compiuta dai soci del GAM, Ettore Russo, Marco May e Giovanni Miglio; e dalla prima invernale alla Parete Sud del Dente del Gigante (14 marzo 1956), salita dallo stesso May e da Ugo Prato. E chi sa che la prima ascensione so-



➔
La cresta sud della Dent de Jetula, nel Gruppo del M. Bianco. (foto Jöchler)

litaria della Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey è stata merito di May? E che Guido Rossa l'ha salita due volte da solo?

Rossa si è limitato a darne notizia nel ristretto ambito del GAM, e questo è veramente un malcostume. Occorre sempre dare una relazione, non devono esistere camere stagne. Eppure non posso fare a meno di ammirare questi uomini.

E oggi non si sono verificati grandi cambiamenti.

Il 9 e 10 febbraio 1969 Gianni Altavilla, Giancarlo Grassi, Ugo Manera e Alberto Re, tutti soci del GAM, salgono, in prima invernale, la via «di Guglielmo» allo Spigolo Ovest del Becco di Valsoèra, probabilmente uno dei più difficili itinerari delle Alpi Graie.

Nessuno ne parla. Io stesso ne sento notizia più di un mese dopo.

Sembrava un inverno scarso di imprese, fino a marzo. Poi, la via delle Guide al Crozzon di Brenta, e tutti i giornali ne parlano; la via dei Ragni al Grand Capucin, e al ritorno troviamo perfino la televisione; una via nuova degli Scoiattoli sulla Cima Scotoni, seguitissima dalla stampa, come pure la salita alla «Concilio Vaticano secondo», sulla Ronda di Vaël.

E la via «di Guglielmo»? E la via Rivero-Castelli sullo Spigolo Sud delle Petites Jorasses? Imprese che, rispetto alle precedenti, sono anche, sotto certi aspetti, superiori ad esse.

Qualcuno dice: — Singolarmente presi, siete persone eccellenti. Ma come gruppo, cosa create? Attualmente poco. Poco date e poco ricevete. Nel gruppo per cosa? Per il distintivo? Quale deve essere lo scopo di un gruppo alpinistico specializzato. Innanzitutto lo scambio delle esperienze personali affinché l'esperienza singola arricchisca quella collettiva. Una nuova tecnica, un nuovo modo di legarsi, un nuovo tipo di chiodo, i rapporti con le guide alpine, i problemi dei rifugi, del soccorso, dei segnavia... l'allestimento di imprese collettive, la ricerca di affiatati compagni di corda ecc. Quindi uno studio, un pensiero e poi un'azione comune. Così vive un gruppo. Ma perché invece non è sempre così? Difficile è dare una risposta, perché sul piano materiale le osservazioni sono giuste. Io però credo d'aver intuito cos'è che mi lega al gruppo, sebbene sia una delle ultime leve. Una forza vincolante, che a maggior ragione dovrebbe essere valida per chi ha più anzianità di me.



Il Gruppo recentemente si è allargato. Ha ammesso nelle sue file alpinisti non più solo di Torino, ma anche di Genova e di Pinerolo. E fra qualche tempo si passerà a Biella, siamo in 29, più nove onorari. Tralasciando i genovesi che sono entrati con me, le mie amicizie di vecchia data nell'ambito del gruppo si restringono a quattro elementi. Ciò

nonostante, sono legatissimo anche agli altri; non per la loro bravura, e tanto meno per un'eventuale concomitanza d'idee. Ciò che mi lega, sfugge, non si può classificare, ma è in comune.

Ricordo il giorno in cui Gian Piero Motti mi propose di entrare. Tornavamo da una salita proprio sulla Parete dei Militi. Ancora stanco per una difficile ascensione nei giorni precedenti, lo seguivo un po' automaticamente. E lui mi guidava all'attacco, di una via che lui conosceva a memoria. Ricordo con quanta precisione, senza annoiarmi, mi raccontava ciò che era successo su quella parete affocata.

Lo lascio fare. Con sicurezza, con movimenti lenti e misurati, sale il primo passaggio obliquo, difficilissimo. Poi tocca a me. Ora la parete si abbatte, prima di ricominciare ad essere verticale e strapiombante. Camminiamo, con la corda in mano, attorno a noi fischiano alcuni sassi. No, Gian Piero, non disprezzerò mai la «tua» parete perché ad un certo punto molla le difficoltà. Cosa interessa a me un passaggio difficile in più o in meno? Sono anch'io emozionato, nel vivere in questo mondo di rocce così diverse.

Ricordi la discesa, interminabile, su sfasciumi titanici, nel caldo più soffocante, senza un filo d'acqua? Io, stanco morto, e tu, in forma, a correre verso la valle. I pini arsi, le colate di pietra, visioni da socchiudere gli occhi, il pediluvio nel torrente.

Ritornati a Torino, in quel pomeriggio afoso e grigiastro, mi hai fatto girare la tua città e il Monte dei Cappuccini. Ed io continuavo ad ascoltare ciò che dicevi. Ho voluto essere del GAM perché mi sarei sentito in mezzo a persone legate alle «loro» montagne.

Sono stato fiero di appartenere al GAM quando, tornato con Leo Cerruti, dall'invernale al Grand Capucin, dopo tre giorni di lotta al limite, sono entrato nel rifugio Torino e ho incontrato due miei amici: il giornalista Emanuele Cassarà, che ci corre incontro abbracciandoci, e il fortissimo quanto modesto Giorgio Griva, di Pinerolo, socio del GAM. Non ci abbraccia, ma ci aiuta a toglierli gli scarponi, i sovrappantaloni, in silenzio.

E quando, le rare volte che sono a Torino, alla sera vado al C.A.I. non sento l'unione della corda, ma qualcosa di più forte, anche se parliamo di sesto grado, e di staffe, e di cunei e di placche lisce, nel nostro linguaggio ermetico e chiuso, anche se ci perdiamo a descrivere il superamento di determinati passaggi (per qualche chiodo in più!), anche se, insomma, sembriamo tutti quanti dei pazzi scatenati.

Anche se questi alpinisti non arrampicheranno mai insieme, porteranno, sulle montagne più disparate del mondo, il loro modo di sentirle. Dal Lirung alla Yerupaya, dal Banda Ko al Puchahirca, dall'Ararat al Granat Bjerg.

Alessandro Gogna
(C.A.I., Sezione Ligure)

Il ciclo - alpinismo

di Gianni Pieropan

«Fu la notizia di tre giorni consecutivi di festa, che si sarebbero avuti a Ferragosto, che ci diede l'idea di un'ardita escursione ciclo-alpinistica...».

Così inizia il diario di quei tre giorni dell'agosto '33, che contano tra l'altro come il primo «ponte» festivo che forse sia mai stato attuato in Italia; perciò degno precursore dei ben più numerosi odierni, ormai impostisi per indiscussa opportunità ed apprezzabile solidità costruttiva.

Fu in effetti un avvenimento strabiliante, soprattutto pel fatto d'aver messo d'accordo le varie categorie commerciali cittadine.

Fin'allora il Ferragosto era consistito nella mezza festività che il giorno dell'Assunta vedeva frotte di gente dirigersi alle osterie fuori porta per consumarvi pollastri novelli ben arrostiti, con contorno di fagioli pastosi ed altrettanto gustosi; il tutto inaffiato con buon nostrano o sapido «clinton», a scelta.

Cadendo la festività di martedì, qualcuno aveva proposto di allargarla all'intera giornata e di associarvi anche il lunedì: donde gli inattesi tre giorni consecutivi di festa e la nostra pronta idea di sfruttarli adeguatamente.

Questo, almeno, il proposito denunciato ufficialmente perché, come in tanti aspetti della vita, il movente autentico lo si doveva ricercare in profondità e adesso, trascorsi trentacinque anni, convien riporre ogni ulteriore reticenza.

Ho riletto quel diario, il primo racconto integrale ch'io abbia steso delle mie esperienze alpinistiche, o presunte tali; ma di quel movente non ho trovato traccia, a conferma che allora mi guardai bene dall'ammetterlo, almeno per iscritto. Ma però lo ricordo bene, se lo ricordo!

Bepi bazzicava da qualche tempo al Club Alpino e addirittura se n'era fatto socio; l'argenteo distintivo foggiate ad aquila, quest'ultima molto simile a quella troneggiante sulla stufa americana in bottega ma più in piccolo, si capisce, fregiava costantemente l'occhiello della sua giacca e sembrava irridere al misero ciondolo di cartone al quale la «Giacomina» si era fermata.

Bepi aveva trovato un buon posto e poteva

permettersi certi lussi; d'altronde era più anziano di quattro o cinque anni e perciò era giusto che così fosse.

In luglio c'eravamo stati anche noi, Arduino, Alberto ed io, in gita col Club Alpino, all'Ortigara, perché in bicicletta non si poteva ragionevolmente pensare di farcela in un sol giorno.

Ci si era trovati in fondo al torpedone, intimiditi da tutta quella gente nuova e ben vestita, mentre un dialogare fitto copriva i tentativi di cantare ed i prefissi accademici incrociantisi tra i sedili, maggiormente contribuivano ad isolarci, a chiuderci in noi stessi. Al punto che, mentre una fitta pioggia lasciava tutti perplessi circa l'opportunità di abbandonare l'automezzo ed iniziare il cammino, noi ce l'eravamo battuta sveltamente al riparo delle nostre collaudate mantelline.

Fummo i soli che raggiunsero la colonna mozza di quota 2105 e persino la croce di Cima Dodici, deponendovi l'omaggio ideale dell'animo nostro rifattosi lieto e sereno, in smaccato contrasto col cielo zuppo d'acqua come una spugna.

Il ritorno era andato qualcosa meglio, stante la nomea di coraggiosi subito guadagnataci; o non piuttosto d'incoscienti?

Insomma il Club Alpino sfruttava i tre giorni festivi per andare sulla Marmolada e Bepi era stato uno dei primi ad aderire: in Istituto, nei convegni serali, ciò formava oggetto di discussioni e di larvata quanto naturale invidia.

Ma Arduino, che sulla Marmolada già c'era salito l'anno prima, disse che gli sarebbe piaciuto vedere Bepi alle prese con le scalette e le funi della via ferrata la cui salita sarebbe stata obbligatoria.

E bastasse questo!

In discesa si trovavano roccette piuttosto ripide e franose, al termine delle quali si approdava sul ghiacciaio, un vero ghiacciaio, ed allora ci sarebbe stato da ridere, coi pendii scivolosi ed i crepacci da saltare.

Ora è da soggiungere che, con tutto il rispetto dovuto alla sua grande passione, Bepi non brillava eccessivamente in fatto di coraggio fisico e di ciò non si poteva fargli colpa: ognuno è come il buon Dio lo fa e basta

saper stare nei limiti dal medesimo stabiliti perché niente succeda di male; ma Bepi qualche volta si ribellava e perciò, non volendo ammettere quella sua pur comprensibile ed evidente debolezza, involontariamente forniva l'estro per celie e frizzi a non finire.

Ma questa volta quella Marmolada noi non ci saremmo stati e nessuno perciò avrebbe riso di lui; che sulla Marmolada sarebbe salito e noi no.

Bepi pensò così e lo disse apertamente allorché il torpedone fu completo ed ebbe perciò la certezza che non avremmo più potuto iscriverci alla gita, nemmeno Alberto, che pur disponeva del denaro occorrente e persino ne avanzava. Anche Arduino, forse, ma Fioravante ed io no, manco per idea. Quel che potei raggranellare per la circostanza fu la somma di lire quattordici che, al confronto coi quaranta centesimi dell'Ortigara, rappresentava un capitale, però non mai tale da poterci scialare.

«Eccettuati i parenti, non comunicammo a nessun altro il nostro progetto: forse gli amici ci avrebbero dato dei pazzi o perlomeno non ci avrebbero preso sul serio...».

E ridagli col diario e relative bugie!

Vero fu che non volemmo si sapesse da alcuno del nostro proposito semplicemente perché non giungesse ad orecchio di Bepi e guastasse perciò la sorpresa che, con cinica determinazione, intendevamo fargli giusto nel momento cruciale della gita.

Ci volevano trentacinque anni perché mi liberassi da un simile peso; del resto Bepi lo capì al volo fin dal momento in cui, nel primo albero che ci colse presso Forcella Marmolada, udì le nostre voci e, trangugiando amaro, s'accinse a subire l'ingeneroso scherzo giocatogli.

Credo sia facile capire con quanta maggior serenità adesso mi riaccinga a sfogliare quel diario, non certo nell'intento di scodellarlo integralmente, pur se l'ordinata prosa invoglierebbe a farlo, ma per coglierne e sottolinearne gli spunti più interessanti ed emotivi che, una volta esposto ed accantonato il movente, riempirono la più scapigliata tra le nostre gite ch'io ricordi.

A conclusione della quale ci sentiamo veramente uomini, consci delle nostre capacità fisiche e forti di una percezione ormai sufficiente dei nostri limiti e delle nostre aspirazioni; al punto che non ci saremmo più sentiti a disagio nel trovarci tra gente nuova e magari nuovamente relegati in fondo al torpedone.

Questo sicuramente contribuirà a farci perdonare il già deplorato movente.



«Come d'accordo, appena scoccata la mezzanotte prendiamo la via dalla casa di Alberto e per il Campo Marzio cupo nell'ombra degli alti ippocastani, il Corso e San Bortolo,

ci portiamo sulla provinciale bassanese. La notte è calda ed afosa, ma il cielo è totalmente sgombro da eventuali pericoli...».

Bisogna sapere che da qualche tempo il Corso, arteria principale e più scorrevole della città, era stato severamente vietato ai velocipedi, perché considerati di grave intralcio alla circolazione. Il provvedimento aveva suscitato molto scalpore, ma vani erano risultati i tentativi di ottenerne una revoca od almeno una ragionevole attenuazione: ecco, vorrei vedere adesso, se al Corso non gioverebbe un provvedimento che suonasse esattamente il contrario di quello testé accennato e che, manco a dirlo, permane saldamente in vigore!

Ma l'aspetto da porre in risalto è un altro e va inteso nella soddisfazione che provammo transitando sfacciatamente pel Corso proibito, tuttavia con la speranza che a quell'ora ingrata i vigili urbani pensassero più a dormire che ad infierire sui ciclisti.

«A furia di sobbalzi sulla strada scura e polverosa, all'una e tre quarti giungiamo a Bassano deserta ed addormentata. Un vento sciroccale abbastanza violento ci accoglie all'entrata della Val Brenta, sollevando nuvole di polvere e ponendo un ostacolo abbastanza serio alla nostra marcia già faticosa...».

Come si vede, la cronaca si prospetta fin dall'inizio assai minuziosa e, per una sua migliore comprensibilità, gioverà specificare subito che in fatto di attrezzatura e di accorgimenti vari qualcosa nel frattempo avevamo progredito. Ad esempio cominciando dai sacchi e profittando dell'occasione offerta da uno stock posto in vendita dall'Opera Balilla, al modico prezzo di cinque lire cadauno; la fatica più improba era poi consistita nei tentativi di cancellare e coprire la sigla «O.N.B.» vistosamente impressa sull'esterno del tascone centrale.

E poi basta una volta per tutte ai sacchi sulla schiena, almeno nella fase che diremo strettamente ciclistica del ciclo-alpinismo: la comparsa di un nuovo modello di portapacchi posteriore, ridotto a sagoma e dimensioni ragionevoli, ci aveva persuaso ad applicarlo stabilmente sulle biciclette, così sgravandoci del sacco.

«Intanto i muscoli si son scaldati ed alle tre e mezzo, ancora in piena notte, siamo a Primolano...».

Ecco, bisogna aver conosciuto la strada di quell'epoca, che tra Solagna e Cismon era peggio d'un singulto permanente, stante la necessità di salire e scendere senza posa lungo i villaggi collocati sui declivi della valle! Questo farebbe più facilmente capire e giustificare la media al disotto dei venti chilometri orari tenuta nel tratto che, seppur con adeguate riserve, potremmo classificare di pianura.

«Una sosta ed un leggero spuntino ci ristorano grandemente e ci preparano alla prima vera fatica: le cosiddette scale di Primolano. Però il diavolo non è poi tanto brutto

come lo si descrive e le curve larghe, sovrelevate e persino pavimentate ci alleviano la fatica...».

Precisato che sosta e leggero spuntino erano stati rallegrati dalla presenza discreta della fontana collocata in centro alla piazzetta di Primolano, bisogna proprio dire che nella vita basta sapersi accontentare, se a renderci felici bastarono le curve pavimentate delle temute «scale».

«Intanto il cielo si è schiarito ed ha preso una sfumatura rosa tenue, mentre dal lato di Belluno i primi raggi del sole vengono a prometterci una giornata splendida...».

Tutto dunque prosegue bene, anche l'analisi dei colori del cielo.

«Alla località di Ponte Monte Croce traversiamo l'ex confine italo-austriaco; la dogana è stata trasformata in una magnifica cantoniera ad uso degli stradini della strada statale...».

A parte che quel benedetto ex confine ci stava proprio nel gozzo, si desume che i problemi di una più sentita giustizia sociale già allora c'interessavano, a cominciare da quelli degli stradini.

«Finalmente ad Imer usciamo dall'ombra della valle che qui si allarga in una distesa di prati lussureggianti, coronati dalla fantastica visione delle Vette di Feltre e del Pavione. Proseguiamo fino a Mezzano, dove alle sette e trenta sostiamo per la colazione che il nostro stomaco giustamente reclama...».

Ed intanto la media è calata, come del resto era da prevedersi ed anche se io montavo la «Schwalbe» di Alberto che, peso e scorrevolezza a parte, mi consentiva una posizione tutta particolare, in forza della quale potevo posare sui pedali il falso dei piedi e così esercitare una pressione che mi consentiva di superare pendenze altrimenti non pedaleabili.

Cedendomi provvisoriamente la bici Alberto non era rimasto a piedi, tutt'altro: egli sfoggiava infatti uno splendido e nuovissimo esemplare da corsa, provvisto di tutti i più moderni ritrovati della tecnica velocipedistica, compresa la possibilità di cambiare moltiplica col solo sforzo di allentare i galletti della ruota posteriore e di ungersi le dita sulla catena. In fatto di peso complessivo, ed esclusi naturalmente i vari aggeggi supplementari, s'andava appena oltre i nove chili; un vero miracolo, al contrario dei venti e passa della «Schwalbe»!

Del resto Alberto non aveva altri capricci o vizi di rilievo, se forse si eccettua il fatto che gli piacevano gli spettacoli di cinema e varietà al Teatro Verdi, dove qualche volta generosamente voleva che gli facessi compagnia. La ballerine s'esibivano sul palcoscenico in tenuta molto succinta, del tutto analoga al discusso «bikini» dei tempi odierni; per cui se un tempo le ballerine costituivano una rara eccezione, in pratica adesso son diventate più che legione, al punto da pensare che gran parte delle donne possedga tendenze sfrenate



pel balletto di fila. Perciò non sarebbe fuori luogo se, per ristabilire una doverosa ed opportuna distinzione, si allestissero spettacoli di varietà con esibizione di ballerine costumate agghindate.

A parte questa ed altre dilettevoli considerazioni che qui, seppur un tantino fuori tema, verrebbero spontanee, è da aggiungere che in verità entravamo in sala con un certo batticuore e, una volta calatici nelle poltroncine di platea, giravamo cautamente lo sguardo per vedere se qualcuno ci conoscesse e magari riferisse a casa od in Istituto la nostra presenza ad uno spettacolo almeno in parte peccaminoso, come allora si sosteneva fosse.

Finché una sera, con nostra sbalordita ma compiaciuta sorpresa, non inquadrammo nella penombra d'un palchetto l'inconfondibile figura del babbo di Alberto, per di più accompagnato da un nipote: se non assolti del tutto, certo è che da quel momento ci sentimmo più leggeri assai e comunque capimmo che il coltello era passato nelle nostre mani, giusto dalla parte del manico.

«Il sole è ora nel suo pieno fulgore ed illumina di colori chiari e contrastanti ombre cupe lo scenario fantastico delle Pale di San Martino, impareggiabile ricamo di pareti im-

mense, guglie sottili, torrioni possenti e dirupi precipiti; insuperabile capolavoro della natura, che ora ci si presenta in un quadro completo ed affascinante...».

Chiedo scusa, ma vedevo per la prima volta la grande montagna.

«Poco prima di San Martino siamo raggiunti dall'autobus che trasporta la comitiva del Club Alpino...».

E non si dice che, avendo previsto con buona approssimazione il momento in cui ciò sarebbe avvenuto, da mezz'ora e più tendevamo occhi ed orecchi onde non farci sorprendere dall'arrivo del torpedone e che quando, dopo due falsi allarmi, finalmente venne la volta buona, abbandonammo la bici sull'orlo della strada e ci cacciammo svelatamente nel folto del bosco, perché Bepi ed altri non ci vedessero. E che poi spedimmo Fioravante in avanscoperta onde verificare se per caso il torpedone fosse ancora in sosta a San Martino di Castrozza.

«Dopo alcune strette serpentine, giungiamo all'una del pomeriggio a Passo Rolle. Per oggi la fatica più dura è compiuta e ci concediamo una sosta...».

Era stato esattamente ad una di quelle serpentine che, mentre occupavamo un ritaglio di tempo nell'indispensabile rito di ficcar giù un boccone, un'automobile s'era accostata ad un passo da noi, un'elegante signora ne era scesa, indi aveva vomitato con assoluta carenza di stile e con languide movenze era poi risalita in macchina senza dir amen.

«Alle due precise ci lanciamo a precipizio lungo la discesa... ma un po' prima di Bellamonte mi si sgonfia la gomma posteriore, guasto certamente causato da qualche sasso tagliente perché non trovo tracce di chiodi...».

Così quell'inebriante volata si trasformò in un mezzo calvario provocato dalla necessità di fermarmi e rigonfiare la gomma ogni cinquecento metri finché, oltrepassato Predazzo e ripreso a salire, avendo frattanto accumulata un'ora buona di ritardo, non ci decidemmo a metter la bici con le ruote all'aria, fino a trovare ed a riparare il guasto.

«Ora la valle si allarga in un incanto di prati smeraldini, mollemente ondulati, tra un gioioso spumeggiare di fresche acque correnti... La visione è così sublime che quasi ci par d'essere trasportati in un mondo di sogno; tante volte le avevamo pensate queste meravigliose montagne e finalmente anche a noi è concesso di ammirarle...».

Per quanto anacronistico possa considerarsi quel «trasportati», chi, penetrando dopo Soraga e presso Vigo nella Val di Fassa non ha provato slanci analoghi a quelli or ora trascritti? Tralasciando altri e pur notevoli indicazioni di carattere ambientale, ecco dunque che la lunga giornata sta per avviarsi alla conclusione e qui necessariamente affiorano esigenze d'ordine eminentemente materiale.

«Alle diciannove raggiungiamo Alba... Siamo stanchi ed affamati ed alloggiamo all'al-

bergo Jori, che altro non è se non una modesta pensioncina con annesso spaccio di un po' di tutto. Alberto prende possesso d'una camera arredata, l'unica disponibile; dice che ne ha abbastanza e non soltanto per oggi ma anche per domani compreso. Noi tre ci adattiamo alla bellemeglio nel fienile, Arduino, factotum della spedizione, ha preparato intanto un'ottima pastasciutta che, per la sua particolare abbondanza, ci viene servita in un catino: paese che vai ed usanza che trovi. Abbiamo un fienile tutto per noi, non ci si può lamentare. Ci copriamo con tutto quel che abbiamo a disposizione e ci stendiamo stretti stretti nel fieno morbido e tepido, avvertendo tuttavia la presenza di molteplici e sparse fessure; difatti non è necessario un grande sforzo per riuscire a veder le stelle...».

Buona notte ugualmente, non sarà l'ultima in cui le stelle ci terranno compagnia.



«Poco dopo l'una uno scossone violento di Arduino mi ha destato a fatica. I miei amici



asseriscono di non aver dormito, dal che si ricava che il mio esempio non è certo stato trascinatorio...».

Su questa faccenda dell'esempio si collocerebbero svariate considerazioni, ma giovi fin d'ora rilevare che ben undici sono le pagine del diario dedicato alla* giornata culminante dalla nostra pazza gita e perciò conviene tirare avanti.

«Mezz'ora dopo scendiamo il più silenziosamente possibile le traballanti scale di legno e, passando dalla stalla, usciamo nella notte calma e silente. Salutiamo alla voce Alberto, che a quest'ora sicuramente dorme della grossa, e ci avviamo verso la montagna...».

Qui segue un misto di bosco, di praterie, di muscoli intorpiditi, di ponticelli malsicuri, di rumoreggiar d'acque che preludono al raggiungimento del rifugio Contrin.

«Ci informiamo della comitiva di concittadini che doveva partire di qui alle tre e trenta ed invece apprendiamo che se n'è andata alle tre, così acquistando mezz'ora di vantaggio su di noi; ragion per cui abbreviamo la sosta prevista...».

Anzi l'aboliamo del tutto. Ho ben vivo il ricordo della sudatissima tirata impostaci da Arduino con l'accettabile pretesto che se ci fossimo fatti precedere dalla comitiva all'inizio della via ferrata avremmo perduto poi delle ore. Nemmeno l'incontro con un barbuto fraticello, erettosi a moderatore, valse a farci rallentare il ritmo: macché sentiero e sentiero, su dritti si va! Discutere con Arduino su questo principio significava una litigata a brevissima scadenza; e non era quello il momento più indicato per accapigliarci.

La lunga fila del Club Alpino ci fu percettibile nel chiarore diffuso dell'alba e ne raggiungemmo la retroguardia giusto nel momento in cui il sole s'inseriva di prepotenza nel sovrastante intaglio della Forcella Marmolada.

A Bepi stupefatto chiedemmo candidamente come si sentisse in salute e, mentre il gruppo si accingeva a disporsi nelle varie cordate, Arduino comandò fermamente l'avanti ed in baleno fummo sulla Forcella, nel sole accecante del mattino.

«Il panorama da questo versante è completamente diverso: la levigata cresta del Vernè scende obliquamente a tuffarsi nel ghiacciaio che spalanca sotto di noi la sua candida superficie incrinata da larghi crepacci. Sopra le nostre teste ha inizio l'aerea cresta della Marmolada... Lontano e vicino è tutto un succedersi e tumultuare di cime, di montagne a non finire... Ma il freddo glaciale, a dispetto del fulgore del sole, ci costringe a muoverci in fretta; ci copriamo con tutti gli indumenti disponibili, calzo un frusto paio di guanti di camoscio regalatimi da Gildo per questa circostanza, ed iniziamo a salire alcuni gradini. Consideratane la relativa difficoltà, non riteniamo sia il caso di legarci e proseguiamo così liberamente, verso l'alto...».



È forse fin superfluo sottolineare che, raggiunta la vasta calotta sommitale, i guanti eran ridotti a brandelli e che del panorama davvero immenso e straordinariamente limpido, quale sulla Marmolada più non vidi simile, trascrissi con pedante esattezza i nomi delle singole vette, persino includendovi la Palla Bianca e concludendo col nostro immancabile Pasubio. Inoltre specificando che il baracchino di guerra era ridotto a pochi e non utilizzabili resti e che Bepi, non appena raggiunta la vetta e svincolatosi provvisoriamente dalla corda, s'era accinto alla preparazione d'un uovo sbattuto, ciò in conformità alle sue affermate abitudini. Mentre dal canto nostro, sistematici abbastanza confortevolmente al riparo d'una piega rocciosa sul limitare della parete sud, consumammo ingordamente un intingolo a base di pollo che Arduino aveva religiosamente portato fin da Vicenza, lungi peraltro dal prevedere che si sarebbe ridotto ad un'inqualificabile poltiglia gelatinosa.

«Due ore di riposo quassù, sotto la sferza del vento e del sole, ci ritemperano a dovere. Arduino e Fioravante indossano i ramponi ed impugnano la piccozza; io indosso ed impugno un bel niente, perché niente ho da indossare ed impugnare. Ci leghiamo bene, io in mezzo, ed iniziamo la discesa lungo una sottile cresta ghiacciata che si protende a lungo sul sottostante ghiacciaio...».

Vennero poi le attese roccette, riscontrate meno difficili del previsto e, posto piede sul ghiacciaio, ne sperimentammo subito gli effetti, che c'indussero a togliere prestamente gli indumenti più pesanti.

Poi venne il bello, traducibile in una serie di scivoloni sul ghiaccio affiorante dalla neve e per cui, tira davanti e tira di dietro, ad un certo momento credetti di rimaner tranciato a metà e mi guardai bene, da quella volta in poi, di farmi sistemare al centro d'una cordata.

Finimmo infine su neve marcia ed insidiosa pozzanghere che preusero a liscie lastronate moreniche, con le quali i nostri scarponi ferrati stabilirono un dialogo concitato e non privo di perniciosi effetti. Quindi passammo tra reticolati ed ammassi di rottami, quasi fossimo sul Pasubio o sull'Ortigara, ed alle undici sostammo sulla soglia d'un minuscolo rifugio addossato ad un erto scoglio roccioso. Qui scaturì spontanea l'inevitabile sviolinata del neofita, peraltro neutralizzata a sufficienza da una notazione quanto mai realistica e parimenti spontanea.

«È un panorama di una bellezza che si può immaginare uguagliabile, ma non certo sorpassabile.

Sostiamo a crogiolarci al sole, ma presto si fanno sentire gli stimoli d'un appetito formidabile; rovesciamo i sacchi e divoriamo anche le briciole che ancora residuavano dalle precedenti colazioni. Ma purtroppo nel nostro stomaco rimangono sempre vari appartamenti sfitti, a dispetto della crisi degli alloggi...».

Testimonianza inequivocabile, questa, di una crisi permanente e non soltanto riferita al nostro ventricolo.

Poi Arduino, anticonformista per vocazione, decise d'ignorare il comodo sentiero che portava giù alla Fedaià: troppo banale, sentenziò. E fu fortuna, perché andammo a capitare in un grande avvallamento nel quale poco mancò che ci smarrissimo in un vero e proprio dedalo di baraccamenti di guerra distrutti e marciti, dai quali uscimmo trionfanti con un autentico campionario di rugginosa ma ben selezionata ferraglia che ci fornì l'attrezzatura alpinistica di cui io in particolare difettavo. Sissignori, roba estera, di gran marca: la mia prima piccozza, i miei primi ramponi, che ora invecchiano tristemente in solaio, erano di produzione austriaca originale, controllata; il tutto acquistato a buon prezzo nell'emporio del Gran Poz, sui fianchi della Marmolada.

Carichi come muli, un certo scotto dovemmo tuttavia pagarlo soprattutto nel districarci faticosamente da una «baranciata» che ci condusse inavvertitamente fin sull'orlo d'un precipizio; lo schivammo di misura e, discesa cautamente un'insidiosa paretina, guadagnammo un sentieruolo e lung'h'esso calammo senz'altre storie fin sull'Avisio, in quel di Pian Trevisan.

«Alle quindici giungiamo ad Alba e subito iniziamo a ristorarci con frutta e pane mentre Arduino, approfittando della gentilezza dei nostri padroni di casa, o piuttosto di fienile, mette sul fuoco una grossa pentola, sicura avvisaglia di una buona spanciata di pasta-sciutta...».

Sono frequenti, come s'avrà notato, i ricorsi alle necessità gastronomiche, seppur ridotte ad elementi essenziali quali il pane e la pastasciutta; ma d'altro canto bisogna un po' rifarsi a quei nostri gagliardi anni ed all'impiego d'energie che andavamo facendo. Stavo anzi per dire spreco, delle suddette, ma in verità non ho proprio nulla da rimpiangere, in proposito.

Prima di notte mangiammo un'ennesima volta e funsi da aiutante in prima di Arduino, mentre da una finestra Bepi ed altri conoscenti della brigata vicentina nel frattempo scesa ad Alba, andavano tessendo commenti ed ironiche lodi sulle nostre capacità culinarie, però tacendo di quelle alpinistiche, di cui avevamo pur fornito discreta prova.

Ma il curioso venne quando Alberto, contrariato dall'occasione così malamente perduta, ed in pari tempo caricato a dovere dai nostri racconti, propose a Fioravante, l'unico tra noi che potesse disporre di un'ulteriore giornata di libertà, di risalire al rifugio Contrin, di pernottarvi e l'indomani salire alla Marmolada. Divisamento che ci riconciliò con lui in particolare e che misero senz'altro in atto, lasciandoci col rammarico di non poterli seguire: be', bisogna accontentarsi dell'onesto!

Così ci avanzò il tempo per scovare un paio di coperte sdrucite ed un saccone vuoto che riempiamo di fieno e sistemammo a mo' di materasso.

Avevamo appena ultimati questi lavori di adattamento che una banda di turisti tedeschi appartenenti ad ambo i sessi invase il fienile e mise a dura prova la nostra pazienza. Che infine trovò sfogo in un rosario di frasi che solitamente albergano nella dolce terra che...

«... sta fra Retrone e Bacchiglione e lieta poi s'aderge contro il Berico colle...».

Testo integrale e frasi certamente incomprensibili per quella masnada di negrieri, di fronte alla quale ci trovavamo in nettissima minoranza; ma dovemmo ad esse se potemmo finalmente e meritamente addormentarci.



«Ci siamo svegliati verso le cinque. Il tempo non promette bene: bassi e pesanti nuvoloni, rotti da qualche squarcio d'azzurro, mettono inquietudine specie a noi, che abbiamo davanti un programma lungo ben duecento chilometri e dentro una certa preoccupazione per i compagni saliti sulla montagna...».

Precisato che il pensiero rivolto a quest'ultimi non aveva colore politico, e d'altra parte

allora ci si poteva al massimo considerare come camerati, c'era di che preoccuparci seriamente. Come infatti constatammo, scesi dalla bici per ripigliar fiato poco oltre il bivio per il Passo di Sella, alcuni goccioloni di persuasero a rimontare in sella ed a pestare sui pedali in direzione del Passo del Pordoi. Credemmo anzi d'averlo raggiunto nell'approssimarci alla sagoma d'un grande albergo e fu una grossa delusione dover leggere su una tabella che invece mancavano ancora tre chilometri. Neanche cinquecento metri più avanti un banco di nebbia ci ingoiò nell'inutile tentativo di mascherare una pioggia fitta e gelida che sentimmo penetrarci fino al midollo.

«Sugli ultimi tornanti siamo accolti da un freddo cane e da un vero diluvio. Intanto Arduino è scappato avanti perché avvantaggiato dalla sua bicicletta più maneggevole e già se ne starà al riparo in qualche albergo. Mi caccio sotto un basso porticato ed alla prima tregua del maltempo scovo l'amico un po' più avanti, all'albergo Savoia; dove ci riscaldiamo con un buon caffè ed al tepore emanato da due grosse stufe...».

Rimanemmo lì un'ora buona ad aspettare che smettesse di piovere e perciò devesi riconoscere che quel caffè fu ben pagato. Ma è poi giusto che il Ferragosto in montagna, da quando è stato promosso ad inamovibile emblema del mito feriale, debba ostinarsi in atteggiamenti spesso così ingrati? Come noi sperimentammo di persona in quella prima occasione, poi aggravata dalla sberla di gelido ventaccio che ci colse in faccia come sporgemmo il naso fuor della porta del «Savoia», col proposito subito attuato d'iniziare comunque la lunga discesa.

«Da questo versante la strada è inghiata e per di più sconnessa dal violento acquazzone. Le mani irrigidite dall'aria tagliente si rattappiscono sul manubrio e stentano a stringere i freni, mentre raffiche di vento contrario a volte compromettono l'equilibrio e ci costringono a pedalare rabbiosamente nonostante la forte pendenza della strada...».

Bel gusto, neh, dover pedalare in discesa e rimpiangere quegli stracci di guanti dai quali con tanta noncuranza m'ero liberato al giungere sulla vetta della Marmolada!

Non si dovrebbe mai buttare niente e forse sarà per questo che mia moglie ed io siamo in disaccordo quando si deve decidere se disfarsi o no di certe robe: quella butterebbe tutto ed io invece niente, forse perché ammaestrato da tanti duri eventi. Così finirà che un giorno il solaio invaderà la casa e poi ci ritireremo in rimessa, vicino all'automobile, se l'avremo ancora. Può darsi che in rimessa si stia bene ugualmente, perché intanto i figlioli si sposeranno e metteranno su casa per conto proprio; quando s'è vecchi si vive con così poco!

Ma per tornare alla nostra contrastata discesa, essa continuò senza incidenti pas-

sando per Arabba, Pieve di Livinallongo e Andràz, dove Arduino imboccò un viottolo che ci portò sull'opposto lato della valle, su una strada semiabbandonata per i molti sassi e le erbe che vi crescevano indisturbate persino nel mezzo.

Fu una girandola almeno in parte simile a quella di Tonezza, al cui termine sbucammo a Caprile e poco dopo tuffammo lo sguardo nell'imbronciato laghetto di Alleghe.

Una foto e via subito, finché si scende è bene profittarne, non si sa mai: questo fu il concetto che, in breve spazio di tempo, ci condusse ad Agordo.

«Io intanto comincio a sentire i morsi della fame e le varie trattorie che incontriamo m'invogliano alla sosta, ma Arduino nicchia; chissà che non voglia fare lo sciopero della fame, ma finché non deciderà quello della sete si potrà star tranquilli...».

Non sono mai riuscito a mandar giù quei due generi di sciopero, ma Arduino decise di fermarsi soltanto all'uscita dalla gran gola scavatasi dal Cordevole a valle di Agordo, in una bettoluccia rustica e solitaria dove mettemmo assieme uova, formaggio, pane e vino, insomma tutto quel che il convento fu in grado di passarci.

Più avanti piovve ancora e dovemmo persino ripararci alle svelte sotto un provvidenziale risalto della roccia a fianco della strada, finché guadagnammo la spaziosa valle del Piave e piegammo verso Feltre. Allora si doveva per forza passare pel centro della cittadina e, miracolo questo che soltanto l'andar a piedi od in bici concedono, trovai il modo d'ammirare i palazzi ed anche di ricordarne e trascriverne talune caratteristiche salienti.

Quando infine scorgemmo sulla nostra destra l'aguzza struttura del campanile di Fonzo, comprendemmo che si stava per chiudere l'anello stradale col quale avevamo circuito le Dolomiti. Forse fu per questo, perché tornavamo su una strada già nota, che ad Arduino venne il ghiribizzo di correre più forte e, quale stimolo per entrambi, mise in palio un chilo di pesche qualora entro le diciotto fossimo arrivati a Primolano. Ciò che si verificò addirittura con l'anticipo di qualche minuto ed il croscio uniforme della solita fontana accompagnò il consumo del premio al quale ci eravamo autocandidati.

«Il traffico delle automobili è intensissimo e nell'aria grava un fastidioso polverone che irrita dolorosamente occhi e gola, senza che gli occhiali da sole arrechino apprezzabile riparo. Così, sopra il fango di stamane, s'accumula un bianco strato di polvere che ci rende quasi irricosicibili.»

A San Marino la mia bici perde un pedale; strappiamo da una siepe del fil di ferro, armeghiamo per cinque minuti col medesimo ed un paio di chiavi, il congegno cigola un po' ma gira, insomma si può andare...».

Suvvia, pretendere che gli occhiali da sole riparassero anche la gola era un po' troppo;



un «burnus» ci sarebbe voluto, come i beduini nel deserto!

Si sa poi che il ritorno dalle gite in montagna, di solito non ha troppa storia; treno od autobus che sia, ma soprattutto quest'ultimo, la gente è stanca, dormicchia o canticchia senza troppa convinzione. Se poi uno ha vicino la ragazza, od una qualsiasi ragazza, alla montagna si sostituiscono altre storie, più o meno vere, più o meno sciocche. I vecchi amiconi generalmente rivanno con le chiacchiere a tante altre gite, a certe bevute e relative mangiate, si sfottono senza cattiveria, ci ridono su e bevono di tutto, fuorché acqua.

Ai tempi del ciclo-alpinismo la gita finiva invece nel momento preciso in cui si frenava davanti all'uscio di casa.

Insomma la gita durava di più, tutto il tempo in cui si stava via: oggi ci sentiamo defraudati e si potrebbe anzi pensare ad una forma d'assicurazione che garantisca il godimento di tutta la gita, e non soltanto di una parte di essa.

Dopo Bassano, quasi che l'odor di casa gli avesse prodotto effetti simili a quelli che il cavallo prova nell'annusar la biada, Arduino prese un ritmo pazzesco, che faticai grandemente a sostenere. Ma come scorse una fontana, e sciaguratamente se ne lasciò sedurre,

tutto cambiò d'improvviso. Ogni successiva polla d'acqua reperibile lungo la strada fu nostra e così s'andò avanti a strappi, mentre la sera procedeva regolare e tranquilla verso il prossimo traguardo della notte.

A Sandrigo c'era molta gente in piazza, profusione di luci, bancarelle d'ogni genere e la banda seduta al caffè che si preparava a salire sul palco per essa preparato.

Dopo aver lasciata andare la bici a terra con fare chiaramente schifato, Arduino sedette su un paracarro e rimase immobile ed insensibile alle mie sollecitazioni, che si facevan forti dei soli dodici chilometri mancanti a Vicenza: una cosa ridicola, dopo i trecentotrenta che avevamo macinato fin qui. Niente, quello voleva starsene fermo lì e basta.

«Sono proprio gli ultimi chilometri che contano»: e non aggiunse di più, convinto forse di aver fatto chissà mai quale discorso.

Tuttavia non ci voleva molto per capire la causa dell'inciampo: fortunatamente la sagra di Sandrigo forniva comode possibilità d'acquisto e così liquidai tra pane e pesche ciò che ancora mi restava delle quattordici lire iniziali; rimanenza che poi non bastò e dovetti lasciar tutto in pegno finché tornavo da Arduino perché mi desse i dieci centesimi che mancavano.

Mezz'ora dopo giungevamo in città.

«Stacco dalla bicicletta il pesante sacco, mi ripulisco alla meglio e corro ad avvertire le famiglie dei miei amici, onde rassicurarle sul loro ritardo. E così ho terminato anch'io la mia giornata, posso riposare tranquillo...».

Alberto e Fioravante tornarono regolarmente il giorno appresso; il maltempo li aveva colti sulla vetta ma, saggiamente accordatisi ad una cordata condotta da una guida, erano rientrati a valle senza troppe difficoltà.

«Con quest'impresa maggiormente si è radicato nel nostro animo l'amore per la montagna...».

Sfido io: dopo una faccenda del genere uno o s'attacca alla montagna e non la molla più; oppure ne riesce talmente nauseato da starne alla larga vita natural durante.

Attaccamento ancora non è amore; per arrivare ad esso bisogna aver pazienza e costanza, bisogna talvolta saper attendere che la carta del vecchio quaderno che ho qui sott'occhio ingiallisca al punto che, a confronto del foglio su cui accanto scrivo queste note, prenda il colore d'un antico papiro.

Certo che, a tornarci su un momento, questa del ciclo-alpinismo sembra davvero una cosa d'altri tempi.

O non piuttosto d'un altro mondo?

Gianni Pieropan

(C.A.I. Sezione di Vicenza)

(disegni di Franco Brunello)

NOTIZIARIO

CONCORSI E MOSTRE

19° Festival internazionale film della montagna e della esplorazione «Città di Trento» - 20-26 settembre 1970

Regolamento

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano e il Comune di Trento indicano il 19° Concorso internazionale per film di montagna e per film di esplorazione.

Il Concorso è aperto ai produttori e ai cineamatori.

Art. 2 - I film di *montagna* devono recare un apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna nell'ambito dei seguenti temi: alpinismo estivo e invernale, spedizioni, speleologia; sport estivi e sport invernali; geografia, flora, fauna; popolazioni e loro attività, colture, industria, turismo, caccia, pesca, storia, leggende, folklore; didattica.

Art. 3 - I film di *esplorazione* devono documentare una spedizione condotta in luoghi scarsamente conosciuti, oppure documentare un'indagine di valore scientifico svolta direttamente su aspetti fisici o ecologici o archeologici della Terra.

Art. 4 - Al Concorso possono venire iscritti film a soggetto e film documentari nei formati 35 mm e 16 mm.

Art. 5 - I film ammessi concorrono al *Trofeo «Gran Premio Città di Trento»*. Il trofeo verrà assegnato al film che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio risponda ai valori umani e culturali cui la manifestazione si ispira.

L'assegnazione del Trofeo esclude il film vincitore dagli altri premi.

Art. 6 - I film in formato normale 35 mm concorrono ai seguenti premi:

a) *Rododendro d'oro* per il film 1° classificato nella categoria montagna (lungometraggi);

b) *Genziana d'oro* per il film 1° classificato nella categoria montagna (cortometraggi);

c) *Nettuno d'oro* per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Il termine di distinzione fra cortometraggi e lungometraggi è fissato dal presente Regolamento a metri 900 di lunghezza.

Art. 7 - I film in formato ridotto 16 mm concorrono ai seguenti premi:

a) *«Premio del Club Alpino Italiano»*, targa d'oro e L. 500.000 per il migliore film alpinistico (alpinismo estivo, invernale e spedizioni alpinistiche);

b) *Targa d'oro* e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria montagna esclusi i temi di cui al punto a);

c) *Targa d'oro* e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Art. 8 - Alla migliore selezione nazionale viene attribuito il *«Trofeo delle Nazioni»*.

Il Trofeo, riposto in palio ogni anno, rimane assegnato definitivamente alla Nazione che lo abbia vinto tre volte anche non consecutive.

Art. 9 - I premi, unici e indivisibili, competono alle persone che hanno firmato l'atto di iscrizione.

Art. 10 - L'accettazione dei film iscritti compete al Direttore del Festival.

Non saranno accettati:

a) i film in formato normale prodotti prima del 1968;

b) i film in formato ridotto ottenuti per trasporto dal formato normale;

c) i film con bobine o con scatole prive di titoli di testa sufficientemente indicativi;

d) i film ai quali abbiano collaborato, in qualsiasi modo, persone impegnate comunque nell'organizzazione e nella realizzazione del Concorso.

Art. 11 - L'ammissione al Concorso dei film accettati è deliberata dalla Commissione di Selezione composta di esperti di cinema e di montagna.

La Commissione esclude insindacabilmente:

a) i film che non posseggono i requisiti stabiliti dagli articoli 2 e 3;

b) i film giudicati privi di sufficienti qualità artistiche e tecniche;

c) i film prodotti con intenti o criteri prevalentemente pubblicitari.

Art. 12 - La proiezione dei film ammessi avrà luogo nell'ordine e secondo il programma stabilito dalla Direzione del Festival, in relazione alle esigenze organizzative. Le decisioni della Direzione sono inappellabili.

Art. 13 - La classificazione dei film ammessi e l'assegnazione o no dei premi posti in palio è deliberata dalla Giuria del Concorso il cui giudizio è inappellabile.

La Giuria è internazionale e composta da rappresentanti della critica cinematografica e del mondo alpinistico.

Il Ministero del turismo e dello spettacolo è invitato ad inviare un proprio rappresentante.

Art. 14 - La domanda di iscrizione al Concorso deve essere compilata sull'apposito modulo e accompagnata dalla quota di L. 5.000 che non verrà in nessun caso restituita.

I film devono giungere alla Direzione del Festival — Via Belenzani 3 - Trento — entro il termine del 5 settembre 1970.

Art. 15 - Possono venire iscritti al Concorso film muti e film sonorizzati con colonna ottica o con pista magnetica; i film muti devono tuttavia essere accompagnati dal testo di commento in triplice copia.

La lettura del commento presentato sarà esclusivamente affidata agli *speaker* ufficiali del Festival.

Art. 16 - I film esteri devono essere preferibilmente parlati in italiano o commentati in italiano ovvero provvisti di didascalie in lingua italiana; altrimenti devono essere presentati col testo in triplice copia del commento tradotto in italiano. Tutti i film devono essere accompagnati dal riassunto del soggetto e da almeno 15 fotografie di scena o di «si gira» del formato minimo 13 x 18 cm, delle quali si intende autorizzata la pubblicazione.

Art. 17 - I concorrenti sono impegnati a fornire, al prezzo di costo, una copia dei film presentati, nel caso che la Commissione cinematografica del C.A.I. ne faccia richiesta per la propria Cineteca. La Commissione si impegna a non proiettare tali film senza il consenso dei produttori.

Art. 18 - La Direzione, pur avendo la massima cura per i film inviati al Concorso, respinge ogni responsabilità per danni di qualunque genere che essi possano subire durante la spedizione, le proiezioni o il deposito. I concorrenti sono pertanto in-

vitati ad assicurare opportunamente il materiale inviato.

Art. 19 - La Direzione non risponde della conservazione di pellicole che non siano ritirate o di cui non sia stato richiesto il rinvio entro il 30 novembre 1970.

Un Festival Internazionale del film alpino a Les Diablerets (Svizzera)

Sotto il patrocinio del Gruppo dei Diablerets della Sezione Chaussy del C.A.S., del Comune di Ormonts-Dessus, dell'Ufficio turistico dei Diablerets, avrà luogo dall'1 al 5 luglio 1970 ai Diablerets un Festival internazionale del film alpino. È destinato ad incoraggiare la produzione del film alpino ed a far meglio conoscere la montagna e la gente che vi abita ed è aperto a tutti i cineasti produttori e dilettanti (è considerato come film alpino ogni film la cui azione non possa aver luogo che in montagna).

Per ogni informazione: Ufficio turistico - Chaussy 1865 - Les Diablerets.

Il 9° Concorso per film d'amatore a Prato nel marzo scorso

Il 9° Concorso nazionale del film d'amatore sul tema «Turismo-Montagna» indetto dalla Sezione di Prato ha avuto luogo nel marzo scorso.

Il 1° premio è stato assegnato al film *Skichrom* di Rolf Mandolesi, Merano, che ha trattato l'attività dei maestri di sci; il 2° premio al film *50 anni dopo*, di Umberto Marsi, Milano, che ha rievocato con l'immagine dei luoghi la guerra del 1915-'18; altri premi sono stati assegnati, nel campo alpino ed alpinistico, ai film: *Spaccati nel ghiaccio*, di Giovanni Zanetti, Torino; *In cordata*, del Gruppo Alta Montagna della Sezione di Vigevano. Erano stati presentati in totale 53 film, tra cui ne furono selezionati 20; una quindicina trattavano l'argomento montagna o alpinismo.

Il «Monte Pasubio» di Schio vince a Borno il 4° concorso di Canti popolari

La giuria del 4° Concorso nazionale «Canti popolari della montagna» — indetto dal Gruppo Amici della Montagna di Borno, in Val Camonica, e svoltosi il 10 maggio scorso — ha emesso la seguente graduatoria di merito, per i 19 complessi ammessi alla manifestazione:

- 1 - Monte Pasubio, di Schio;
- 2 - Stella Alpina, di Verona;
- 3 - Cortina, di Cortina d'Ampezzo;
- 3 - Soldanella, di Villa Carcina;
- 5 - Amici della montagna, di Trissino;
- 6 - La vetta, di Ponte in Valtellina;
- 7 - Amici della montagna, di Asti;
- 8 - El scarpon del Piave, di Spresiano;
- 9 - I Cat, di Treviglio;
- 9 - Tre cime, di Abbiategrosso;
- 11 - Marianese, di Mariano Comense;
- 12 - Monte Pizzocolo, di Toscolano;
- 13 - S.Ca.E., di Endine Gaiano;
- 14 - La Faita, di Gavardo;
- 15 - Isca, di Iseo;
- 16 - Edelweiss, di Castellanza;
- 17 - C.A.I. Bovisio, di Bovisio Masciago;
- 18 - Alpino Brunatese, di Brunate;
- 18 - ANA Col de Fer, di Pieve di Soligo.

Il «concorso di Borno» — all'infuori dei risultati artistici, che hanno senza dubbio il loro valore e che lasciamo ad altri di commentare — merita qualche parola, per la strabiliante singolarità dell'organizzazione.

Di concezione prettamente montanara — ove sono

bandite etichetta e false riverenze, e dove la cordialità invade anche i più agguerriti concorrenti — essa si appoggia sull'incredibile attività di un solo uomo: quel montanaro-operaio Vittorio Martinelli, che tutti gli ambienti corali di montagna conoscono ormai da anni e che, traboccante di entusiasmo e di cocciuto amore per il suo paese, è riuscito a creare dal nulla la manifestazione e riesce ogni anno a portarla al successo, fra la estatica indifferenza di buona parte dei suoi compaesani, che non si perita né si sforza di comprenderlo. Può darsi che il successo di quest'anno (64 richieste di partecipazione, ridotte forzatamente a 22) faccia smuovere le acque!

Eppure Borno si sta costruendo una salda reputazione e può vantare più di un merito, nell'organizzazione dei concorsi corali: i complessi vi accorrono con entusiasmo, vi partecipano volentieri, e ne ripartono soddisfatti. Da Borno sono usciti (e siamo convinti che usciranno sempre di più) dei complessi qualificati e soprattutto — che è quel che più conta — soddisfatti di aver cantato e di aver sentito cantare in un ambiente saturo di entusiasmo, al di fuori e al di là delle mere classificazioni aritmetiche.

t.o.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Indisponibilità del rifugio Torrani

La Sezione di Conegliano avvisa che, a causa delle avverse condizioni del tempo e delle difficoltà di vario ordine che si sono susseguite, nel 1969 non si sono potuti effettuare i lavori di ripristino dell'arredamento del rifugio Torrani sulla Civetta, danneggiato dal ciclone.

Il materiale è sul posto e si spera di poter completare i lavori nell'estate del 1970, tempo e disponibilità di mano d'opera permettendo.

Il rifugio, pertanto, è incustodito e può funzionare solo come ricovero di emergenza. I custodi dei rifugi Vazzoler, Coldai e Tissi sono avvisati di ciò e potranno dare tutte le delucidazioni ed i consigli necessari.

Rifugi in Alto Adige

Rifugio A. Fronza alle Coronelle - L'edificio principale, distrutto da incendio nel 1966, è stato ora ricostruito e potrà entrare in esercizio per la prossima estate con servizio di ristorante e di alloggio. Com'è noto, il rifugio si raggiunge ora direttamente con cabinovia dalla strada del Passo Nigra (6 km. da Carezza al Lago) e serve di base per ascensioni sul Catinaccio (Dolomiti) e per traversate alpinistiche verso i rifugi Re Alberto I al Gartl, Vaiolè, Gardaccia ecc.

Rifugi lungo la fascia di confine - Negli ambienti alpinistici dell'Alto Adige si nutrono fondate speranze che i rifugi della fascia di confine con l'Austria, dal Passo di Resia fino alla Pusteria, possano venire restituiti quanto prima alla loro naturale destinazione dopo dieci anni di requisizione da parte delle forze armate nel quadro delle misure antiterroristiche. Potrà così riprendere vigore l'attività alpinistica nelle Alpi Venoste, Passirio, Breonie ed Aurine e nel gruppo delle Vedrette di Ries, attività che la requisizione dei rifugi aveva praticamente paralizzato. Tuttavia non è ancora certo che tutti i rifugi possano essere in efficienza per l'estate 1970, anche perché si renderanno necessari taluni lavori di ripristino. Intanto si ha notizia che i rifugi *Bellavista* e *Similaun* saranno sicuramente aperti per la prossima stagione, sempreché non intervengano fatti imprevisti e incresciosi che provochino un prolungamento della requisizione.

LETTERE ALLA RIVISTA

Ci lasciate in pace? grazie!

DOSOLEDO, 1 aprile

Da tempo, da troppo tempo, i poveri lettori della Rivista Mensile sono letteralmente sommersi dalle diatribe e dalle disquisizioni inerenti il VI grado.

La polemica su questo argomento, troppo spesso demagogica e retorica, è divenuta prassi abituale di ogni numero della Rivista.

Penso di interpretare lo stato d'animo di molti alpinisti chiedendo di porre fine ad una discussione così tediosa e soprattutto così poco costruttiva. Un argomento di così soggettiva interpretazione non può interessare alcuno: questa l'opinione che ho raccolto da molti amici e compagni.

Gli scritti di Rudatis, Messner, Soravito, Casara, di Claudio Cima e del giovane Pedrotti, pur essendo sostanzialmente molto validi, contengono spesso inesattezze e talvolta contraddizioni. Ma questo è il mio parere; parere soggettivo, quindi!

Di conseguenza potrei confutare le opinioni dei suddetti signori ma non farei che aggiungere altra confusione in un campo già di per se stesso molto complesso.

Logica conseguenza sarebbe che qualcun'altro si sentisse (giustamente) in diritto di contraddirli a sua volta; e la polemica si trascinerebbe ancora, fiacca e vuota, banale ed inconcludente!

Ha fatto bene la Redazione a pubblicare gli scritti di Rudatis, Casara e del giovane Pedrotti, scritti che rispecchiano non solo opinioni diverse ma anche e soprattutto mentalità di tre diverse generazioni. Ma ora basta!

La panoramica è stata esauriente: inutile ora continuare su questo *cliché* (che già sta divenendo trito e ritrito) poiché troppe sono le singole sfumature, le soggettive interpretazioni: ognuno ha la sua opinione e, cosa più importante, se la tiene!

In altre parole, è come se un giornale sportivo ospitasse una rubrica dal titolo: «La mia Nazionale di calcio».

Sfido chiunque a trovarci due formazioni identiche e soprattutto vorrei vedere chi riuscirebbe a convincere Tizio o Caio di aver torto!

La verità è che l'Italia è un Paese che sa solo parlare, parlare e ancora parlare, un Paese di individualisti inconciliabili (partiti e crisi di Governo in-segnano...).

Non ho la presunzione di zittire le polemiche varie ma almeno ho la certezza di interpretare il pensiero di molti giovani che sono stanchi di VI gradi che diventano V e viceversa; che sono stanchi di sentirsi tacciati di profanatori dell'etica alpinistica! Lasciateci in pace, perdiana!

Ognuno in montagna fa quello che più gli aggrada! Se qualcuno sale a forza di staffe lungo una via classica soni affari suoi: è questo qualcuno che deve preoccuparsi di se stesso, della sua incolumità e della sua... vergogna.

Tutti dovrebbero avere nitida la sensazione dei propri mezzi e delle proprie capacità; chi non ce l'ha, purtroppo, diventa cosciente solo dopo essersi incrodato una o più volte, non certo dopo aver letto gli accorati (e giusti) consigli dei più esperti.

Noi giovani vogliamo andare in montagna per gustare quella poderosa sorgente di gioia che da essa emana non per polemizzare, non per sentirsi dire che tot ore sono troppe per la tal via, che la staffa in quel passaggio non ci deve andare, che quel chiodo è superfluo, che il bivacco si doveva evitare, che là si deve andar di corsa e che qua invece è proibito farsi sostenere dalla corda!

L'alpinismo è arte, poesia: se lo circoscriviamo con le aride leggi, con fattori e parametri, con obblighi e regole, esso decade ad arido tecnicismo!

Basta dunque con le ancestrali demagogie e con i sottili sofismi che davvero non si confanno all'alpinismo: riconduciamo invece l'arrampicata al suo valore primitivo ed essenziale: gioia di vivere!

Beppe Zandonella
(C.A.I., Sezione di Agordo)

Le montagne sono vive; è l'uomo che spesso le uccide

SANREMO, 8 aprile

Ho letto con il consueto interesse l'articolo «Apologia dell'arrampicata libera» di Tarcisio Pedrotti in merito alla *vexata quaestio* e ne condivido in linea di massima i principi.

Dove non posso accettare le parole del socio Pedrotti è nella conclusione: «perché le montagne sono nulle senza l'uomo; sono solo degli enormi ammassi di morti...».

In verità le montagne sono vive, geologicamente vive, naturalisticamente vive, alpinisticamente vive.

Di questi aspetti penso sia necessario mettere in evidenza più degli altri il secondo, sotto i diversi punti di vista religiosi, botanici, zoologici. Tutto ciò è ben noto agli alpinisti ed agli escursionisti, che amano la montagna proprio per questa sua vita, incessante anche sotto la neve e nei ghiacciai, tanto più suggestiva quanto più schiva di pubblicità e quasi segreta.

E viva nelle sue acque e nell'aria, nell'erba e nella roccia stessa; è viva nei suoi panorami grandiosi e nei minuscoli insetti, nelle nuvole come nei rifugi. E viva nello spirito dei grandi alpinisti che alleggia sulle sue cime più impervie.

Diciamo, per contro, che proprio l'uomo, con la prepotenza del suo inserimento e con la volgarità di certi suoi interventi svilisce, snatura, uccide la montagna. Ciò non può e non deve essere tollerato, accettato, sollecitato o favorito dai veri alpinisti, da tutti noi.

Giorgio Pistone
(C.A.I., Sezioni di Sanremo e di Bordighera)

Un'urgente chiarificazione alla dotta relazione di Chiarego

MILANO, 9 aprile

Sul n. 3, della Rivista Mensile di quest'anno ho letto con molto interesse l'articolo di Franco Chiarego «Il medico nella spedizione himalayana». L'autore ha reso un autentico servizio al C.A.I. con la sua esposizione chiara e completa su uno dei più importanti aspetti dell'alpinismo. E di ciò sono lieto, come modesto socio, di rendere atto all'autore e al Comitato di Redazione.

Desidero soltanto far rilevare che, nella parte introduttiva, l'autore ha scritto una frase meritevole, a mio avviso, di un'urgente chiarificazione.

Egli, dopo aver lamentato che le spedizioni himalayane del primo trentennio di questo secolo «assai spesso erano formate da *équipe* in cui il medico non esisteva», dice di esse: «Erano assai spesso costosissime avventure, per lo più pagate da facoltosi partecipanti, i quali non si può certo dire che godessero fama di persone assolutamente equilibrate».

La mia impressione è che le spedizioni himalayane, almeno le più importanti, a quel tempo il medico ce l'avessero. Quella del Duca degli Abruzzi nel 1909 al Karakorum aveva Filippo De Filippi, fisiologo, insegnante di medicina operatoria; quella inglese del 1922 all'Everest aveva Tomm Longstaff medico e alpinista e T. Howard Somervell, chirurgo e alpinista; quella inglese del 1924 ancora all'Everest aveva sem-

pre Somervell, nominato socio onorario del C.A.I. il 24.5.1964. Un'altra spedizione inglese del 1935 (a rigore già fuori del trentennio, ma pur sempre dell'epoca) al K. 36 (Karakorùm) aveva J. S. Carslow, ufficiale medico. Si potrebbero fare delle ricerche. Ma non è il caso, perché il fatto non ha nessuna rilevanza.

Ciò che mi lascia assai perplesso è la seconda frase di Chiarego. Me la sono voltata e rivoltata in mente. Per renderla accettabile non c'è che interpretarla in senso scherzoso. Cioè l'autore avrebbe voluto dire che a quel tempo chi consumava denaro e si metteva a repentaglio la vita per andare a scalare montagne «non si può certo dire che godesse fama di persona assolutamente equilibrata». Così come oggi, non di rado, si sente dire di chi arrampica per creste e pareti.

Io mi auguro che questo sia il pensiero dell'autore. E se così è una precisazione ci starebbe bene, perché la frase, nel modo come è congegnata, lascia adito all'interpretazione letterale, interpretazione che non risponde al vero, più di quanto non risponderebbe al vero se fosse riferita agli alpinisti d'oggi-giorno che seguono l'esempio di quei pionieri.

Non è, questa, una pignoleria. Dati gli ottimi rapporti che legano e debbono legare gli alpinisti di tutto il mondo e in modo particolare gli italiani e gli inglesi, non vorrei che questi ultimi (i quali sono stati di gran lunga i più numerosi alpinisti esploratori dell'Himàlaya nel primo trentennio del secolo) vedessero in qualche modo vulnerate le figure dei Finch, Bruce, Somervell, Norton, Mummery, Mallory, Irvine, Smythe, ecc., figure nobili ed universalmente onorate.

Guglielmo Di Giovanni
(C.A.I., Sezione di Milano)

Considerazioni conclusive circa l'identità dei montanari

VICENZA, 30 aprile

Mi vedo costretto, mio malgrado, a chiedere l'ospitalità della rubrica che (ed il caso è abbastanza singolare) io stesso ho contribuito ad istituire e a diffondere. Almeno vi fossi stato tirato per i capelli, per bacco, ma i medesimi forniscono ormai un appiglio troppo labile per poter essere adeguatamente sfruttato!

Tuttavia, il consocio parmense Gino Montipò dev'essere un autentico asso, come ricercatore d'inesistenti appigli, se nella sua lettera del 22 gennaio u.s. (R.M. 1970, pag. 188) è riuscito a rimediare in misura bastante per gratificarmi prima dell'epiteto di iroso ed infine ponendomi perentoriamente un interrogativo che, trascurando un certo eccesso di confidenza, suona non precisamente a guisa d'una scherzosa tiratina d'orecchi.

Vediamo un po': se non v'è qualcosa d'altro, e amerei davvero pensare che ciò non fosse, perché in tale evenienza ogni ragionamento diverrebbe inutile; dovrebbe trattarsi d'un non infrequente caso di mancata od insufficiente informazione nei confronti dell'argomento in cui il Montipò ha voluto inserirsi. Se infatti egli si fosse documentato circa i precedenti relativi all'editoriale «La montagna non è degli alpinisti ma dei montanari» (R.M. 1969, pag. 131-132); se ancora avesse seguito con la dovuta serenità ed imparzialità gli sviluppi successivamente verificatisi, su altra pubblicazione alpinistica, ritengo che ben difficilmente si sarebbe lasciato indurre ad espressioni che non gli tornano a vantaggio.

Quantomeno, le recondite intenzioni che egli attribuisce al mio interlocutore e che ci riferisce con sorprendente sicurezza, per elementare senso di correttezza, avrebbe dovuto riconoscere anche alla controparte.

Inoltre, pare che al consocio Montipò il nome della mia Sezione non abbia detto proprio nulla, mentre un più attento esame di questo non insignificante particolare gli avrebbe senz'altro evitato talune grossolanità; cosicché altre ed invero ben centrate osservazioni a molti avrebbe potuto indirizzare, meno però che allo scrivente. Egli, infatti, dovrebbe essere al corrente di cos'ha fatto e sta facendo la Sezione di Vicenza perché il C.A.I. esca dalle secche attuali e trovi rinnovato quanto fervido spunto ideale nell'affrontare coraggiosamente i gravi problemi suscitati dal duplice, ed ugualmente distruttivo, fenomeno che investe la montagna: frenetico assalto da una parte e infrenabile esodo dall'altra.

Certo il consocio Montipò non sa che la mia Sezione ha ideato e studiato la costituzione d'un Parco Nazionale delle Piccole Dolomiti e del Pasubio, inteso a salvaguardare questa bella regione prealpina. Bisogna sottolineare che non si tratta, come accade nella maggioranza dei casi analoghi, d'una zona praticamente deserta, ma bensì vi esistono numerosi ed anche cospicui insediamenti umani permanenti. S'intende mantenerli integri e semmai tonificarli, restituendo il montanaro alla montagna quale naturale conservatore della sua integrità, nella piena e consapevole dignità della propria persona e d'un ragionevole quanto meritato benessere materiale.

Che in tali iniziative lo scrivente non risulti l'ultima ruota del carro, il consocio Montipò potrà avere un po' dovunque adeguata conferma.

Gli consiglieri infine di lasciar stare il compianto Manaresi e gli osanna: questioni di gusto a parte, è pacifico che, di fronte a taluni fondamentali aspetti della presente situazione, quelli eran tempi d'Arcadia.

Se perciò nei riguardi della montagna e del C.A.I. veramente il Montipò nutre i sentimenti che espone, veda di meditarli coscienziosamente e si provi poi a darci una mano: ne abbiamo urgente bisogno, lui compreso.

Gianni Pieropan
(C.A.I., Sezione di Vicenza)

IN MEMORIA

Giuseppe Morandini

Il 12 novembre scorso nella sua dimora di Padova, si spegneva, a soli sessantadue anni Giuseppe Morandini, professore di Geografia nell'Università di Padova che noi qui ricordiamo soprattutto come un fervido collaboratore nelle opere del Club Alpino Italiano, e non solo nelle opere scientifiche.

Ancora nel maggio ultimo era stato festeggiato da un folto gruppo di colleghi e di allievi con la presentazione di un volume dal titolo molto significativo: «Trecento tesi di laurea in geografia», pubblicato in suo onore in occasione del suo 60° compleanno; e a molti di noi sembrò un monito e un segno d'allarme. In agosto lo troviamo a Cortina, dove aveva organizzato un Convegno di geografi, pienamente riuscito. Ancora in ottobre lo troviamo sui Monti Tatra, invitato per un simposio sul Carsismo a Cracovia, a Varsavia e a Praga. Ma la sua pur robusta fibra di alpino era oramai minata dall'eccesso di attività scientifica, didattica e, diciamo pure, anche alpinistica, continuata fino all'ultimo senza riguardo: veramente si può dire di lui, che è morto sulla breccia.

Tracciare una nota biografica di Morandini è difficile, tanta e tanto varia fu la sua forte attività come studioso, come organizzatore, come didatta e come incitatore. Era nato a Predazzo nel 1910; può

compiere i suoi primi studi a Trento e a Rovereto, esercitando l'ufficio di assistente in un pensionato; vita dura. Continua gli studi in difficili condizioni economiche, a Napoli; nel 1931 si laurea, con lode, in Scienze Naturali.

In tutti questi anni non abbandona l'alpinismo che, naturalmente, già da ragazzo aveva iniziato nel gruppo del Catinaccio, sulle Pale di San Martino (nuova via al Cimone dedicata a Cesare Battisti) e nella Presanella. A Roma nel 1935, con l'organizzazione di escursioni domenicali inizia la sua intensa attività nel nostro sodalizio; è nominato membro del Comitato pubblicazioni del C.A.I.; nel 1940 lo troviamo anche ispettore di rifugi del Trentino e rilevatore glaciologo nella Presanella, rilevatore limnologo per i laghi del Trentino. Nel 1942 organizza una esplorazione sistematica delle grotte di Pàstena. Terminata la guerra, è incaricato della riorganizzazione di alcune sezioni del C.A.I., anche, ma non solo, per la parte scientifica, tanto che nel 1946 dall'Assemblea dei delegati a Verona viene eletto vicepresidente del nostro sodalizio, insieme a Cibrario e a Manes; poi consigliere centrale dal 1947 al 1951.

Organizza, in collaborazione col C.A.I., scambi di studenti con l'Olanda: 10 giovani olandesi salgono sulle Torri del Vaolet e un gruppo di studenti italiani si portano fra le terre depresse dell'Olanda.

Nel 1947 è nominato membro del Comitato Scientifico Centrale e a questo Comitato darà poi la sua attività quale membro fino al 1965. Suo grande merito, tra tanti altri, fu di tendere sempre alla collaborazione fra il C.A.I. e tutti gli enti che della montagna si interessavano: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ministero delle Comunicazioni, Esercito, Marina, Aeronautica, Società idroelettriche.

In ogni congresso geografico, nazionale o internazionale (Bologna 1947, Lisbona 1949, Torino 1950), mette in luce, con importanti relazioni, i meriti del

C.A.I. sul campo scientifico. In vent'anni ha compiuto viaggi ed esplorazioni in quasi tutte le parti del mondo. Escludendo i viaggi in Europa, ricordo: nel 1936 è in Etiopia, quale limnologo con Dainelli, per lo studio del Lago Tana; nel 1955 partecipa alla spedizione diretta dal salesiano De Agostini alla Terra del Fuoco per lo studio dei ghiacciai del Sarmiento (e approfitta per compiere un giro nei diversi istituti di Geografia e musei dell'Argentina, del Cile, del Messico e degli Stati Uniti); nel 1959 è in Persia per lo studio delle possibilità agricole del Belucistan in relazione alla natura del suolo e alle possibilità idriche; nel 1960 è a Mogadiscio per un Convegno di studio; nel 1964 è nel Giappone per uno studio organizzato dal CONI per impianti sportivi nella montagna; nel 1965 è nel Nordamerica sulle Montagne Rocciose; nel 1968 è nell'India per un congresso geografico internazionale e, naturalmente, ne approfitta per una rapida esplorazione-visione della catena himalayana, ed è l'ultimo lungo viaggio.

Le pubblicazioni del compianto Morandini assommano a quasi 200 lavori: opere scientifiche riguardanti argomenti di mare e di montagna, soprattutto. E per la montagna: montagne come tali, laghi, neve, ghiacciai, clima, erosione del suolo, grotte e carsismo, rifugi, protezione della montagna, parchi nazionali, vita dei montanari, toponomastica montana.

Il Club Alpino Italiano deve moltissimo al nostro caro Bepi, che lascia nell'istituzione un'indelebile traccia, e non solo per i contributi scientifici, sulla montagna, ma soprattutto, sempre nel campo scientifico, per l'organizzazione interna, per essere riuscito a intavolare utilissimi rapporti di collaborazione con altri enti scientifici e come propulsore e animatore di attività.

Alla Famiglia l'espressione del commosso rimpianto.

Giuseppe Nangeroni



PREZZI

| Gruppo | Camere senza bagno | Camere con bagno |
|-----------------|--------------------|------------------|
| ALBERGHI | | |
| A | 32.000 | 37.000 |
| B | 36.000 | 41.000 |
| C | 40.000 | 46.000 |
| D | 44.000 | 51.000 |
| E | 48.000 | 56.000 |
| F | 53.000 | 64.000 |
| G | 59.000 | 70.000 |
| MEUBLES | | |
| 1* | 21.500 | 25.000 |
| 2* | 25.000 | 28.500 |

I prezzi s'intendono comprensivi anche di servizio e tasse.

settimane VERDI 1970

Dopo le «Settimane bianche» invernali Cortina d'Ampezzo presenta una nuova originale e pratica forma di soggiorno.

SETTIMANE VERDI - CORTINA A' LA CARTE

ovvero «estate a scelta, tutto compreso»

Sono delle speciali combinazioni di 7 giorni (o multipli) di **pensione completa in albergo più tessera gratuita** per: funivie, seggiovie, tennis, riserva di pesca, piscina, pattinaggio su ghiaccio, escursioni alpinistiche con guida, gite automobilistiche, minigolf.

Vantaggi: Ognuno saprà in partenza ed esattamente quello che spende; ognuno potrà scegliere, di giorno in giorno, le attività e gli sport preferiti; con la tessera «Cortina-Pass», personale, con fotografia (come lo Ski-Pass invernale) si evita anche il disturbo del maneggio del denaro; la nuova formula non obbliga l'ospite ad un soggiorno standard, ma gli offre globalmente tutte le principali attività sportive e ricreative di Cortina.

PERIODI DI EFFETTUAZIONE: 15 giugno - 20 luglio 1970 e 25 agosto - 30 settembre 1970

Prenotazioni: direttamente ai singoli Alberghi mediante l'invio della caparra di L. 15.000, oppure attraverso l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, l'Associazione Albergatori o il vostro Ufficio Viaggi.

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo (tel. 3231) o all'Associazione Albergatori (tel. 2184) - 32043 Cortina d'Ampezzo.

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO

L'AGENZIA VIAGGI **INTERMAS**

IN COLLABORAZIONE CON **Alitalia**

propone due entusiasmanti viaggi negli Stati Uniti
per i Soci del **CLUB ALPINO ITALIANO**

1° VIAGGIO: la bellezza selvaggia del Gran Canyon, le leggendarie Montagne Rocciose, le guglie dei grattacieli di New York

Durata: 12 giorni

Partenze: 31 agosto 1970 quota L. 541.700
10 settembre 1970 quota L. 512.100

Itinerario: 7 giorni New York - 2 giorni Gran Canyon - 3 giorni Aspen - Montagne Rocciose

2° VIAGGIO: il cuore pulsante della Nazione è New York, ma di lì a due passi ci si trova immersi tra le verdi colline. A Fallsberg si è già in montagna...

Durata: 12 giorni

Partenze: 31 agosto 1970 quota L. 385.300
10 settembre 1970 quota L. 355.700

Itinerario: 9 giorni New York - 3 giorni Fallsberg (Fallsberg: famoso centro di villeggiatura estiva e invernale a 150 km circa da New York nella zona di Monticello tra le montagne Catskill)

Molti altri analoghi viaggi sono programmati durante l'anno

Le quote dei due viaggi comprendono:

- trasporto aereo in classe economica su aerei di linea
- sistemazione in alberghi di 1° cat. con trattamento di mezza pensione
- visite con pullman e guida delle città e dei luoghi menzionati nel programma
- trasferimenti in pullman da e per gli aeroporti negli Stati Uniti
- facchinaggi negli alberghi
- bollo sul biglietto

Le iscrizioni e le richieste di programmi particolareggiati dovranno pervenire, non oltre il 13 luglio 1970 presso:

AGENZIA VIAGGI INTERMAS - Piazza Velasca, 6 - Milano - Tel. 86.78.83 - 86.90.412
CLUB ALPINO ITALIANO - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano - Tel. 80.25.54 - 89.75.19

invicta

QUESTA E'
LA

LINEA*
ENRICO
MAURO

ALTA SICUREZZA
PER ALTA QUOTA

CASCO
PER ROCCIA
SACCO
GAMBALE
CAVIGLIERA
MOFFOLA

* A RICHIESTA:
SI VENDE COMPLETA

COLORI: ROSSO - BLU



CASCO PER ROCCIA in fibra di vetro con crociera interna di sicurezza - 4 areatori sulla cupola (mis. 57 - 58 - 59 - 60).

MOFFOLA PER ALTA QUOTA

Interno in pelliccia termica, rinforzo su palmo. Polso cm 20.

SACCO SPECIALE PER ROCCIA (nella foto Mod. Eiger con tasche) tessuto in nylon impermeato - telaio e bastino sagomati anatomici - cinghiette in nylon - attacchi portasci - fondo in wunil inalterabile - accessori metallici in ottone - tasche di visuali interne - doppia tasca su pantina - spallacci in gomma espansa extrasoffice - portapicozza - portaramponi. (Peso complessivo kg 1,300 - Misura unica uomo).

GAMBALE APRIBILE (nella foto Art. 29) con chiusura in plastica gigante inalterabile - apertura superveloce - senza alcuna stringa sottopiede - con armatura interna - crochet per aggancio sullo scarpone - modello superaderente (mis. unica uomo).

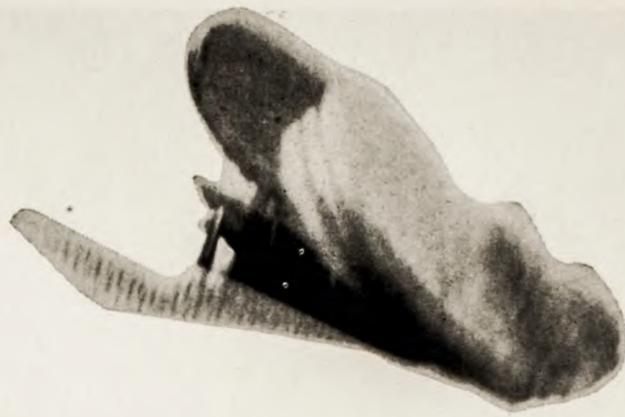
CAVIGLIERA modello Ideale, in nylon, apribile - senza alcun legaccio sottopiede - armatura interna (mis. unica uomo). Da usarsi in alternativa al gambale nella bella stagione.



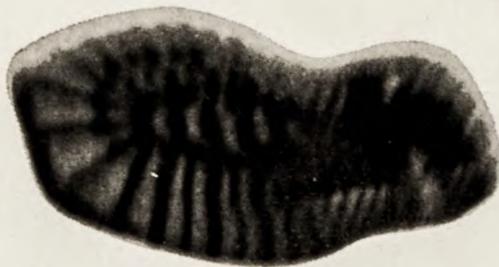
Lamprom

**CHIUSURA LAMPO
A FORTE TENUTA**

PER L'ALPINISTA PROFESSIONISTA - IL DILETTANTE - L'ESCURSIONISTA - LO SCIATORE ALPINISTA



SEMPRE SUOLE...



St. Moritz



FOTO M. FANTIN

EVEREST - LHOTSE - NUPTSE

8848 m

8501 m

7879 m

visti dal Campo Base della spedizione Kumbu-Himal-Everest '70 che opererà nella zona dal 26 settembre al 31 ottobre 1970. La partecipazione è aperta a tutti gli alpinisti che ne fanno richiesta.

Altre spedizioni in programma:

2 AGOSTO - 23 AGOSTO 1970
RUWENZORI 5123 m - UGANDA
Spedizione alpinistica

27 DICEMBRE 1970 - 10 GENNAIO 1971
PICO DE ORIZABA 5700 m - MESSICO
Spedizione alpinistica

Ruwenzori 5123 m, Uganda, 2-23 agosto: giorni 21 con viaggi andata e ritorno su aerei di linea, compreso vitto, portatori e spostamenti a terra, soggiorno all'Oceano Indiano dopo la scalata, visita del parco nazionale di Ngorongoro: L. 350.000 più tassa iscrizione L. 10.000. Possibilità dopo la scalata al Ruwenzori di salire il Kilimanjaro e visitare il parco nazionale di Ngorongoro.

I programmi dettagliati con tutte le modalità di partecipazione vengono spediti gratuitamente a chi ne fa richiesta a:

IL JET E LA MONTAGNA

VIA GIANFRANCESCO RE, 78 - 10146 TORINO - TELEFONO 793.023

Gli americani sono stati i primi ad averlo, com'è naturale. Ma notate chi è il secondo:



Lufthansa, la linea aerea tedesca. Abbiamo ordinato il più grande e veloce jet di linea, il Boeing 747, due mesi dopo che la Boeing aveva deciso di costruirlo.

Ci siamo decisi più in fretta di molte altre linee aeree (in realtà, siamo stati i secondi nel mondo a passare l'ordine). Non perché avessimo bisogno del Boeing 747 prima degli altri. Ma perché è sempre stata una

nostra ambizione quella di farvi volare con gli apparecchi più moderni.

A questo punto probabilmente desiderate saperne di più sul nostro nuovo e bellissimo aeroplano che non sulle nostre ambizioni.

Ecco alcuni dati. Il Boeing 747 è lungo più di 70 metri; la sommità della coda è più alta di un edificio di cinque piani. La cabina, larga 6 metri e lunga 56, è divisa in cinque sezioni.

Ognuna di esse si presenta come un grande ambiente di soggiorno completamente autonomo. In quattro di questi saloni si proiettano film; uno è riservato a coloro che non desiderano il cinema. Il Boeing 747 è il primo aereo con due corridoi. E con un bar al ponte superiore.

Quest'ultimo è forse il posto migliore per brindare a una nuova era dell'aviazione.



Lufthansa



vibram

"MARCA ORO"

la suola del 6° grado